

On. C. Cuomo

IL R. LICEO "TASSO,"

e il Convitto Nazionale di Salerno

DURANTE LA GUERRA



SALERNO

PREMIATO STAB. L. P. CAV. ANTONIO VOLPE

1920.

o

IL R. LICEO "TASSO,,
e il Convitto Nazionale di Salerno

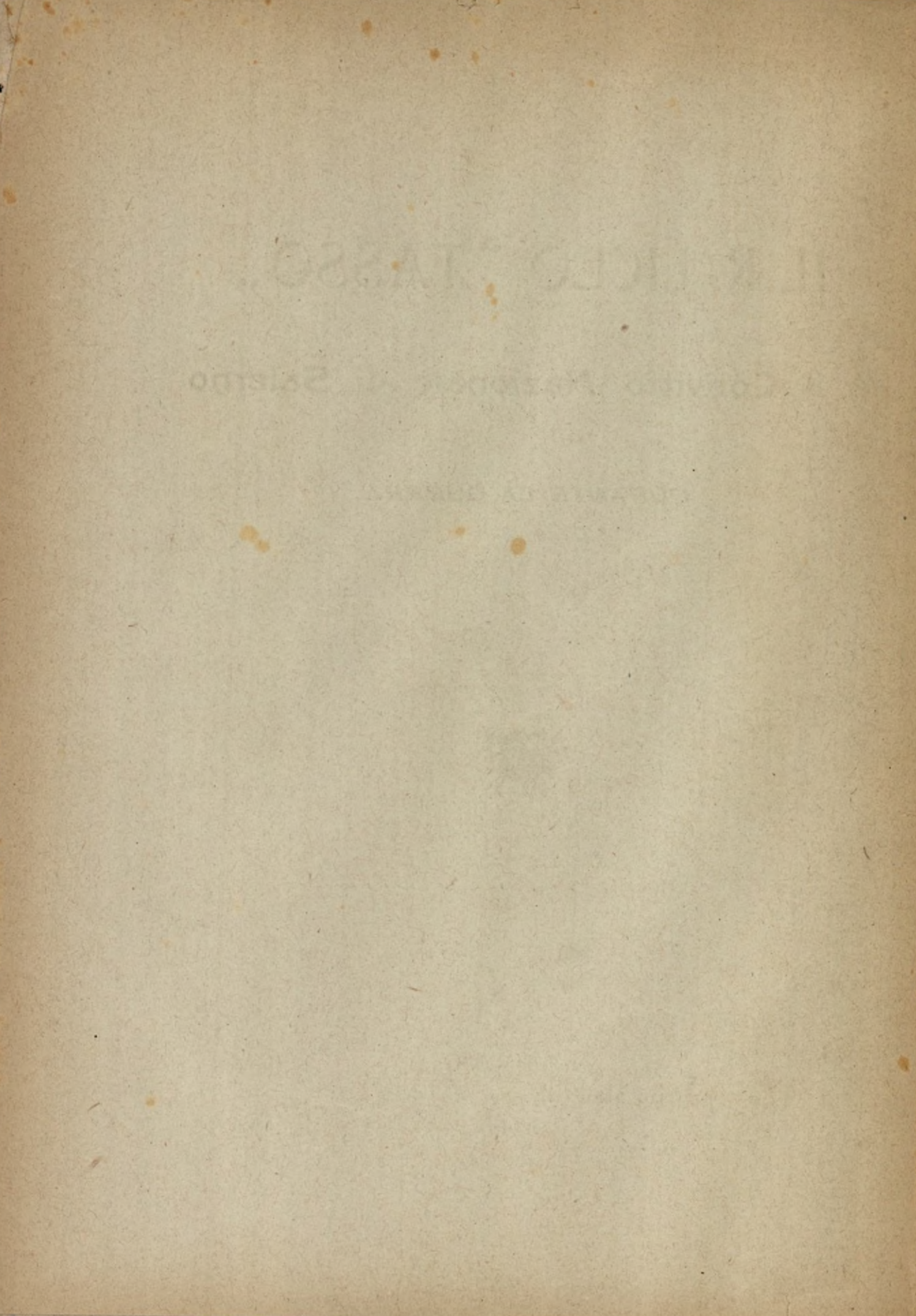
DURANTE LA GUERRA



SALERNO

PREMIATO STAB. TIP. CAV. A. VOLPE E C.^g

1920.



IL MEZZOGIORNO E LA SCUOLA

nella guerra di redenzione

*... fia santo e lagrimato il sangue
Per la Patria versato...*

La nostra gloriosa guerra di redenzione, che ha avuto la virtù di distruggere uno dei più potenti eserciti del mondo e di contribuire così alla creazione di un mondo nuovo, ha fatto apprezzare meglio, in Italia e fuori, le popolazioni del Mezzogiorno, ingiustamente neglette, e la scuola nostra, lungamente calunniata da ignoranti e malevoli.

*
*
*

Il nostro Mezzogiorno, con generosità di entusiasmo insuperato, affermò, dinanzi al nemico secolare, quanto grandi e saldi fossero l'amor di patria e lo spirito di sacrificio dei suoi figli. Le popolazioni meridionali non avevano quella diretta tradizione di odio al nemico che altre popolazioni attingevano al ricordo della sofferta tirannide austriaca; erano lontane dai luoghi della guerra; erano povere e anelanti a una resurrezione economica, chiesta invano da mezzo secolo; non vedevano nella guerra alcun vantaggio materiale, chè, anzi, sapevano a quali maggiori privazioni e sofferenze la guerra le avrebbe condannate. Ma il cuore del Mezzogiorno non esitò: fu tutto per la Patria, tutto per i fratelli che l'iniquo confine separava dalla Madre! Non era stato forse un meridionale il più fervente e puro agitatore irredentista? Non era stato forse Matteo Renato Imbriani quegli che, nelle piazze d'Italia, alle folle italiane aveva gridato, con fede tenace, che Trento e Trieste aspettavano?

Così, nello storico Maggio del 1915, il Mezzogiorno decisamente si pronunciò per l'intervento; e non fu soltanto il pensiero dei dirigenti l'opinione pubblica, ma fu anche il sentimento delle masse popolari. E alla proclamata necessità di prendere le armi il Mezzogiorno rispose con l'offerta incondizionata di tutti i sacrifici.

All'inizio delle ostilità, il X e l'XI Corpo d'armata (Napoli e

Bari) e la maggior parte del VII Corpo, quasi per intero costituiti di Meridionali, formavano quella gloriosa Terza Armata, che, agli ordini del Principe valoroso e buono, donava il più grande tributo di valore e di sangue, di cui si abbia esempio.

Sul Monte S. Michele rifuse l'eroismo de' soldati calabresi e pugliesi, e l'Isonzo e S. Martino del Carso conobbero il magnifico sacrificio dei combattenti del 30.^o Fanteria, che da Nocera Inferiore erano partiti per il campo della gloria, sanguinosamente conquistata.

A Castelnuovo, a Polazzo e sul Monte Sei Busi, il X Corpo, e con i soldati della Campania generosa, tra i quali primeggiavano i Salernitani del 63.^o e 64.^o Fanteria, affermò il valore e la fede della gente nostra.

Dal maggio al novembre, in sei mesi di aspra e sanguinosa battaglia, quasi ininterrotta, i figli del Mezzogiorno non conobbero sosta, nè misura nel versare il proprio sangue per la Patria: è la più bella, la più eroica, la più aurea pagina della nostra guerra, che con la battaglia di Vittorio Veneto — artefice un meridionale, il gran condottiero Diaz, di Napoli — doveva far cessare il gran conflitto mondiale.

Qui mi arresto. I fatti che ho accennati bastano a giustificare le generose parole di un caldo oratore, — Alberto Bergamini, che non è meridionale — esaltanti la fede patria, il valore guerriero delle popolazioni del mezzogiorno d'Italia.

Egli ha detto—e dicono con lui tutti quelli che sanno—« che i soldati meridionali, di ogni parte, hanno scritto, nella nostra durissima guerra, e stanno scrivendo pagine splendide di valore, di sacrificio, di fede, *che le piante e i sassi e l'onda* narrano e narreranno con indistinta voce nei tempi avvenire. Questi eroici soldati ci hanno mostrato che per loro la Patria è ancor quello che era per gli Itali antichi: suprema religione del cuore, dell'intelletto, della volontà ». (1)

*
* *

Ma che cosa ha fatto la scuola in ausilio degli artefici del trionfo delle nostre armi?

(1) Vedi: *La Scuola nostra*, anno IV, pag. 25 seg.

Nessuno certamente può dire che, oggi, nelle scuole pubbliche, sia

il verbo
imbeccato a suon di nerbo,

e che le nostre aule scolastiche siano, come una volta, *queruli ricinti*,

ove l'arti migliori e le scienze
cangiate in mostri e in vane orride larve
fan le capaci volte echeggiar sempre
di giovanili strida;

ma, pare impossibile, anche oggi, pochi conoscono la vita della nostra scuola, e quindi la giudicano male, con colpevole leggerezza. E gli ignari e i malevoli non hanno cessato di ripetere che la nostra scuola è monotona, sterile, uggiosa; mentre essa è stata sempre palestra feconda per lo sviluppo armonico di tutte le energie dei giovani, i quali, adusati a gradualità esercizi del corpo e della mente, non possono non diventare di mente e di corpo robusti, da essere un giorno uomini virtuosi e cittadini egregi, utili a se stessi e alla Patria comune. Ora, in verità, dopo la nostra gloriosa guerra, anche gli stessi ignari e i malevoli non dovrebbero avere più coraggio di calunniare la nostra scuola, la quale, durante la guerra, si è mostrata uno degli organi più sani dello Stato: l'opera sua ha meritato l'approvazione nazionale.

Ma che cosa di lodevole ha fatto la scuola durante i quattro anni della nostra guerra?

Mi è grato — sicuro che ogni altro Istituto d'Italia, grande o piccolo, abbia fatto di più e meglio di noi — di ricordare in qual modo si sia svolta l'opera, efficacemente integratrice, dei professori e degli alunni del Liceo-Ginnasio e degli Ufficiali del Convitto Nazionale di Salerno.

*
* *

Questo Istituto ebbe sempre la maggiore cura di destare nell'animo dei giovani i più nobili sentimenti, nè trascurò alcuna occasione di tener viva in loro la sacra fiamma di amor patrio.

L'Italia trovavasi ancora nel periodo di neutralità, quando il nostro Istituto, nel 24 gennaio 1915, non mancò di protestare fieramente, contro lo scempio compiuto dalla Germania a danno dell'eroico popolo del piccolo Belgio, con una splendida conferenza — *Il marti-*

rio del Belgio — tenuta dal professore di lettere italiane d.^r Ernesto Anzalone - Roxas nell' ampia *Sala Tasso*, alla presenza degli alunni e degl'insegnanti e con l'intervento del Prefetto, del R. Provveditore, del Sindaco e di altre Autorità e di signori e di signore e signorine, rappresentanti la parte più eletta del paese.

La conferenza, ad iniziativa del nostro fiorento *Circolo di Cultura Tasso* (1), fu fatta a beneficio delle vittime della guerra del Belgio e dei danneggiati della Marsica; e il conferenziere esordì dicendo che niente vieta a noi di unire in un vincolo di carità e di amore i nostri fratelli d'Italia, colpiti dalla violenza cieca della natura, e gli eroici figli del Belgio, colpiti dalla violenza, non meno crudele, degli uomini. Parlò poi della guerra suscitatrice e altrice di latenti forze morali nei popoli, e richiamò l'attenzione di tutti su la gloriosa pagina di storia, che stava scrivendo col sangue l'eroico popolo del piccolo Belgio (2). E tutto questo valse ad infondere nell'animo dei giovani « quel sentimento eroico della vita, senza di che essa non è che ignobile, faticoso servizio a se stessa (3) ».

Due mesi dopo, il 21 aprile, sospese alle ore 11.30 le lezioni, la nostra numerosa scolaresca si raccolse nell'ampia palestra per festeggiare il *Natale di Roma* e la *Dante Alighieri*. E la festa fu veramente ai giovani di grande compiacimento e di non poco profitto. Il conferenziere, d.^r Giuseppe Zito, professore di storia nel Liceo, descritta a grandi tratti la grandezza e la magnificenza dell'Urbe, madre dei popoli, fece ben notare che, se Roma è la

(1) Io, commemorando, nel 24 marzo del 1909, il giovane Vincenzo Lordi, uno dei migliori che abbiano frequentato il nostro Istituto, rapito da morbo crudele alla vita che gli sorrideva promettente, posi termine al mio discorso col rivolgere agli alunni questa esortazione: *Fate, dunque, che, in onoranza di lui ed in vostro eccitamento, sorga in questo Istituto un Circolo di studenti; fate che possiate continuare a vostro vantaggio l'opera intellettuale del compianto giovanetto, creando una Biblioteca Circolante e facendo una serie di conferenze letterarie a tenue pagamento a pro dei compagni più bisognosi; fate che l'operosità vostra sia improntata di serietà di propositi; e siate sicuri che, così facendo, farete cosa degna di lui e di voi stessi.* E il Circolo, cui fu dato il Tirolo « Circolo di Cultura Tasso », sorse l'anno seguente 1909 con regolare statuto, compilato dal Preside e dai Professori che vollero essere soci fondatori. Il Consiglio direttivo del Circolo, presieduto dal Preside, è formato di tre professori e due studenti di ciascuna classe del Liceo e del Ginnasio Superiore, eletti questi ultimi dai rispettivi compagni. Una Biblioteca circolante, che porta il nome del compianto giovane **Lordi**, è annessa al Circolo ed è mantenuta col contributo annuo (L. 2,50) dei soci e con i sussidi del Ministero, della Deputazione provinciale e dell'Amministrazione comunale di Salerno. Il Circolo promuove conferenze, gite istruttive, a cui partecipano i soci affratellati sotto la loro bandiera, sussidia i giovani più bisognosi, e non trascura tutto ciò che possa ritemperare l'animo dei giovani ai più nobili sentimenti. Dal 1915 il Circolo pubblica un Bollettino mensile — **La scuola nostra** — che è lo specchio della vita scolastica, e palestra degli alunni volenterosi.

(2) La conferenza fruttò oltre L. 320; ma il Consiglio Direttivo volle devolverle tutte a beneficio dei danneggiati della Marsica, mentre spediva altre L. 325 per le vittime del Belgio.

(3) **Graziadei V.**, *Ai giovani*, nella *Scuola nostra*, anno I, pag. 2.

madre dei popoli, è la madre specialmente dell'Italia che concorse con essa alla conquista del mondo. Celebrare, dunque, il natale di Roma è celebrare il natale della gente nostra, ed è una solennità che contribuisce a tener vivo il culto della patria e ad esaltare con la gloria dei nostri maggiori le nostre forze operative nella vita presente. Passando poi alla necessità di difendere lo spirito d'italianità, riassume la nobile, patriottica, umanitaria opera, che va svolgendo la *Società della Dante Alighieri* contro quella di snaturalizzazione fatta a nostro danno dagli altri popoli.

« Ma — dice l'oratore, concludendo — il destino è maturo, e l'ora della redenzione sta per nascere. È un dovere questo che gli Italiani di oggi debbono compiere, se non vogliono passare alla storia con la nota di immemori e ignari, mentre tante nazioni sono scese in campo per motivi giusti o ingiusti. La scelta dei mezzi spetta a chi regge. Ma se è necessario ricorrere agli orrori della guerra, sia pure la guerra. Essa sarà santa come quelle del nostro risorgimento: sarà guerra di liberazione e di futura sicurezza, poichè le chiavi d'Italia ora sono in mani straniere » (1).

La parola del prof. Zito valse ad accendere di sacro ardore per la guerra l'animo dei nostri giovani: oramai, tutti reclamavano il compimento dei destini della patria, che in quel momento correva pericolo di essere ancora una volta vittima delle male arti degli emissari e dei rappresentanti degli Imperi centrali.

Non minore entusiasmo destò la parola del prof. Emanuele Nuzzo che, il 4 del successivo mese, tenne nella nostra Palestra — per disposizione ministeriale, nello stesso giorno, in tutte le scuole d'Italia, si illustrò l'opera della *Croce Rossa* — una conferenza sul tema *Storia, fini ed avvenire* della benemerita istituzione. Egli, alla presenza della numerosa scolaresca, di tutti gli insegnanti e con l'intervento del nostro Provveditore e del Sindaco comm. Francesco Quagliariello, Presidente del locale Comitato della *Croce Rossa*, cominciò a parlare delle tre specie di lotta nel mondo: tra il senso e la ragione, tra l'uomo e le forze della natura, tra l'uomo ed i suoi simili. « Però, dice l'oratore, se una parte degli uomini non ad altro intende che alla strage dei suoi simili, mentre che il diritto è mancipio della forza, non mancano anime generose che cercano di mitigare, per quanto è possibile, gli orrori della lotta ». (2) E qui il prof. Nuzzo toccò delle diverse asso-

(1) Vedi: *La Scuola nostra*, anno I, p. 30.

(2) Vedi: *La scuola nostra*, anno I, pag. 42 seg.

ciazioni dirette a tal fine, dall'opera degli ordini religiosi e cavalereschi (Templari, Spedalieri, Lazzaristi, ecc.) a quella di Florence Nightingal durante la guerra di Crimea, a quella di Ferdinando Palasciano, vera origine della *Croce Rossa*. Dopo avere accennato alla Convenzione di Ginevra (22 agosto 1864) in cui la *Croce Rossa* fu riconosciuta come istituzione internazionale, ne enumerò le benemeritenze nelle guerre e nelle pubbliche calamità. Parlò poi delle finalità future della umanitaria istituzione e del suo splendido programma per tutte le opere di beneficenza, durante una pace che si spera lunga e feconda, chiudendo, tra fragorosi applausi, il suo discorso con questo augurio ; « che tanto sangue versato, che tanti miracoli di affetto, volti a curare le piaghe di fratricida rabbia, non rimangano infecondi; ma aprano una volta la via alla giustizia, al diritto fondato sulla ragione non più sulla forza; e allora quale splendido avvenire, quale nobile programma per la milizia crociata! »

*
* *

Ma finalmente arrivò il maggio della liberazione. Un ufficiale, giovanetto, compreso della sua missione, si presentò a chiedermi la consegna dei locali già requisiti dall'autorità militare, perchè dovevano subito essere occupati dai soldati. A questi « primi annunci della inevitabile dichiarazione della guerra cominciarono le preoccupazioni delle famiglie per l'avvenire, dirò così, scolastico dei loro figliuoli, soggetti al servizio militare. Si temeva che, proprio al momento di raccogliere il frutto di un anno, o quasi, di studio, gli scolari sarebbero stati rimandati a casa da un giorno all'altro. Ma quasi con la stessa rapidità ed accortezza con cui si faceva la mobilitazione del nostro esercito, il nostro Provveditore agli studi *mobilitava* le scuole, alloggiandole in diversi locali dovuti, i più, alla cortese ospitalità dei direttori di alcuni convitti privati (1). Sicchè neppure un giorno vi è stato d'interruzione della funzione scolastica: le scuole, a dir vero, a sistema un po' ridotto, sarebbero continuate fino alla fine normale dell'anno scolastico, se il Ministero non avesse creduto più opportuno anticipare, in vista delle speciali condizioni, gli scrutini

(1) Ci furono cortesi della loro ospitalità il prof. cav. Giovanni Lanzalone, direttore del collegio « *Settembrini* »; il prof. Bernardino Altieri, del « *De Sanctis* »; il signor Luigi Maiuri, del « *Genovesi* »; e il prof. sac. Enrico Pagnotta, del convitto « *Alighieri* ». Cogliamo l'occasione per ringraziarli, ancora una volta, pubblicamente.

e gli esami » (1), semplificandone la procedura con convenienti concessioni.

Questo provvedimento fu saggio e necessario. Dopo qualche giorno, il 23 maggio 1915, si ebbe notizia ufficiale della dichiarazione della guerra all'Austria, e il mattino seguente si fece, col più vivo entusiasmo, il passaggio del confine da parte dei nostri prodi soldati, fieri della « gloria di portare — secondo le parole fatidiche del nostro Re — il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra, e di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri ».

*
* *

Come poteva, innanzi a tali eventi, esserci più nell'animo dei giovani e degli stessi professori la serenità necessaria? Oramai tutto il popolo italiano era in delirio: anche in Salerno ci sentimmo come pervasi dal sacro fuoco dell'amor patrio, e la scuola stessa perdette l'aspetto tradizionale di campo sereno di studi. Chi può dimenticare l'entusiasmo di quei giorni? Era veramente bello il vedere i nostri giovani ascoltare, con nobile passione, le parole fiammanti dei loro compagni più ardenti! E chi non ricorda la parola incitatrice del biondo giovanetto, alunno della 2.^a liceale, Michele Stabile? Egli, strenuo assertore della santità e necessità della nostra guerra, seppe cadere eroicamente sul campo dell'onore, suggellando così col suo purissimo sangue il suo santo ideale. Gloria al giovane eroe!

E chi può dimenticare la nobile gara tra i professori nel rendersi, ciascuno, apostolo di resistenza, di resistenza ad ogni costo? Essi sapevano, e facevano sapere anche ai giovani, non avere la guerra moderna i caratteri di una volta, non essere cozzo di eserciti, ma di popoli interi, non essere soltanto valore di combattenti e scoppio di entusiasmo nei momenti decisivi, ma essere soprattutto tenacia perseverante, ardore disciplinato, preparazione spirituale e tecnica, abnegazione e concorso di tutti, di uomini e donne, di giovani e vecchi, di ognuno per quanto più e come può. (2)

L'anima della scuola Italiana è legata, più di quanto si creda,

(1) De Filippis G., *Le scuole di Salerno e la guerra*, nella *Scuola nostra*, anno I, pag. 37-

(2) Vedi: Zito G., *Il Natale di Roma*, nella *Scuola nostra*, anno I, pag. 30.

alla vita; e i professori e gli studenti italiani non possono non avere ansie e palpiti per una guerra di redenzione come la nostra, non possono rifiutare il loro contributo di lavoro e di energia alla sua gloriosa riuscita; e i professori e gli studenti di Salerno, che non sono meno italiani degli altri, non mancarono mai di collaborare al compimento dei destini della Patria, sicuri che la vittoria avrebbe, infine, coronato il mirabile sforzo e il sacrificio magnanimo del Paese; e mi è grato di ricordare, ad onore dei nostri professori, l'opera altamente civile e patriottica da essi compiuta durante le vacanze di quell'anno memorabile 1915.

*
* *

Giusta il suggerimento della nobilissima circolare ministeriale del 2 luglio, i professori, rimasti in residenza, per sottrarre i giovani dalla deprimente tentazione dell'ozio nei lunghi mesi di vacanze — rese più lunghe dall'anticipata chiusura delle scuole — e per farli continuare nelle buone consuetudini di studi ordinati e metodici, raccolsero intorno a sè fanciulli e giovani, e, per turno tennero ad essi, divisi in tre gruppi — Liceo, Ginnasio superiore, Ginnasio inferiore — un corso di trattenimenti letterari e scientifici.

Tutti i professori, con grande entusiasmo, cercarono di corrispondere al nobile scopo indicato dalla circolare ministeriale. E il prof. Zito, nelle sue lezioni, parlò agli alunni del Liceo delle cause prossime e lontane della conflagrazione europea, dei motivi materiali e ideali che hanno determinato l'Italia a prendere le armi contro l'Austria, delle terre irredente, dei caratteri che ha assunto la guerra moderna e dei sacrifici che essa impone a tutta la nazione. Il prof. Pieriboni, poi, restringendosi in argomenti di carattere pratico e di attualità, trattò, principalmente, della produzione del gas illuminante, dei gas asfissianti, della fabbricazione del sapone e di varie applicazioni elettriche. E nello stesso tempo, il prof. Rizzoni fece esercizi di applicazione alle teorie matematiche, già note agli alunni del Liceo, e iniziò agli esami di licenza quelli che li dovessero, a causa del servizio militare, dare nella sessione straordinaria del febbraio 1916, mentre i professori Pompa, Nuzzo, De Filippis Gennaro, Sernicola, Arina, De Filippis Federico e Del Galdo trattenevano gli alunni del Ginnasio, per rendere sempre più vivi i loro sentimenti di amor patrio, sulla

lettura di scelti brani ne' quali rifulgesse la grandezza dell'animo dei Romani antichi, la loro virtù di sacrificio e la somma devozione al bene della Patria; nè mancarono di toccare di questioni su lingua italiana e degli errori più comuni nella nostra regione, e di illustrare canti che la fede nei migliori destini della Patria nostra dettò a poeti come Berchet, Monti, Manzoni, Carducci, Pascoli, D'Annunzio. (1)

Non è a credere che gli Insegnanti di Salerno abbiano, solo in questo modo, concorso alla mobilitazione nazionale scolastica e civile. Riapertesì le scuole, quest'opera non è stata punto interrotta. I professori, che primi sottoscrissero con a capo il loro Preside una larga offerta a favore della « Croce Rossa », continuarono a raccogliere, ogni settimana, l'obolo dei giovani, ai quali il Preside aveva già letta e spiegata con calde parole la relativa circolare ministeriale, e furono lieti di vedere che erano sempre maggiori le offerte, perchè gli alunni facevano a gara per dare quanto più potevano (2). Oltre a ciò, il contributo mensile da parte dei professori, in proporzione della loro potenzialità, al Comitato cittadino di assistenza civile, la loro iscrizione a soci della *Croce Rossa* e la loro sottoscrizione al IV Prestito nazionale per la somma cospicua di L. 45000 stanno a dimostrare la loro attività patriottica.

Non minore attività patriottica mostrarono i nostri giovani, i quali, accogliendo la iniziativa del loro « Circolo di Cultura », vollero chiudere l'anno scolastico 1915-916 con una bella festa di beneficenza.

I più grandi, gli alunni del Liceo, diventati, come per miracolo, attori esperti, fecero il loro debutto nel nostro teatro « Verdi, » gentilmente concesso dal Municipio, dimostrandosi piccoli artisti nell'interpretazione del patriottico dramma « La figlia dell'armaiuolo » del buon prof. Scialdoni, loro maestro e duce. E giovani poi del Liceo e del Ginnasio diedero, sotto la direzione dei valorosi insegnanti Gianota e Delicato, un caratteristico saggio ginnastico, a cui seppero dare anche un significato patriottico.

(1) **Rizzoni E.**, *La scuola e l'assistenza civile*, nella *Scuola nostra*, anno II, pag. 10 seg.

(2) Alla Presidenza della Croce Rossa fu spedita nell'anno scolastico 1915-916 la somma di L. 985,85 per offerte spontanee degli insegnanti e per sottoscrizione settimanale da parte degli alunni; oltre a ciò, la biblioteca del Convitto Nazionale e quella del « Circolo di Cultura Tasso » acquistarono varie serie degli « *Opuscoli di guerra*, che la rivista « *Sapientia* » pubblica e vende a totale beneficio della « Croce Rossa ».

Grandi lodi ebbero tutti, e lode speciale meritò il prof. Giuseppe Del Galdo, alla cui operosità si dovette il buon introito di L. 1000, che furono spedite subito al Presidente del locale « Comitato di Assistenza civile » (1).

*
* *

Ma la guerra entra, fatalmente, nel suo terzo anno, e nel secondo per noi. Bisogna ad ogni costo vincere — si grida da tutti — e per vincere bisogna resistere ad ogni costo; e il nostro Istituto si affretta a rendere l'attività sua più intensa. E professori ed alunni si rimettono con maggiore ardore al lavoro, « coi propri mezzi, con la tenacia, la fede, il coraggio, che dobbiamo attingere, ciascuno e tutti, in noi, non fuori di noi (2) ».

Si volle anzitutto inaugurare il nuovo anno scolastico 1916-1917 — giusta la deliberazione presa dal Consiglio dei professori nella sua prima adunanza ordinaria — con rendere, col contributo spontaneo del Preside e degli Insegnanti, socio perpetuo della « Croce Rossa » anche il nostro Liceo. In pari tempo si continuò a raccogliere l'obolo settimanale, che i giovanetti continuarono a dare con lieto animo, perchè sapevano che l'obolo lo davano « per la patria, a tutti cara, per i nostri prodi, per i martiri della nostra guerra (3) ».

Nè fummo indifferenti verso le varie e buone iniziative che andavano sorgendo in città. E così non mancammo di prender parte alla lotteria *Per l'Ospedale della Croce Rossa* (4), con l'invio di tre cospicui doni, uno da parte del Convitto Nazionale e due da parte degli Insegnanti e degli studenti del Liceo-Ginnasio; nè volemmo essere gli ultimi a manifestare tangibilmente la nostra grande simpatia alla *Casa dei piccoli Salernitani orfani di guerra*, opera veramente benefica — modesta ora, ma grande in avvenire —

(1) Al Comitato per la « Fiera di beneficenza », promossa dagli Insegnanti delle Scuole elementari di Salerno, furono spedite L. 180 per biglietti venduti nel nostro Istituto, e donati due oggetti artistici, uno da parte del Convitto Nazionale e l'altro da parte del Liceo-Ginnasio.

(2) **Graziadei V.**, *Per l'anniversario della nostra guerra*, nella *Scuola nostra*, anno II, pag. 34.

(3) **Graziadei V.**, *Pel Natale di Roma*, nella *Scuola nostra*, anno III, pag. 20.

(4) La lotteria fu promossa dal giornale *Risorgimento Salernitano*.

come ebbe a dirmi con fede incrollabile il fondatore, il compianto comm. avv. Antonio Parisi (1), con la seguente lettera:

Ill.mo Sig. Preside,

Ho ricevuta la sua gentilissima lettera, con la quale mi informa che sono a disposizione della mia « Casa dei piccoli Salernitani orfani di guerra » cinque cartelle di rendita 5 %₀, di lire 100 ciascuna, e lire 50, raccolte per sottoscrizione tra i professori del R. Liceo-Ginnasio e per contributo del Circolo di cultura T. Tasso, nonchè lire 100 per il Convitto Nazionale.

Della generosa offerta ringrazio sentitamente Lei, i Professori tutti, i soci del « Circolo di Cultura » e gli alunni, e sono poi commosso per le attenzioni di simpatia che manifestano verso l'opera benefica da me fondata, modesta ora, ma grande in avvenire. Ella... in cui si condensano gli affetti più puri verso i piccoli e gli umili, non poteva rimanere e non è rimasto insensibile al mio appello, ed ha fatto cosa veramente degna delle grandi, nobili ed antiche tradizioni di questo R. Liceo-Ginnasio, in cui aleggia ancora lo spirito di Alfonso e Francesco Linguiti.

Con la massima osservanza mi creda, Ill.mo Signor Preside,

Dev. e obb. — PARISI

*
* *

Mentre si compivano, con animo lieto, opere di beneficenza, non si poteva non ricordarci con memore affetto dei primi nostri cari giovani che, andati festanti sul campo dell'onore, si erano già immolati per la Patria, cadendo da prodi. Aveva, infatti, aperta la nobile schiera dei nostri eroi un glorioso manipolo di giovani, tra cui: Alberto Serranù, Battista Mazzarone, Fabrizio Mancusi e Michele Torraca, alunni del nostro Convitto Nazionale, e gli alunni esterni Raffaele Fiorentino - uno dei primi volontari - Aristide Castellucci, Liberato D'Ambrosio, Gerbaldo Gerbaldi, Roberto Oricchio, Vincenzo Pia, Michele Vaudano, Leggio Luigi e Costabile Osvaldo.

Chi poteva non sentire il più vivo bisogno di commemorare degnamente questi giovani eroi? E noi li glorificammo, commemorando solennemente il secondo anniversario della nostra guerra.

(1) Il comm. Parisi morì il 5 gennaio 1920, e con lui Salerno ha perduto uno dei suoi migliori figli. Insigne penalista, fu sempre strenuo campione di ogni causa giusta; filantropo coraggioso, creò la benefica istituzione della « Casa dei piccoli salernitani orfani di guerra ». Che questa opera bella e santa sia intitolata dal nome del fondatore, e continui, a gloria di lui, sotto la tutela affettuosa della pia consorte, vero angelo di carità!

Il secondo anniversario della nostra guerra fu festeggiato in tutte le scuole medie di Salerno; e perchè insegnanti ed alunni de' diversi Istituti potessero, col loro intervento, dare maggiore solennità alla patriottica cerimonia, si stabilì che questa si svolgesse in ore diverse nelle varie scuole.

E così l'atrio del nostro Istituto potè, il 24 maggio 1917, presentare alle ore 9 $\frac{1}{2}$ - ora fissata - un aspetto veramente imponente pel concorso di giovani, di signorine del Liceo, di signorine della Scuola Normale e per la presenza del Provveditore, dell'Ispettore centrale comm. Aronne Torre, del Direttore della Scuola Tecnica cav. Carlo Carucci e di molti Insegnanti dei vari Istituti.

Toccando a me, inaugurai la cerimonia con brevi parole.

Il 24 maggio 1915 — dissi ai giovani — segna l'inizio di una nuova vita feconda per la Patria nostra, e anche noi dobbiamo solennizzare la data fatidica, come quella che dà principio ad una nuova èra di grandezza per l'Italia. Anche noi dobbiamo celebrare il secondo anniversario della nostra guerra: guerra di redenzione e non guerra di conquista; guerra voluta dal popolo con unanime slancio per la completa unità della Patria e pel trionfo completo della libertà e della civiltà, minacciate dai nostri nemici; guerra che ha valso a fare rivelare al mondo tutte le virtù dei figli d'Italia, che stanno rinnovando le gesta immortali dei nostri antichi padri. Nulla di ufficiale ha la nostra cerimonia. Essa deve aver luogo in questo recinto, dove si temprarono i petti dei nostri dilette compagni che caddero eroicamente con la stessa fede dei gloriosi volontari di Montanara e di Curtatone. Io non devo fare un discorso. Un vostro amato maestro, che arde dal desiderio di vedere redenta la sua nativa Zara, e due vostri cari compagni vi parleranno degnamente dei gloriosi caduti. Io solo vi invito a ripetere con me le parole della preghiera del soldato del 1848:

O magno e terribile Iddio, tu ci chiami alle tue battaglie; e da un sol petto la voce delle nostre tribù ti risponde: All'armi, all'armi!

Tu gridi: All'armi! e noi ti stiamo innanzi come muro di rocca, le nostre lance si abbassano sitibonde del sangue dei nostri nemici.

O Dio magno e terribile, sferza i cavalli delle tue quadrighe: squassa la folgorante asta di guerra, chè siamo pronti alla pugna.

Moviamo, moviamo, chè il sangue si cancella col sangue, la vita si redime con la vita.

Sferza, o Signore, i cavalli della tua quadriga, e benedici i ministri delle tue vendette.

Aguzza la nostra spada, rinfoca la memoria del servaggio, ci inebria della dolcezza della libertà.

O santa libertà, sorreggi all'altezza dei cieli il fiammante spirito, mentre cadono i corpi luminosi di gloria in seno alla terra.

Oh beati i morenti per Dio e per la Patria! le vostre ossa, quasi erba, germineranno il fiore della immortalità, e su quelle si assiderà la Patria imperatrice del mondo.

Oh tornante dalla battaglia che imporporerà il seno della cara donna con le sue ferite! egli sarà padre di forti, ed il suo nome risplenderà come un sole nel cielo dell'eternità.

Stringiamo le destre, mescoliamo la vita, appuntiamo le spade, combattiamo da forti, il Signore ci guarda.

Sappiate — dissi, concludendo, ai giovani — che questa fiammante preghiera fu dettata dal gran cuore di un gran Benedettino cassinese, e vogliate, o giovani, con quell'ardore che egli ebbe per la comune Patria, gridare con me: Viva L'Italia!

Dopo di me presero la parola due buoni e bravi alunni della 2.^a classe liceale, Mario Martuscelli e Antonio Carrano, i quali, commossi e destando viva commozione in tutti, commemorarono degnamente i compagni che già avevano dato il contributo del loro sangue generoso per la grandezza d'Italia, combattendo e cadendo da forti.

Ma destò maggiore commozione la parola dell'ultimo oratore, il prof. Carlo Cantù. Egli, dalmata di origine, volle delinearci la figura di Guglielmo Oberdan, che gli era stato compagno di studi secondari di superiore grado a Trieste. Fu dato al Cantù di ammirare le prime scintille dell'animo eroico del biondo giovanetto, ché già mostrava fervore di apostolo ed impeto di tribuno, mentre le sue pupille azzurre, in cui sembrava specchiasse il divino cielo d'Italia, avevano lampi e bagliori. Nella parola dell'oratore era tutta l'anima di chi è convinto della necessità storica, ideale della nostra guerra, di chi anelava il momento di vedere redenta la natia Zara, di chi era orgoglioso di avere due figli al fronte contro il nostro secolare nemico. «Non è purtroppo lontano il tempo - dice l'oratore - in cui il nome del martire triestino, se pronunziato in pubblico, valeva come tessera d'ingresso per una più o meno breve dimora nelle patrie prigioni, o, alla men peggio, procurava la soave carezza di qualche questurino. Ed è vostro grande onore e vanto, o giovani studenti d'Italia, l'aver mantenuto il culto dei nostri martiri, l'aver resistito allo scetticismo che tendeva ad uccidere le nostre più pure idealità, l'aver vegliato al fuoco sacro che arde sull'altare della grande patria. Sia lode a voi, cari giovani, che ora sui campi di battaglia date così largo tributo di

sangue generoso, e scrivete i vostri nomi sulle pagine migliori della storia del nostro riscatto! A voi, in questo glorioso anniversario, il nome di Guglielmo Oberdan sia monito ed auspicio; sia per tutti lo squillo di tromba che sproni alla pugna, la parola della fede, il segnacolo della vittoria..... E poichè l'ora suprema è suonata, noi non invociamo il vecchio Iddio che con tanta compiacenza aleggia sull'elmetto di Guglielmo, ma invociamo la santità dei nostri diritti ed affidiamo con cieca, incrollabile fede la fortuna della patria alle baionette dei nostri impareggiabili soldati. Se il timore per la sorte dei nostri cari ci attanaglia i cuori, stringiamo risoluti i denti, ed uniti, compatti, decisi, lottiamo col petto e con le unghie per la vittoria e gridiamo in faccia all'eterno nemico la sacra parola: Italia! Italia! Italia! » (1)

Il discorso del prof. Cantù destò in tutti grande commozione per il sacrificio del giovane martire triestino, e fremiti d'odio contro l'Austria, « nemica del nostro nome, del nostro onore, del nostro sangue, della nostra famiglia, di ogni bene nostro ». (2)

*
* *

Lo stesso giorno il professore Cantù, col pieno consenso del Preside, si fece promotore di un contributo da parte del nostro Istituto alla sottoscrizione nazionale per la *Batteria Battisti* — batteria della Vendetta e della Vittoria — iniziata dal giornale « Il Soldato » di Roma. Professori e studenti risposero con animo lieto all'appello, e ben presto si potè spedire al Direttore del « Soldato » la somma di L. 126.

Nel medesimo tempo il nostro Istituto rispose con nobile slancio all'appello fatto dall'*Unione Generale degl'insegnanti italiani* per l'acquisto di libretti di sottoscrizione patriottica al Prestito Nazionale a favore dell'« Ente nazionale degli Orfani di guerra » con sede a Roma. Ogni classe dell'Istituto comprò un libretto — qualche classe anche due — per l'acquisto di una cartella al portatore del capitale nominale di L. 100 della rendita annua di L. 5. A titolo di lode si deve ricordare che le classi del ginnasio — III A, III C e IV B — riempirono subito il loro libretto; le altre non tardarono di riempire i loro, e tutti furono mandati al

(1) **Cantù C.**, *Nel secondo anniversario della nostra guerra*, nella *Scuola Nostra*, anno III, p. 39 seg.

(2) **Graziadei V.**, *Per l'anniversario della nostra guerra*, nella *Scuola nostra*, anno II, pag. 34.

R Provveditore agli studi, come Presidente della sezione di Salerno dell' *Unione Generale degli Insegnanti Italiani*.

Il nostro Convitto Nazionale, da parte sua, non volle rimanere estraneo alla sottoscrizione patriottica. Si comprarono quattro libretti per l'acquisto delle relative cartelle al portatore del capitale nominale di L. 100, intestati, tre alle tre squadre dei convittori, e il quarto agli ufficiali del Convitto. A proposta poi del Preside-Rettore, anche il nostro Convitto Nazionale, come già aveva fatto il R. Liceo-Ginnasio, fu iscritto nell'elenco de' Soci perpetui della *Croce Rossa*.

Oltre a ciò, durante l'anno scolastico 1916-1917, insieme col contributo del Preside e dei Professori per l'iscrizione dell'Istituto nell'elenco dei soci perpetui della *Croce Rossa*, furono spedite alla Presidenza della benemerita istituzione circa L. 900 per offerte settimanali degli alunni, e L. 60 per una degna sede della *Croce Rossa* da erigersi a Roma (1).

*
**

Ma chi poteva immaginare che un'ora di follia di pochi sciagurati avrebbe annullato i due anni e mezzo di vittorie, di gloria, conquistata su terreno aspro e difficile, in luoghi forti per natura, e resi, assai prima della guerra, formidabili dal nemico più di noi previdente? Benchè attoniti per l'inopinato doloroso evento, noi inaugurammo il nuovo anno scolastico 1917-1918 con incrollabile fede nel trionfo delle nostre armi, della forza del Diritto su la forza brutale, della civiltà latina su la barbarie teutonica.

La invasione dei nuovi vandali « ci ha fatto versare - come scrisse un professore del nostro Istituto - molte amare lagrime per i fratelli nostri sì duramente provati dalla sventura, per i bimbi, le donne, i vecchi del Friuli e del Veneto, lanciati, come da una raffica violenta, lungi dalla terra nativa, dal focolare domestico. Essa però ha anche unito in un palpito solo tutti i cuori, ha suscitato energie latenti, sì che un solo grido echeggia « *per le felici aure pregne di vita* » del cielo d'Italia: Saldi nelle armi, nelle sofferenze, nelle rinunzie, vogliamo che la patria nostra, faticosamente, affannosamente restituitasi a dignità di nazione, sia e resti, sempre più grande, più degna delle sue belle tradizioni, della sua storia: fuori i barbari! (2) ».

(1) La Croce Rossa Italiana concesse un diploma di benemerita con medaglia di bronzo al nostro Liceo-Ginnasio T. Tasso.

(2) De Filippis F., *Ai giovani*, nella *Scuola nostra*, anno IV, pag. 58.

La scuola italiana, che fu sempre preparazione alla vita, diventò « preparazione ideale e pratica, fervida e continua a tutta la vita in un periodo d'immenso travaglio ». E in tutte le scuole medie, per saggia disposizione ministeriale, venne stabilito per quell'anno un corso di lezioni su la nostra guerra, e così la Patria potè fare udire, ogni giorno, « la sua voce solenne e austera nelle aule scolastiche », dove si parlò « delle sue glorie antiche e delle sue sante aspirazioni, delle sue gioie e de' suoi dolori, dei suoi bisogni e de' doveri di tutti i suoi figli, ai cuori commossi di mille e mille adolescenti », che non mancarono di portarne « l'eco, tutti, intorno nelle famiglie, in ogni classe sociale; e, con l'eco, l'esempio di atti gentili di solidarietà nazionale ed umana » (1).

Nel nostro Istituto fu affidato l'incarico del corso di lezioni sulla nostra guerra a due egregi professori del Liceo, d.^r Luigi Cretella di lettere italiane (2) e d.^r Giuseppe Zito di storia, i quali seppero destare nell'animo degli alunni un vivo entusiasmo, e rendere tutti, grandi e piccoli, « militi del grande esercito civile, che veglia ed opera all'interno del Paese (3) ». E i nostri scolari, grandi e piccoli, risposero degnamente ai nuovi appelli diretti a lenire i nuovi dolori e a dare il soccorso necessario ai nuovi bisogni della Patria.

*
* * *

Gl' invasori avevano predato i nostri ricchi magazzini militari, e i nostri soldati, tra le nevi e i venti, mancavano del necessario per resistere al rigore dell'inverno; e in tutta Italia sorse una nobile gara per provvedere a tale bisogno.

(1) **Zito**, *Corso di lezioni sulla nostra guerra*, nella *Scuola nostra*, anno IV, p. 9.

(2) Il prof. Cretella, con nobile sentimento, volle che il compenso di L. 300, stabilitogli dal Ministero della P. I. per il corso delle lezioni sulla nostra guerra da lui svolte con intelletto d'amore, fosse dato a beneficio della « Casa dei piccoli salernitani orfani di guerra ». Il suo atto nobile fu apprezzato anche dal Ministero, che scrisse al Preside la seguente lettera, in data 7 novembre 1918:

Prendo atto con vivo compiacimento della comunicazione che la S. V. mi ha gentilmente fatta. Ogni atto compiuto per chiamare la Scuola a partecipare direttamente e vivamente alla vita patriottica è seme fecondo per la grandezza nazionale e l'avvenire d'Italia, e riscuote il plauso di quanti guardano al nostro organismo scolastico con crescente sicura fiducia.

La S. V. vorrà presso l'egregio prof. Luigi Cretella essere interprete del mio vivo compiacimento.

IL SOTTOSGREGARIO DI STATO

ROTH

(3) **Zito G.**, id. *ibid.*

Anche in Salerno sorse subito, sotto la presidenza del nostro Provveditore, un comitato composto del fiore della cittadinanza e di una larga rappresentanza della scuola, con alunni, alunne e professori. E si iniziò, il 21 dicembre 1917, con una passeggiata di beneficenza, la raccolta di coperte di lana e danaro con ottimi risultati (1). Proseguita poi l'opera di raccolta nella provincia dal *Comitato Provinciale dell'Unione generale Insegnanti Italiani*, si riuscì, per mezzo dello stesso Provveditore, validamente coadiuvato dal Segretario di esso Comitato, prof. Vincenzo Travaglini e dal prof. Giuseppe Del Galdo, entrambi insegnanti del nostro Liceo, ad ottenere tale risultato, da potere inviare al fronte 1000 coperte di lana, 28 panciere, 400 paia di calze di lana e 15 copricapo (2).

Non minore entusiasmo si mostrò per la sottoscrizione al V Prestito nazionale. I professori Cretella e Zito, svolgendo il loro corso di lezioni di guerra non mancarono di far comprendere ai giovanetti la minaccia del nemico che, imbaldanzito della insperata fortuna di essere riuscito a calpestare il sacro suolo d'Italia, mirava a colpire il cuore stesso della Patria; la necessità quindi di vincere, ad ogni costo, perchè vincere allora significava esistere, e perciò la necessità di maggiori sacrifici da parte di tutti e specialmente dei giovanetti, che dovevano sentire il dovere di dare per « la santa causa senza limiti e fino alla vittoria finale tutto quello che potevano: cuore, pensiero ed opera, » (3) perchè per loro si pugnava e si moriva, e i frutti della vittoria sarebbero a loro toccati. E gli altri professori non mancarono di fare un po' di propaganda patriottica pel V Prestito nazionale nelle rispettive classi, e qualcuno di essi, dopo avere fatto capire ai suoi alunni che il nuovo prestito costituiva, in fondo, pel sottoscrittore, un buon negozio, volle dare, come lavoro di classe, un tema sullo stesso argomento, per assicurarsi se la sua parola avesse fruttato bene nell'animo dei giovanetti. Ecco, ora, come fu assennatamente svolto da un buon giovanetto, Matteo Grasso, alun-

(1) I nostri alunni raccolsero, oltre un notevole numero di coperte di lana, la somma di L. 970,70.

(2) Le calze di lana, le panciere e i copricapo si debbono, in gran parte, al lavoro di madri e sorelle di nostri alunni, come sono le geltilissime: Pompa, Fruscione, Santoro, Biava, Madia, Di Maio, Giaquinto, Iannelli, D'Avossa, che qui si ricordano a titolo di ammirazione pel nobile esempio da esse dato.

(3) **Zito G.**, *Corso di lezioni sulla nostra guerra*, nella *Scuola nostra*, anno IV, pag. 10.

no della 4.^a ginnasiale, sez. A, il tema dato dal suo professore E. Nuzzo:

Prestito di guerra e Consumi

(lavoro in classe)

Ero a passeggio per i giardini pubblici, quando incontrai due signori, che discutevano sul prestito di guerra. Io allora pensai di fermarmi, per ascoltare le loro considerazioni. Forse ciò era contrario alla buona educazione; ma, trattandosi di apprendere qualche cosa sui nostri doveri civili, mi fermai.

— Dunque, diceva uno dei signori, che cosa pensi del nuovo prestito di guerra?

— Penso, rispondeva l'altro, che dobbiamo sottoscrivere in massa, per conseguire la tanto desiderata vittoria. Mentre i nostri valorosi soldati combattono alla frontiera, è nostro dovere giovare alla patria non soltanto con le parole, ma in tutti quei modi che sono consentiti; quindi sottoscrivendo al prestito noi faremo un'opera patriottica. Così un giorno potremo dire che anche noi, sebbene non avessimo combattuto, giovammo alla Patria. Sottoscrivendo al prestito, noi daremo all'Italia i mezzi per condurre con maggiore efficacia la guerra, e fornire di tutto l'occorrente i nostri soldati. Se l'Italia ha aperto un nuovo prestito, vuol dire che ha bisogno di denaro. In Francia, in Inghilterra, tutti hanno sottoscritto, e così quelle nazioni resistono mirabilmente al barbaro invasore.

— Tutto quello che dici è vero; ma bisogna anche limitare i consumi? E' troppo veramente: ci si rende la vita addirittura insopportabile.

— La limitazione dei consumi è un altro dei doveri dell'ora presente. Noi generalmente mangiamo più del necessario; invece dobbiamo consumare meno cibo, a vantaggio anche della nostra salute. Finora sono stati fatti molti bei discorsi, e sono stati distribuiti, con encomiabile zelo, decaloghi, circolari ecc., per indurre la popolazione a sottoscrivere al prestito, a fare economia di consumi. Alcuni si sono limitati nelle loro spese, altri non ancora: anzi la maggiore opposizione per l'economia si ha dal volgo, che pensa solo a satollarsi, e non comprende i bisogni della nazione ed i propri doveri. Nè dobbiamo sgomentarci per le voci di minaccia dei nemici: essi fanno tutti gli sforzi per sopraffarci, ma noi, stando uniti, sapremo tener loro testa. Alcuni dicono che la guerra durerà ancora molto, e che noi non potremo provvedere ai suoi bisogni; ma, restringendoci nei consumi, arriveremo, senza grandi sforzi, alla fine del conflitto, cioè alla vittoria ed alla pace. Dunque fac-

ciamo tutti i sacrifici possibili: così riusciremo a vincere ed a far dell'Italia una nazione più grande.

E dopo aver detto questo, i signori si allontanarono: ed anche io andai via, pensando al prestito, ai consumi ed ai nostri doveri civili, e proponendomi di partecipare, nei limiti consentiti alle mie forze e alla mia età, a quelle opere e a quei sacrifici, che l'ora presente richiede, per poter dire un giorno di aver fatto qualche cosa anch'io, in questi momenti decisivi per la grandezza della nostra Patria, e di non essere vissuto « veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit ».

*
* *

Si deve all'esempio e all'opera tanto efficace degli ufficiali del Convitto Nazionale e dei professori del Liceo e del Ginnasio il notevole contributo per la sottoscrizione al V prestito. Il Convitto Nazionale concorse coll'investimento della somma di L. 416300, e i professori e gli alunni del Liceo-Ginnasio si sottoscrissero per L. 217600, cioè:

a) Nella forma ordinaria di sottoscrizione bancaria L. 19700 dagli Insegnanti, L. 58600 dagli alunni;

b) Nella forma dell'assicurazione mista L. 28000 dagli Insegnanti, L. 103000 dagli alunni;

c) Nella forma dei libretti postali e risparmi L. 1900 dagli Insegnanti, L. 6400 dagli alunni (1).

Fummo lieti che l'on. Ministero della P. I. volle encomiare l'opera nostra con la seguente lettera diretta al Preside del R. Liceo-Ginnasio di Salerno:

Roma, 20 aprile 1918

Il notevole contributo dato al V Prestito nazionale dai professori e dagli alunni di cotesto Liceo-ginnasio dimostra la efficacia della propaganda patriottica fatta dalla V. S. che perciò merita viva lode. Se in questa Ella ebbe coadiutori efficaci, mi sarà grato che essi

(1) Le alunne del Liceo offrirono un braccialetto cordone d'oro, e quelle del Ginnasio un medaglione con cammeo alla lotteria — sotto l'alto patronato di S. M. la Regina madre — per la fondazione di borse di studio per i figli dei ferrovieri, morti o mutilati in servizio, in seguito ad azioni di guerra. Furono poi spedite dal Preside, come tenue offerta del Liceo, al Ministero della P. I., L. 70 a favore dell'Opera pro-Combattenti, e L. 170 al Comitato centrale della Unione Generale degli Insegnanti Italiani per l'acquisto della Carta della conflagrazione europea e del Discorso delle reclute del 1899 del D'Annunzio.

mi vengano segnalati per tener presenti le relative proposte nell'assegnazione di medaglie e diplomi di benemerenzza (1).

Il Ministro — BERENINI

*
* *

L'Italia, rinsaldata nella sciagura, nei lutti, nelle angustie, nella vergogna, si sublimò nella religione di fede, di dovere, di onore, di pietà ai fratelli sommersi dalla invasione, e fu unanime finalmente nella guerra giusta e necessaria. E così potemmo dall'onta risorgere grandi come mai prima, come forse mai nei secoli, e la lavammo sul Grappa e nel sangue che fece rosso il Piave, e costringemmo il nemico truculento a supplicare la pace, mentre ancora « i resti — come comunicava il generale Diaz — di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo *risalivano* in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza » (2) E così il tricolore d'Italia, mentre gli estremi lembi della Patria invasa accoglievano dopo un anno di strazio i fratelli liberatori, potè sventolare su Trieste e Trento; e per tal modo, in un medesimo giorno, si compiva il sogno dei nostri padri, il voto dei nostri cuori. Gloria agli artefici della impresa, veramente prodigiosa, che portò con sè il trionfo definitivo del Diritto sulla forza brutale, della civiltà sulla barbarie! (3).

Nella letizia della vittoria, volemmo inaugurare il nuovo anno scolastico 1918 - 1919 con una opera altamente civile verso i nostri fratelli che, liberati dalle nostre invitte armi, si trovavano senza

(1) Il Ministero della P. I. non tardò di inviare medaglie e diplomi di benemerenzza al Preside e ai professori Zito, Pompa, Travaglini, De Lorenzo, Del Galdo, Lopiano.

(2) Vedi: *La scuola nostra*, anno IV, pag. 53.

(3) Chi sa intendere la bellezza immortale della nostra vittoria, comprende che essa non può essere negoziata a un banco di baratto o ad un'agenzia di borsa. Tutti debbono riconoscere che la vittoria nostra ha distrutto e sepolto, non pure un potente impero, ma ancora un mostruoso mondo, vera negazione di Dio. Infatti, « quel mondo—mi è grato di riportare qui le parole pronunziate a Villa Santina, alla presenza dei fanti di una gloriosa Divisione, da un giovane capitano, figlio del Mezzogiorno, che, ferito più di una volta, meritò la medaglia d'argento al valore— è sepolto là, sul Piave, sul Grappa, ad Asiago; è sepolto a Vittorio Veneto, dove voi, combattenti della 48.^a Divisione, foste acclamati liberatori; a Ponte sulle Alpi, dove rivedeste il fiume sacro, e lo risaliste sino alle sorgenti, ed anche quelle sorgenti purificate dal nemico che le aveva lordate. E' sepolto a Trieste, dove Sauro lo aveva condannato col suo sacrificio; a Trento, dove Cesare Battisti si levò dalla tomba sua sacra per benedirvi, o soldati! Risorgerà forse quel putrido mondo? No. E esso era contro la giustizia e contro la libertà, e nessuna istituzione può vivere che non sia libera e giusta. E esso è nella tomba, ed è tomba che non si schiude, perchè la guardano cinquecentomila giovinezze santificate dalla Morte. » (Vedi: **Arnone M.**, *Comemorazione del 24 maggio a Villa Santina*, nella *Scuola nostra*, anno V, p. 43 sag.

pane e senza tetto. Tutti i miei professori—e son sicuro che tutti gli insegnanti d'Italia han fatto meglio e più di noi—orgogliosi del contributo che la scuola, conscia della sua missione nella vita nazionale, ha dato per la difesa e la grandezza della Patria, vollero unirsi a me nel dare un segno tangibile della nostra profonda pietà verso quei nostri fratelli che, rimasti a custodia delle loro case, le avevano viste invase, saccheggiate, distrutte, e che, aspettando le armi liberatrici, avevano sfidato col silenzio e col disprezzo le minacce, le persecuzioni, le violenze. Quei nostri fratelli, che avevano bisogno di tutto, dovevano essere soccorsi con prontezza fulminea, come erano state fulminee le vittorie del nostro glorioso esercito. Questo era per tutti un sacrosanto dovere; e il Consiglio dei professori, nella sua prima adunanza del 13 novembre 1918 — giorno precedente a quello della riapertura delle scuole ritardata per ragioni sanitarie — deliberò, unanime, la proposta del Preside:

1.° che ogni professore, dando così buon esempio agli alunni, devolvesse L. 30 sulla indennità caroviveri del mese di ottobre—ed il Preside la intera indennità— al locale « *Comitato pro-liberati e liberatori* »;

2.° che ciascun professore facesse comprendere tutto questo ai propri alunni, perchè essi dessero, come sempre, il loro obolo;

3.° che si telegrafasse questa deliberazione a S. E. il Ministro della Istruzione con la preghiera di volersi rendere interprete dei nostri sentimenti di gratitudine e ammirazione presso S. M. il Re, il generale Diaz, S. E. Orlando e S. E. Sonnino, artefici maggiori della vittoria;

4.° che si comunicasse per telegrafo la nostra gioia ai Sindaci di Trento e di Trieste e al Podestà di Fiume.

E, seduta stante, si versarono al *Comitato pro-liberati e liberatori* L. 725, rappresentanti il totale di quote di L. 30 sulle indennità caroviveri di tutti i professori e del Segretario, e L. 65 del Preside, e si inviarono i seguenti telegrammi: (1)

Al Ministero della P. I. Roma. — *Prima adunanza anno memorando Consiglio insegnanti R. Liceo - Ginnasio « Tasso » di Salerno, esultante nuova immortale gloria latina, rende doveroso omaggio Sovrano che, fedele interprete anima nazionale, suggella nel trionfo*

(1) Il Consiglio d'Amministrazione del nostro Convitto Nazionale deliberò e versò al Comitato locale « pro liberatori e liberati » la somma di L. 300.

diritto dei popoli, epopea Risorgimento, plaude opera saggia Governo, genio generale Diaz, valore Esercito e Marina, fede, concordia, sacrifici popolo tutto, versa, segno gratitudine e amore, al Comitato locale pro liberatori e liberati lire 725, totale di quote di lire 30 sulla indennità caroviveri ottobre di tutti i professori e segretario e lire 65 del Preside. — Il Preside: ARNONE.

Al Sindaco di Trieste. — A Trieste, gemma del mare, che, sfuggendo ad ogni cupidigia straniera, si unisce desiosa e desiderata alle città sorelle, nell' ora della gloria, in cui la vendetta di lungo martirio gridata dalla forca di Oberdan si compie, per virtù italiana, sull'ultimo impiccatore di Absburgo, il Collegio degl' Insegnanti del R. Liceo - Ginnasio « Tasso » di Salerno, nella prima sua adunanza, invia, plaudendo, anche a nome della scolaresca, fraterno saluto. — Il Preside: ARNONE.

Al Sindaco di Trieste. — A Trento, ove la forca di Battisti levasi radiosa, mentre è polvere il trono dell' Impiccatore, per virtù dell' Esercito italiano; alla città fedele, che torna al seno della madre Patria, il Collegio dei professori del R. Liceo - Ginnasio « Tasso » di Salerno, nella prima adunanza, interprete anche del sentimento della scolaresca, invia plaudendo fraterno saluto. — Il Preside: ARNONE.

Al Podestà di Fiume. — Ai fratelli di Fiume, che, fra genti straniere, per lungo ordine di anni mantennero vivo il sacro fuoco d'italianità, ed ora, in forza del nuovo diritto dei popoli, affermano risolutamente la volontà di riunirsi alla madre patria ricinta di novella gloria, il Collegio degl' Insegnanti del R. Liceo - Ginnasio « Tasso » di Salerno, nella prima adunanza dell'anno, invia un cordiale saluto con l'augurio che il suo voto, come quello di ogni altra terra che si sente italiana, venga appagato. — Il Preside: ARNONE.

Ci piace di riportare i telegrammi ricevuti da Trento, da Trieste e da Fiume:

Trento, 20 novembre 1918

Trento ricongiunta, per virtù dell'esercito italiano, con la madre, ricambia il fraterno fervido saluto del Collegio degl' Insegnanti del R. Liceo - Ginnasio.

Con ossequio

Il Sindaco — D. FAX

Trieste, 26 novembre 1918.

*Ringraziando ricambio il saluto fraterno di cotesto Collegio de-
gl' Insegnanti e della scolaresca*

Il Sindaco — VANNI

Fiume, 22 novembre 1918.

*Nell'ora di ebbrezza, in cui gloriosi granatieri di Sardegna son
venuti per la Gran Madre a tenderci le braccia in un amplesso di
amore, ci giunge sommamente gradito il saluto augurale di codesto
Collegio. Nessuna parola saprebbe esprimere i sentimenti che vengono
dal profondo cuore.*

Il Presidente del Consiglio direttivo
COMM. DOTT. A. GROSSICH

E così il nostro Istituto, orgoglioso della sua azione feconda
per la propaganda e per la resistenza civile, ha voluto esaltare
la nuova epopea della Patria e l'opera mirabile degli artefici della
sua grandezza.

*
* *

Questa è l'azione svolta dal Liceo Tasso di Salerno durante
la guerra. Ma non bisogna credere che la scuola abbia ristretto
la sua attività in ogni opera di soccorso, in ogni sacrificio per i
combattenti e per le loro famiglie. A tutti è ben noto che la
scuola ha partecipato mirabilmente, anche col sangue purissimo
di tanti generosi alunni, al trionfo delle nostre armi. Chi non si
ricorda degli ultimi, i giovanissimi, che accorsero al Piave, dopo
la sciagura? « Quei ragazzi che avevan lasciato la classe e gli e-
sami, quei generosi fanciulli si gettarono innanzi, contro il nemi-
co, imbaldanzito della sua facile vittoria, lo trattennero, lo ribut-
tarono, lo vinsero — salvarono l'Italia insieme coi veterani di
dieci battaglie ». (1) Così dalla scuola uscirono i prodi; e l'opera
svolta dal nostro Istituto sarebbe rimasta incompleta, se non si
fosse pensato ad onorare degnamente la memoria dei suoi giovani
eroi.

(1) **Graziadei V.**, *Una festa patriottica*, nella *Scuola nostra*, anno V, pag. 31.

Il *Circolo di Cultura Tasso*, sino dal febbraio 1916 — erano già caduti da prodi i primi 9 nostri alunni, di cui 3 del Convitto Nazionale — prese la nobile iniziativa di apporre nell'atrio dell'Istituto una lapide a ricordo dei giovani eroi. Il Consiglio di Amministrazione del Convitto, richiesto di un contributo per la esecuzione del progetto patriottico, nella sua adunanza del 10 di quel mese, plaudendo alla bella e santa iniziativa, rimandò la concessione del sussidio, opportunamente, alla fine della guerra, come poi ha fatto, deliberando, nell'adunanza del 4 febbraio 1920, un contributo di L. 500. Si affidò il lavoro all'insigne scultore Prof. Gaetano Chiaromonte, il quale, figlio generoso della nostra Salerno, fu lieto di poter prestare l'opera sua per la glorificazione dei nostri giovani eroi. E la lapide, da lui lavorata con intelletto d'amore, è veramente artistica: non è, infatti, una fredda lapide sepolcrale, ma un lavoro geniale che contiene qualche cosa di eroico e marziale che piace. Essa è già al suo posto, nell'atrio dell'Istituto, tra i due bassorilievi consacrati alla santa memoria dei fratelli Francesco e Alfonso Linguiti che, sacerdoti esemplari, egregi professori, sinceri patrioti, avevano, per tanti anni, educato, nel Liceo Tasso, la gioventù studiosa al culto della Patria.

Il Consiglio dei professori, poi, sin dal 13 novembre 1916, nella sua prima adunanza ordinaria dell'anno, deliberò, su proposta del Preside, di pubblicare, a guerra finita, un volume commemorativo destinato alla glorificazione dei giovani che per Patria eroicamente caddero e che furono alunni di questo Istituto. A tale scopo fu creata e presieduta da me una Commissione scelta fra gli stessi professori, e non si trascurò nulla per raccogliere le notizie necessarie. Fu spedita una prima circolare a stampa il 26 marzo 1917 a tutti i Sindaci della Provincia di Salerno e delle Provincie limitrofe con la preghiera di volerci indicare i nomi dei giovani dei rispettivi Comuni, caduti in guerra e già alunni di questo Istituto, e di inviarci con sollecitudine, avvisandone le famiglie dei caduti, insieme con le notizie biografiche, tutto ciò che potesse contribuire a mettere in luce la figura dei loro cari (come lettere, fotografie, articoli di giornali, ecc.) e farci anche conoscere che grado avea ciascuno, e in qual fatto d'arme e in quale luogo trovò la morte.

Pochi, sventuratamente, risposero all'appello; ma non per questo ci perdemmo d'animo. Con una seconda circolare del 15 gennaio 1919 rinnovammo le più vive preghiere ai signori Sindaci di volerci inviare le notizie già richieste, facendo loro no-

tare che oramai, dopo la nostra vittoria grandiosa e definitiva, bisognava rendere il doveroso tributo di gratitudine e di amore a quelli che ne hanno a noi largito i frutti e la gloria col sacrificio della vita. Più tardi anche il nostro Provveditore agli studi, cav. Vittorio Graziadei — sempre disposto ad incoraggiare ogni manifestazione patriottica o umanitaria — come presidente del Comitato Salernitano dell' *Unione Generale degli Insegnanti italiani*, invocò, con circolare a stampa, l'ausilio di tutti i Presidenti delle diverse Sezioni per « la migliore riuscita — ripeto le sue stesse parole — della bellissima e pietosa opera ». (1)

Come si vede, se questo volume è venuto alla luce con alquanto ritardo, non si può darne colpa alla Commissione, nè le si possono attribuire le possibili omissioni nell'elenco dei caduti, tanto più che anche alcune famiglie, quasi il ricordare le gesta gloriose dei figli dovesse rinnovellare il loro dolore, si mostrarono non poco restie a fornire le notizie necessarie.

Come poi si può rilevare dalle seguenti pagine, il numero dei caduti già nostri alunni è veramente di 54, chè il Maggiore Alfredo Taddei, pur essendo della provincia di Salerno, non ebbe a frequentare le scuole del « Tasso ». Ma egli, come Direttore dell'educazione fisica per gli allievi del nostro Convitto Nazionale, fu per tutti gli alunni del nostro Istituto viva fiamma di patriottismo, e quindi, come era stato sempre alla testa dei giovani nelle gite ginnico - militari, si è ora ritenuto doveroso di mettere il suo nome a capo dell'elenco dei giovani eroi, ai quali era stato di esempio nell'affrontare impavido la morte sul campo dell'onore.

*
* *

Salerno, che si appoggia ai fianchi di liete colline e si specchia nelle acque eternamente azzurre del suo ampio golfo, mentre è unita ad Amalfi e a Sorrento per mezzo di una bellissima strada costeggiante il mare tra i pittoreschi panorami dei ridenti paeselli della costiera, con la ferrovia è allacciata a Napoli e a Pesto e per mezzo di tramvia elettrica a Vietri sul Mare, a Cava, a Nocera e a Pompei, offrendo così ai giovani una grande varietà di gite dilettevoli e istruttive. Sia per tutto questo, sia pel mite cli-

(1) Le tre circolari furono riprodotte — oltre che dai giornali di Salerno — dal *Mattino* di Napoli e dal *Giornale d'Italia* di Roma.

ma della città, sia anche per le gloriose tradizioni del nostro Istituto, la nostra popolazione scolastica è oggi, come sempre, formata, in buona parte, dai giovani delle limitrofe provincie. Dopo ciò, non deve far meraviglia se 16 dei 55 caduti non appartengono alla provincia di Salerno. Questi 16 però, meno 1 di Massa Carrara, che per la lunga dimora in questa città può dirsi salernitano, sono tutti figli del Mezzogiorno: 3 della provincia di Cosenza, 5 della Basilicata e 2 di Napoli, mentre le provincie di Avellino, Bari, Caserta, Campobasso e Trapani ne contano, ciascuna, un solo.

Di questi giovani eroi, nel 1915, primo anno della nostra guerra, si immolarono sull'altare della Patria i seguenti:

1. Freda Vincenzo (2 luglio).
2. D'Ambrosio Liberato (17 luglio).
3. Mazzarone G. Battista (17 luglio).
4. Leggio Luigi (20 luglio).
5. Gerbaldi Gerbaldo (2 agosto).
6. Mancusi Fabrizio (23 ottobre).
7. Vaudano Michele (23 ottobre).
8. Torraca Michele (26 novembre).
9. Castelluccio Aristide (24 dicembre).

Nel 1916, oltre il valoroso Maggiore Alfredo Taddei, morirono da forti questi altri nostri alunni:

1. Pia Umberto (2 aprile).
2. Fiorentino Raffaele (17 aprile).
3. Pellegrino Nicola (18 maggio).
4. Oricchio Umberto (23 maggio).
5. Siconolfi Martino (26 maggio).
6. Costabile Osvaldo (26 maggio).
7. Lista Angelo (3 giugno).
8. Branca Felice (15 giugno).
9. Laschena Salvatore (24 giugno).
10. Santamaria Francesco (13 luglio).
11. Bassi Giovanni (20 luglio).
12. Del Buono Domenico (1 settembre).
13. Buonopane Vincenzo (22 settembre).
14. Pecci Carmine (24 ottobre).
15. Calabritto Luigi (14 novembre).
16. Serranù Alberto (19 novembre).

17. Reppucci Eugenio (27 novembre).
18. Guglielmi Achille (25 dicembre).

Nel 1917 rifulsero di valore, affrontando impavidi la morte, i giovani che seguono:

1. Balsamo Alfonso (1 gennaio).
2. Marottoli Pasquale (28 febbraio).
3. Cacciatori Felice (23 maggio).
4. Ceretti Carlo (24 maggio).
5. De Vito Carlo (6 agosto).
6. Iannelli Ettore (20 agosto).
7. Tesauro Francesco (24 agosto).
8. Ferrara Enrico (25 agosto).
9. Basile Carlo (27 agosto).
10. Gatti Carlo (17 ottobre).
11. Tosone Francesco (18 settembre).
12. Manzo Francesco (11 novembre).
13. Greco Filippo (28 novembre).
14. Coscia Raffaele (25 dicembre).
15. Stabile Michele (25 dicembre).

Nel 1918, l'anno della vittoria, fecero il supremo sacrificio, tingendo del loro generoso sangue le rocce sacre del Grappa e le sacre acque del Piave, questi altri giovani:

1. Olivieri Vincenzo (1 marzo).
2. Vece Enrico (15 giugno).
3. Lancieri Fausto (17 giugno).
4. Di Lauro nob. Costantino (25 giugno).
5. Bellavigna Nicola (26 luglio).
6. Quaranta Giovanni (18 settembre).
7. Napoli Vincenzo (24 ottobre).
8. Vestuti Donato (25 ottobre).
9. Cappelli Igino (28 ottobre).
10. Vece Lorenzo (23 novembre).
11. Schiavo Matteo (26 novembre).
12. Gorrasi Francesco (4 dicembre).

*
* *

Da questo elenco di gloriosi nomi che già risplendono a lettere d'oro nella Storia, si vede che il nostro Istituto ha dato an-

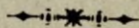
che il suo tributo di sangue per la grandezza d'Italia. E noi, nel glorificare oggi i giovani eroi, non possiamo non essere orgogliosi di aver saputo alimentare in loro la sacra fiamma di amore per la nostra diletta Patria; e, benedicendo al loro sangue che ha contribuito anche a far meglio apprezzare, in Italia e fuori, le popolazioni del nostro Mezzogiorno e la scuola italiana, siamo lieti di potere esclamare:

Oh viva, oh viva:
beatissimi voi
mentre nel mondo si favelli o scriva!

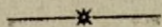
NICOLA ARNONE

Preside del Liceo e Rettore del Convitto Nazionale
DI SALERNO

GLORIFICAZIONE



I NOSTRI MORTI



J. NOBLE & CO. LONDON

TADDEI ALFREDO (1)

DI PIETRO E CONCETTA CITROLI

Maggiore del 5.^o Reggimento Fanteria*Salerno, 22 giugno 1869 — Kostanjevica, 4 novembre 1916*

Benchè nato a Salerno, non fu alunno del nostro Istituto; ma viva parte prese alla nostra vita scolastica quando egli — allora capitano — all' inizio

del 1910 venne nominato Direttore del corso di educazione fisica a base militare per gli allievi di questo Convitto Nazionale.

Pieno di entusiasmo e di fede nei destini della Patria, il Taddei esercitò col suo insegnamento un vero apostolato. Quasi presago di una non lontana guerra tra l'Italia e l'Austria, infiammò i suoi scolari al gran cimento, rendendoli forti d'animo con conferenze patriottiche, e robusti di corpo con esercitazioni ginnico-militari.

Chi non ricorda la bella gita a Caserta e ai Ponti della Valle,

da lui mirabilmente organizzata? Chi può dimenticare la sua gioia, quando il mattino del 22 maggio 1910 ebbe a passare in



(1) Tranne questa biografia e quelle di Basile, Beilavigna, Branca e Buonopane, scritte dal Preside Dott. Nicola Arnone, tutte le altre si debbono alla preziosa collaborazione degli Insegnanti del Liceo - Ginnasio « Tasso », i quali sono veramente degni di lode per l'opera pietosa che han compiuta con tanta cura e memore affetto. Ecco le singole biografie compilate da ciascun profes-

rivista nell' ampia palestra dell' Istituto gli allievi del Convitto, i quali, in tenuta di marcia e armati e con bandiera in testa, sembravano davvero vecchi soldati? Quei baldi giovani, preceduti da un drappello di allievi ciclisti e dalla banda militare del 63.° Fanteria, si avviarono alla stazione, destando l'ammirazione della cittadinanza. A Caserta visitarono la magnifica Reggia, il superbo parco col giardino inglese e la incantevole cascata, e poi, a piedi e al suono dei nostri inni patriottici, si recarono agli storici Ponti della Valle per deporre un' artistica corona metallica all' Ossario, consacrato dalla Patria redenta alla memoria dei valorosi garibaldini caduti nella battaglia del 1.° ottobre 1860. Innanzi a quel modesto monumento, che racchiude tanto eroismo, tutti furono presi da viva commozione; e il capitano Taddei, con giovanile ardore, parlò degnamente della memorabile battaglia: citò e indicò, uno per uno, i luoghi dove si svolsero gli episodi più salienti della titanica pugna, e glorificò le gesta immortali di Nino Bixio, di Pilade Bronzetti e di tanti altri eroi, che, combattendo da leoni in quella sanguinosa giornata, segnarono la fine dell' esecrato regno dei Borboni.

Come si vede, non poteva chiudersi meglio il primo anno del corso di educazione fisica a base militare. Ma il Taddei, per il seguente anno scolastico 1910 - 1911, organizzò una gita ancora più dilettevole e istruttiva.

Nel maggio 1911, per celebrare il 50.^{mo} anniversario della proclamazione del Regno d' Italia, fu bandito a Torino, per i giorni 11, 12, 13 e 14 di quel mese, un concorso federale ginnastico, che fu una vera festa della gioventù, la quale nelle nobili prove dell' educazione fisica potè affermare il proprio valore, la disciplina e l' alto sentimento patrio.

Al concorso presero parte anche gli alunni dei 28 Convitti Nazionali, dove il Ministero della Guerra aveva già destinato un

sore: **Tesauro** e **Marottoli** (prof. *Giuseppe* Moro) — **Manzo** (prof. *Michelina* Parrilli) — **D' Ambrosio**, **Iannelli** e **Olivieri** (prof. *Giuseppe* Pesce) — **Guglielmi** e **Greco** (prof. *Vincenzo* Senatore) — **Vece Lorenzo**, **Vece Enrico**, **Santamaria**, **Siconolfi**, **Stabile** e **Vaudano** (prof. *Giuseppe* Zito) — **Mazzarone** (prof. *Alessandro* Annaratone) — **Capelli**, **Costabile** e **Fiorentino** (prof. *Alfredo* Brunetti) — **Balsamo**, **Bassi**, **Ferrara**, **Freda** e **Torraca** (prof. *Federico* De Filippis) — **Castelluccio**, **Gorrasi**, **Lista**, **Pecci** e **Schiavo** (prof. *Giuseppe* Del Galdo) — **Quaranta**, **Pellegrino**, **Pia**, **Serranù**, **Tosone** e **Vestuti** (prof. *Ettore* Grimaldi) — **Del Buono** e **Di Lauro** (prof. *Alfonso* Donato) — **Lancieri**, **Laschena** e **Leggio** (prof. *Andrea* Di Lorenzo) — **Cacciatori**, **Calabritto**, **Cerretti**, **De Vito**, **Gatti**, **Gerbaldi**, **Mancusi**, **Oricchio** e **Reppucci** (prof. *Emanuele* Nuzzo) — **Coscia** e **Napoli** (prof. *Vincenzo* Travaglini).

capitano come direttore dell'educazione fisica. Quei giovani, circa mille, belli nel loro costume — calzoni e blouse grigio-verde, maglia bianca e sciarpa azzurra — formarono 28 squadre, tra cui quella dei 24 allievi del nostro Convitto Nazionale; tutte le altre squadre, nazionali ed estere, furono non meno di 225, chè i ginnasti federati, di otto nazionalità diverse, superarono forse i 10000.

I nostri alunni diedero bella prova, così nel campo individuale come in quello collettivo. Addestrati in pochissimo tempo, seppero affrontare squadre ben più agguerrite, e italiane e straniere, riuscendo a meritare una corona di alloro con medaglia d'oro, una medaglia di argento e un'altra di bronzo, mentre il nostro Convitto veniva classificato settimo fra gli altri 27 Convitti Nazionali che presero parte alla gara.

Il capitano Taddei, lieto di tale bel risultato, ancora più lieto fu per una dimostrazione patriottica, promossa, alla sua presenza, dai giovani nostri, nell'ebbrezza della vittoria riportata.

Nella Caserma Bormida erano alloggiati gli alunni dei Convitti Nazionali insieme con le squadre irredente, la Società Goffredo Mameli di Genova e il ricreatorio popolare di Potenza. Ora, mentre nell'ampio cortile della Caserma le fanfare dei Convitti di Venezia e di Macerata intonavano inni patriottici, da mezzo la squadra di Salerno si levò il grido: « Viva Trieste e Trento! Viva Zara e Spalato! » (1) Mille voci ripeterono il grido, mentre i giovani triestini, nel loro simpatico costume rosso, rispondevano « Viva l'Italia! Viva Salerno! Viva i Convitti Nazionali! » E la nostra squadra e le squadre irredente, d'un tratto, si affratellarono; e, quando comparve da un balcone la bandiera di Trieste, alla cui lancia era stato inalberato il nostro tricolore, l'entusiasmo non ebbe limite. E tra quei baldi giovani ci fu uno scambio di bandieruole da parte dei nostri con foglie di edera, distintivo delle squadre irredente; e in mezzo a tanta commozione echeggiò fra gli ap-

(1) Il primo a dare il grido patriottico fu un giovanetto di appena sedici anni, Alfonso Arnone, che allora frequentava lodevolmente la terza classe del Liceo ed era amato dagli insegnanti e dai condiscipoli per l' eletto ingegno e la bontà dell'animo suo. Alla dichiarazione di guerra all' Austria, aveva conseguita con lode la laurea in lettere, e sarebbe stato felice se anche a lui fosse stato dato di prendere le armi contro il nostro secolare nemico. Ma, con suo dolore, venne riformato per grave difetto cardiaco, che dopo poco (29 settembre 1917) lo trasse al sepolcro, quando egli stava affermandosi tra i cultori degli studii orientali, e quando già insegnava lettere greche in questo Liceo, di cui era stato bravo alunno. Ancora dodicenne scrisse un grazioso romanzetto - « Gli esploratori dello Zambesi » - pubblicato dal Battei di Parma, e aveva appena data alla luce della stampa la sua tesi di laurea - « Il diritto di guerra nell' India antica » - quando fu rapito dalla morte all'affetto dei parenti e degli ammiratori.

plausi il nostro inno degli studenti. (1) Al canto poi della strofe

Deh, se ora non siamo, liberi
tutti saremo doman!....
O madre Italia, l'anima
tutta per Te daran
i figli tuoi...

i Triestini, i Zaratini e gli Spalatini emisero un formidabile *urrà*, poichè in quelle note sentirono il pensiero di tutti gli Italiani.

Con i trionfi di Torino si chiuse così degnamente per gli alunni del nostro Convitto Nazionale il secondo anno del corso di educazione fisica sotto la direzione illuminata del capitano Taddei, il quale doveva fra breve essere richiamato al reggimento, e dare ai suoi cari giovani il bello esempio di precederli nella lotta.

Era già scoppiata la guerra libica che, combattuta dall'Italia con audacia garibaldina, doveva riabilitarci agli occhi nostri e a quelli dell'Europa. E il capitano Taddei, lasciato l'ufficio di direttore del corso di educazione fisica verso la fine del settembre 1911, partì da lì a poco per la Libia; ma egli non si dimenticò mai del nostro Istituto, e da Tripoli in data del 27 dicembre di quell'anno ci mandava una cartolina con le seguenti parole:

« Dalla terra delle conquiste, della Vittoria e della Gloria invia all'Istituto, in cui visse i palpiti dei giorni di attesa e di preparazione, un caldo affettuoso augurio (2) per l'anno novello un modesto combattente di Africa, il vostro amico devoto

Capit.^{no} ALFREDO TADDEI »

Il risveglio della coscienza nazionale cominciò con la guerra libica; ma quella di Libia non era ancora la nostra guerra contro il nemico tradizionale di nostra gente. « Possiamo — come ebbe a dire Paolo Marconi (3), uno degli eroi caduti il 1916 sul

(1) Era stato composto dal beneamato prof. Giuseppe Navanteri, e musicato dal Maestro cav. Luigi Barzella.

(2) Al quale affettuoso augurio il Preside - Rettore N. Arnone rispose il 3 gennaio del 1912 con la seguente cartolina:

« In nome del Liceo e del Convitto Nazionale Tasso mi è grato di ringraziare l'egregio Capitano Alfredo Taddei degli auguri, che si ricambiano cordialmente, con la certezza che il battaglione, già ospite gradito di questo Istituto, saprà emulare la virtù degli antichi Romani ».

(3) Vedi la sua bella lettera alla madre a pag. 117 dell'antologia *Tutta la guerra* di G. Prezzolini (Bemporad, Firenze).

Monte Cencello —render grazie all'Imperatore degli impiccati, poichè egli ha finalmente scosso questa terra dei morti ». E la guerra contro l' Austria cominciò col delirio di tutto il popolo il 24 maggio del 1915, e il Taddei passò dalla Libia in Italia e ben presto meritò la promozione a Maggiore, e dal fronte in data dei 30 dicembre 1915 scriveva al cav. Vittorio Graziadei, Provveditore agli studi di Salerno, la seguente patriottica lettera:

Allieti il nuovo anno la sua casa e la sua scuola, e sia specialmente radioso per la Patria, che superbamente persevera nella grande opera per virtù di popolo, per valore dei suoi figli. Molti ne vedo dei suoi scolari nelle nostre file iscritti, ed assisto spesso all'olocausto delle loro superbe giovinezze. Che siano benedetti, martiri sublimi, e benedetta sia l'istituzione che ne preparò i cuori al sacrificio eroico! A voi, apostolo della scuola, così parlo io modesto combattente del fronte, alla porta dell'anno del riscatto.

Con ossequi

Magg.^{re} ALFREDO TADDEI

Al figliuolo, poi, al suo buon Mario, alunno del nostro Istituto, nel dargli notizia della caduta di Gorizia « con tutto il campo trincerato, il più potente di Europa », scrisse: *I nostri prodi battaglioni inseguono invitti il nemico in rotta. La nostra bella cavalleria è scattata come molla fortemente compressa ed insieme alle automobili blindate sparge il terrore e la morte sul nemico fuggente. Egli dovrebbe cadere! La pietà che ho per i miei simili me lo fa desiderare, non il timore degli altri pericoli da affrontare.*

Caro Ninj, io faccio il mio dovere; ricordalo sempre. Tu fai il tuo, amando la Patria e onorandone i combattenti.

E Alfredo Taddei fece il suo dovere fino al sacrificio. Il 4 novembre del 1916, alle ore 20, « mentre — ripeto le parole della iscrizione che si legge sulla sua tomba — intrepido marciava verso la gloria alla testa del suo battaglione, colpito da granata austriaca, cadde avanti a Kostanjevica ». Il Colonnello Bloise lo fece subito trasportare in terza linea a Perasaki, e in quel cimitero ebbe sepoltura con tutti gli onori militari.

Fui — così scrisse il Colonnello alla vedova Taddei — più che superiore amico del di Lei compianto marito, che amai di cuore fraterno. In lui spiccavano la gentilezza dei modi, la rettitudine del carattere, e, soprattutto, la bontà squisita dell'animo che aveva un ri-

flesso in ogni parola, in ogni atto della sua vita; tutti gli volevano bene. E perciò la perdita del di Lei marito è un lutto per tutto il Reggimento. Noi ci sentiamo sempre legati alla sua memoria, per la quale nutriamo sempre un riverente ricordo.

Dopo sette giorni della sua morte, cioè il 13 novembre 1916, il Maggiore Taddei fu commemorato degnamente, in solenne adunanza, dal Collegio degli Insegnati del nostro Liceo. Il Preside, commosso e commovendo tutti, toccò della vita esemplare di lui che, venuto su dai gradi più umili della milizia, riuscì ad arricchire la sua mente di varia coltura; e che, entusiasta nell'esercitare un vero apostolato patriottico col suo insegnamento come Direttore dell'educazione fisica nel nostro Convitto Nazionale e dotato di animo nobilissimo, seppe acquistare l'amore degli alunni e di tutti (1).

Gloria a lui e onore alla sua memoria!

FREDA VINCENZO

DI MARINO E MARIANNINA PANICO

sottotenente nel 64.^o fanteria

Acerno, 21 febbraio 1885 — Valle dell' Isonzo, 2 luglio 1915

Educato dai suoi cari genitori al culto del vero, del bello, alla religione del lavoro, fece tutto il suo dovere nella scuola e nella vita. Conseguita la licenza ginnasiale nel Liceo « Tasso » vi frequentò i corsi liceali e ne ottenne la licenza nel 1905. Si lau-

(1) Il Maggiore Taddei, già insignito della medaglia commemorativa della campagna libica, fu nominato *Cavaliere della Corona d'Italia*, e poi, dopo tre anni della sua eroica morte, gli venne concessa la *Croce al Merito della Guerra*!

reò in giurisprudenza nella R. Università di Napoli, ma, ansioso di più profonda cultura, s'iscrisse ai corsi complementari di pre-



parazione alla carriera diplomatica e consolare. Superati felicemente gli esami di notaio e procuratore, gli venne affidata, nella città natia, la carica di Vice-Conciliatore, in cui diede prova di molta dottrina, di grande integrità, del più vivo sentimento del dovere. Attendeva, anima limpida e mite, al suo ufficio, alla sua professione, lieto solo di passare, nella pace domestica, qualche ora di ozio, quando la Patria levò il suo gran grido, perchè a difenderla corressero i migliori tra i suoi giovani figli. E Vincenzo Freda, lasciando libri e codici, corse a dare,

con dolce serenità, il suo braccio all'Italia, da anni anelante ad una maggiore grandezza, desiderosa di essere tutta una, tutta libera, quale Dante la sognò nei primi albori della moderna civiltà.

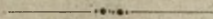
Allontanatosi dall'esercito da pochi anni col grado di sottotenente, fu richiamato nel 1915. Partì da Salerno col 64.º fanteria, nel maggio di quell'anno, e fu tra i primi a fare olocausto della sua vita alla Patria, poichè il 2 luglio 1915, in uno dei più violenti attacchi dei nostri valorosi soldati, cadde, nella valle dell'Isonzo, fulminato dal piombo nemico, tra le braccia dei suoi

commilitoni, l'occhio sorridente al vessillo d'Italia, il cuore ai suoi cari lontani, alla piccola terra natale, che dal suo sacrificio avrebbe tratto decoro ed ammaestramento.

Ufficiali e soldati andarono a rendere omaggio devoto ad una modesta tomba, che ne raccolse le ossa, e vi lasciarono una corona ed un'epigrafe, dettata dal capitano Platania, aiutante maggiore del suo reggimento; su quella tomba si recò più volte a deporre fiori, interprete del desiderio della famiglia dell'estinto, l'on. E. Giampietro, deputato del Collegio.

Il Re, con decreto 22 gennaio 1916, sanzionava il fulgido eroismo, decretando all'eroe la medaglia al valore, per aver dato, anche durante il contrattacco nemico, prova di grande ardimento.

« Non era nato » disse di lui, commemorandolo, il prof. Pietro Capasso, « per il fragore delle armi, per la vita dei cimenti guerreschi, e perciò più luminosa e più bella è questa sua sanguinosa fine ».



D'AMBROSIO LIBERATO

DI MICHELE E MALVINA PETRELLI

sottotenente del 12.^o Fanteria

Campagna, 16 maggio 1889 — Gorizia, 25 agosto 1916

Dopo i primi studî nel Seminario del paese natio, conseguì a Napoli, lodevolmente, la licenza ginnasiale. Inscrittosi nel nostro R. Liceo, vi ottenne, alla fine dei corsi la licenza con dispensa dagli esami. Seguendo la naturale inclinazione, studiò poi giuri-

sprudenza nella Università di Napoli, ed era ormai al terzo anno, quasi alla soglia della carriera professionale, che i forti studi gli promettevano luminosa, quando fu chiamato alle armi.

Uscito dalla scuola militare di Modena col grado di sottotenente di complemento di fanteria, fu subito inviato in prima linea. Le sue doti di buon ufficiale gli valsero l'onorevole incarico dell'istruzione delle reclute; cui attese prima a Cremona e poi a Napoli.

Tornato al fronte, a S. Maria di Tolmino, col valoroso contegno nei combattimenti e lo scrupoloso adempimento dei suoi doveri in ogni ora, meritò la nomina a sottotenente effettivo.

Nell'agosto 1916, partì per Gorizia, per partecipare all'assalto di quelle posizioni e ne dava così l'annuncio al fratello: « Domani a Gorizia... Viva l'Italia! »

Il 7 di quel mese, mentre infuriava l'assalto, cadde sul ponte di Gorizia, gravemente ferito all'addome.

Nell'impossibilità di difendersi, cadde in mano degli Austriaci; ma fu subito liberato dal leonino slancio del 12.^o fanteria, sì che sin d'allora agli occhi suoi, già velati dalle ombre della morte, balenò il fulgore della vittoria e l'agonia del valoroso non subì l'oltraggio nemico.



MAZZARONE G. BATTISTA

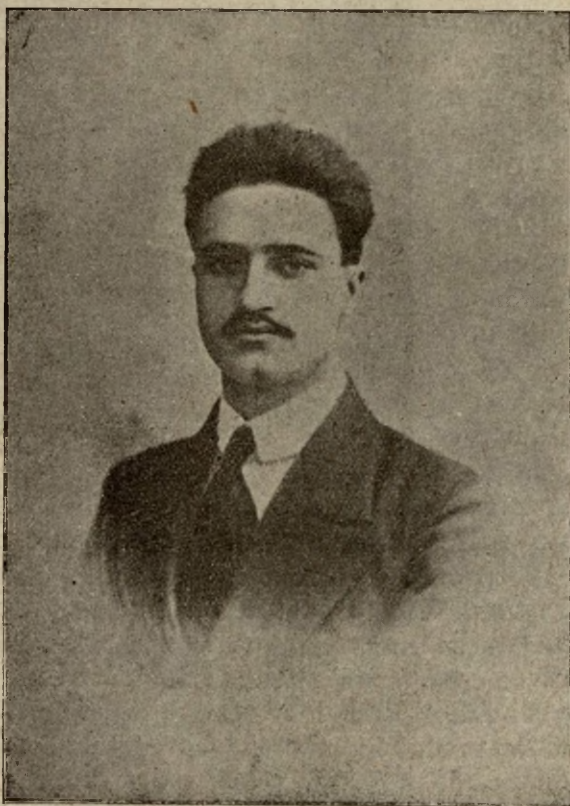
DI GIUSEPPE E MATILDE PELLEGRINI

sottotenente nell' 82.° Fanteria

Fiumefreddo Bruzio, 30 - VIII - 1894 — Col di Lana, 17 - VII - 1915

Dopo aver trascorsa la fanciullezza sui pittoreschi colli della sua Calabria, entrò nel Convitto Nazionale di Salerno e nel nostro Istituto, dove conseguì la Licenza ginnasiale, aprì la mente a più vasti orizzonti ed educò l'animo a nobili sentimenti. Si recava poi a studiare a Roma, nel Collegio Militare, distinguendosi tra gli altri per di-

ligenza e profitto negli studi. Quando ebbe ottenuta la Licenza liceale, invece di proseguire nella carriera delle armi, si diede allo studio della Medicina, a cui inclinano naturalmente coloro che si propongono di vivere più per gli altri che per sè. Frequentò al-



all' impeto travolgente e fatale che sospinse il popolo d'Italia alla lotta contro chi voleva spegnere nel mondo ogni luce di bellezza, ogni sentimento di giustizia. E nello slancio verso i grandi ideali

loraperdue anni l'Università di Roma e i suoi compagni di studio ricordano ancora le sue belle doti di mente e di cuore.

Scoppiò la guerra. La Patria chiamò all'appello tutti i suoi figli ed egli si mosse tra i primi, fiero di confondere gli entusiasmi della sua giovinezza

d'Italia alla

per cui palpitava il suo cuore ventenne, la morte, la bella morte dei forti, lo arrestò sui disputati confini, su quel Col di Lana dove ogni zolla s'imporporò di gentil sangue latino. Una scheggia di granata lo fulminava il 17 luglio 1915 mentre, sottotenente nell'82.º fanteria con un collega accorreva a salvare la cassaforte e gli equipaggiamenti depositati in alcune baracche dove le granate austriache avevano suscitato un principio d'incendio.

Eppure avrebbe potuto sfuggire alla morte che lo incalzava se, approfittando d'una momentanea indisposizione, avesse chiesto d'essere allontanato dalla prima linea! Tanto in lui poteva il sentimento del dovere che, sebbene febbricitante, volle rimanere e rimase fino al sacrificio. E il piombo austriaco infranse la nobile fronte sollevata in atto di sfida verso il nemico e spezzò l'aurea trama dei sogni giovanili e delle speranze che i genitori, ora immersi nella desolazione, intessevano precorrendo l'avvenire. Nessun elogio può per la sua memoria suonare più onorevole di queste parole del suo Colonnello:

« Perdita grave anche per il reggimento, perchè il Mazzarone era fra i più distinti per ardimento, per spirito militare, per amore al servizio. Il suo Comando di battaglione lo teneva in gran conto e gli aveva già affidato parecchi incarichi di fiducia che egli disimpegnò con intelligenza ed arditezza. La sua perdita ha lasciato un gran vuoto nella nostra famiglia ». Tutti infatti, dal Colonnello all'ultimo soldato, lo amavano ed ammiravano in lui la squisita delicatezza di sentimento congiunta all'energia del carattere e allo scrupoloso adempimento del dovere.

Non si può certo aver l'animo di esclamare, cogli antichi Greci: « Muor giovane colui che al Cielo è caro ». Troppo grande cosa è la vita e troppo arride ai giovani perchè la loro morte non susciti dolore e rimpianto per i frutti che avrebbe prodotto il florido germoglio troppo presto reciso.

Ma se era destino che quella giovinezza fosse votata irrevol-

cabilmente alla morte per i più alti destini della Patria, felice lui per essere stato tra i primi fiori falciati sul campo di guerra nella sacra primavera del 1915! Non conobbe a lungo l'estenuante dimora nella trincea fangosa: dal tumulto d'una mischia eroica l'anima balda di giovinezza svanì in una beatitudine suprema. Soprattutto non vide i tristi giorni in cui il gelido vento della sfiducia e della sconfitta agghiacciava i nostri cuori e le barriere d'Italia cadevano davanti alle orde nemiche. Morì tra inni di fede e di vittoria, con lo sguardo sereno rivolto alla radiosa aurora della nuova Italia, senza immaginare quante e quanto dure prove doveva ancora sopportare la nostra gente per piegare in suo favore il corso riluttante del destino. Ed oggi che ci sorride il divino volto della Vittoria, ed ognuno di noi fremito d'orgoglio guardando le bandiere della Patria, il nostro pensiero, con riverente ammirazione, va a lui e agli altri prodi che, in un delirio d'entusiasmo che rimarrà leggendario, sacrificando senza rimpianto i giovani anni, per i primi aprirono e santificarono col sangue la via per cui, gloriosa trionfatrice, passò la nazione italiana.

LEGGIO LUIGI

DI ALESSANDRO E MARIA CRESCIBENE

Tenente di complemento nel 136.^o Reggimento Fanteria

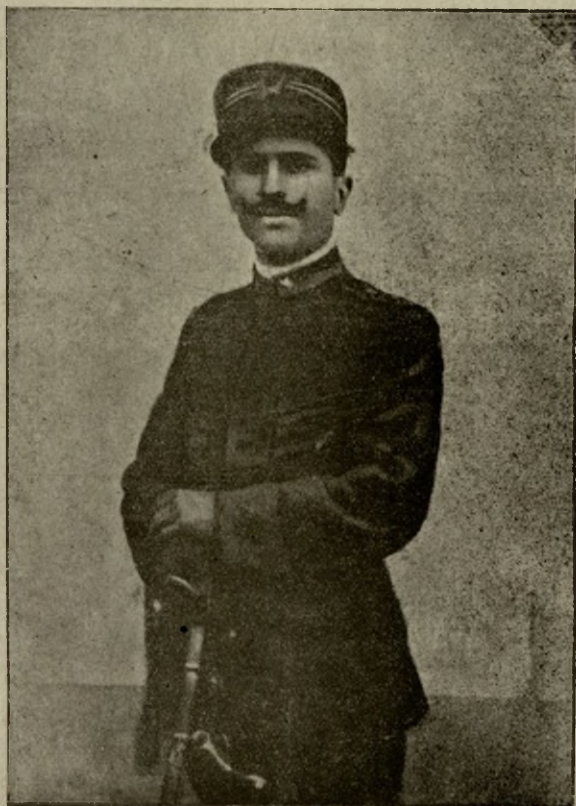
Sant' Angelo a Fasanella 17 ottobre 1883 — S. Valentino 20 luglio 1919

Fece il ginnasio nel nostro istituto, dove conseguì la licenza il 1900; e, come tutti i giovani ricchi di sangue nelle vene e di vigore nelle membra, dimostrò una certa predilezione per la vita militare, che dà molte emozioni ed anche molte soddisfazioni. Nel 1904, pertanto, s'iscrisse al Plotone degli allievi ufficiali di complemento, e nel 1905 era sottotenente nel 53.^o Fanteria. Inviato

in congedo e sedatosi un po' il bollore giovanile, fu nominato alunno nelle cancellerie e segreterie giudiziarie; nel quale ufficio spiegò la più diligente operosità e diede prova di grande onestà.

Dopo aver prestato servizio in varie altre preture, fu in quella urbana di Napoli, e poi alla Corte di Appello della stessa città.

Fu nominato aggiunto nel 1912, e nel 1914 dichiarato idoneo al posto di capo-ufficio; e quando, nel 1915, fu richiamato alle armi, egli era funzionario nella cancelleria della prima presidenza della Corte di Appello di Napoli. Fu destinato con il grado di tenente al 136.^o Fanteria a Salerno, e comandò la 10.^a compagnia, guadagnandosi presto la stima dei superiori e l'affetto dei soldati. Dichiarata la guerra all'Austria, Luigi Leggio partì per la frontiera orientale, acceso il cuore da



grande entusiasmo per la nuova e santa gesta della patria e illuminato l'animo da grande fede nella vittoria finale delle nostre armi. Il 2 Luglio egli scriveva al cognato: « Qui si va di bene in meglio, e tutti, tutti abbiamo il morale elevatissimo. Avanti, sempre avanti; arriderà a noi, senza dubbio, la vittoria finale ». Ma questa Luigi Leggio non vide, per iniquità di fato, perchè il 19 luglio, sul monte Sei Busi, mentre, impegnata la battaglia, egli lanciava i suoi uomini contro le trincee nemiche, cadeva colpito a morte alla gola, dalla quale poco prima era fuggito il grido: Avanti, Savoia!

La sua morte piansero i soldati che lo amarono, e la sua

perdita rimpiansero i superiori di ufficio che lo ebbero funzionario operoso ed esemplare.

Solenni onoranze furono a lui rese a Napoli e nel suo paese nativo.

GERBALDI GERBALDO

DI COSTANZO E ISABELLA TONISSI

Capitano del 136.º Reggimento Fanteria

Massa Carrara, 14 ottobre 1881 — Monte Sei Busi, 2 agosto 1915

Frequentò per otto anni consecutivi il R. Liceo - Ginnasio di Salerno, distinguendosi a preferenza nelle lettere italiane, e nel

luglio 1901 ottenne la licenza liceale.

Aveva perduto la madre, quand'era ancora bambino, e il padre prof. Costanzo, mentre era alunno di liceo.

Dalla scuola di Modena uscì sottotenente, fra i primi del suo corso, il 1.º ottobre 1903, e fu nominato tenente l'anno successivo. In seguito ad esami, fu ammesso alla Scuola di Guerra di Torino il '913, e il 30 giugno 1914 fu promosso capitano.

Il 7 giugno 1915 partì per la frontiera col 136.º Fanteria, e, subito dopo, meritava l'encomio solenne con



la seguente motivazione: « *Comandante di compagnia col suo con-*

tegno calmo e coraggioso manteneva saldo il proprio reparto, e gl'infondeva spirito offensivo. Vermeigliano, 19 luglio 1915. »

Dopo pochi giorni eroicamente cadeva sul Monte Sei Busi, ottenendo la medaglia di bronzo al valore con la seguente motivazione:

« In un'avanzata ardua e difficile della compagnia, eseguita sotto vivo fuoco nemico, in testa al proprio reparto, dava mirabile esempio di coraggio e sprezzo del pericolo, finchè cadde colpito a morte. Monte Sei Busi, 2 agosto 1915. »

Si spegneva così un'esistenza nobilissima, ricca di promesse, che di due amori, di due ideali, della famiglia e dell'esercito, aveva fatto un culto solo, santificato infine dal sentimento religioso, improvvisamente rampollato, schietto e vivissimo, dal fondo d'un'anima generosa, innanzi al supremo cimento.

Il tenente Giovanni Navarra che lo raccolse morente tra le braccia, in una lettera alla signora Fortunata Prudenza, suocera dell'Eroe, così ne descrive la fine: « Rassegnato, rassegnatissimo a tutte le evenienze, non subordinava mai la minima precauzione al suo dovere. Era il capitano ideale. Credeva nel destino. La notte dal 1.º al 2 trascorse con qualche scambio di fucilate, e il povero capitano riunì noi subalterni e ci spiegò come bisognasse procedere alla conquista della trincea avversaria, distante circa 400 metri... Ci raccomandò la calma, e ci augurò una buona giornata per le nostre armi. La nostra azione era coordinata a quella di tutto il 3.º battaglione. Verso le cinque le prime squadre incominciarono ad uscire in ordine di combattimento dalle nostre trincee. *L'eroico capitano, come sempre, precedeva le prime squadre.* Si erano fatti i primi 70 o 50 metri con poche fucilate, e s'era avuto qualche ferito. Poichè il mio plotone era molto esposto alla fucileria nemica, il signor capitano, che trovavasi alla mia sinistra, in una grande buca, al margine della quale seguiva col binocolo il movimento degli Austriaci, mi ordinò di ripiegare col plotone in quella buca. Mentre ripiegavo sotto un fuoco indiarvolato di fucileria, il signor capitano, che *seguitava intrepidamente a guardare col binocolo, facendo bersaglio con tutta la sua persona,* fu colpito da un proiettile di fucile alla testa, restando freddo quasi sull'istante! Mi precipitai per afferrarlo, e con me alcuni soldati: e tutti piangendo, lo adagiammo su una barella. Non disse una parola: automaticamente si fece il segno della croce, mentre abbondante sangue veniva giù dalla bocca e dal naso. Lo baciai sulla fronte,

promettendogli, qualora la sorte me lo consentisse, di baciare per lui le sue bimbe, di cui spesso mi parlava con commossa tenerezza paterna...».

Delle sue lettere, che la tirannia dello spazio non ci consente nemmeno di riassumere, val la pena di riportarne una, quasi intera, diretta alla suocera: ci guadagneranno qualche cosa gli studi di storia e di psicologia.

« 21 luglio 1915

Carissima mamma,

Dopo una lunga pausa, vi scrivo nuovamente per lettera. Vi ho mandato due brevi, monche cartoline, per rassicurarvi subito sulla mia sorte. Ora che sono un poco più calmo, vi scrivo più a lungo. E prima di tutto ringrazio con animo fervente la volontà divina che mi ha voluto salvo... Ho invocato anche io la Madonna, essendo arrivato ad un punto in cui ho compreso che solo un intervento soprannaturale poteva far risolvere felicemente la mia situazione più pericolosa... E tale intervento è venuto, ed io mi dichiaro convinto e credente...

Vorrei scrivervi e dirvi tutta la intensa, tragica vita che è passata per l'anima mia in otto o dieci ore in cui fui direttamente impegnato nella lotta... Ma temo la censura, e questo pensiero che un mio scritto, che in questo momento ha tanto valore per i cari che aspettano con ansia notizie, possa essere intercettato, mi fa trepidare... L'ignoto censore, per la vita che stiamo per dare ad ogni istante per la Patria nostra, sia generoso e non ci tolga quest'unico conforto...

L'azione cui ho partecipato è stata sanguinosissima... Eravamo fra il grandinare di proiettili di artiglieria che, anche nelle nostre file mietevano vittime, vittime che non avevano avuto nemmeno il conforto di agire... Abbiamo passato una notte intera in una trincea, sotto l'acqua scrosciante, immersi nell'acqua fino allo stinco. E poi avanti, mentre altre truppe da giorni e notti lottavano. La mia compagnia è entrata in azione alle 16, con un incarico speciale, che ho subito intuito onorevole, ma di quelli che potevano condurre a dovere affrontare il supremo sacrificio, finchè fosse rimasto un uomo. E tale incarico dovevo tenerlo segreto, e nascondere ai miei tre ufficiali, alla truppa. Siamo avanzati in un terreno pieno di insidie e di ruine, incontrando continuamente feriti portati indietro, in barelle o a spalla. Lungo il cammino, pochi passi dietro a me, è caduto il primo della mia compagnia....

E noi avanti, avanti, fino a portarci in posizione, mentre le palle di fucile zuffolavano intorno a noi. Non voglio fare delle descrizioni, ma vi dico sinceramente, che ci si abitua subito a sentirle fischiare, pur vedendo ogni momento qualcuno cascare colpito. La posizione che io dovevo tenere, era stata prima occupata da altri reparti. Io dovevo restarvi a protezione di altri movimenti, e non abbandonarla, se non in seguito ad altri ordini. Ed essa era seminata di feriti e di cadaveri, e gli uomini vivi erano intercalati ogni tanto da qualcuno morto, sulla stessa linea. Bisognava stare quasi schiacciati sul suolo, perchè, appena qualcuno sporgeva un poco, era una grandine di proiettili che pioveva dattorno a noi, da tiratori invisibili, appostati sul nostro fronte e sul fianco sinistro. Ma noi dovevamo restare fino a chi sa quando su tale posto, pronti a respingere qualunque attacco, e perciò dovetti ordinare ai miei di farsi dei ripari con sassi e zolle, senza alzarsi, lentamente... E dovevo girare in piedi, a destra, a sinistra, mentre i miei ufficiali mi raccomandavano di non muovermi, essi che non comprendevano la gravità della nostra situazione e la mia enorme responsabilità... il peso della responsabilità verso i propri uomini, che si sente vivere in noi fiduciosi, che alla capacità del superiore, alla sua calma, affidano la vita! Vi assicuro che ho vissuto delle tragiche ore, in cui mi son sentito invecchiare di venti anni... Capivo che mi trovavo in una posizione difficile, infelicissima, con formidabili trincee nemiche, sul fronte e sul mio fianco, non in grado di respingere col fuoco il nemico... e feci innastare le baionette, risoluto a giocare tutto per tutto, in caso disperato... E le ore passano così, mentre ogni tanto il continuo fischiare dei proiettili feriva qualcuno dei miei, e dovevo provvedere a farlo portare indietro, giù pel monte.

Davanti a noi si sentivano le invocazioni di feriti di altri reggimenti, rimasti non raccolti...

E provvidi, con volenterosi miei soldati, a mandarne a rintracciare e riprendere qualcuno... così ne potei trarre indietro sette, mentre su quegli ardimentosi si accaniva il fischiare dei proiettili.

Due di essi, in condizioni disperate, furono lasciati ai miei piedi: senza barella, era impossibile portarli giù. E si lagnavano, ed invocavano aiuto da me, che nulla potevo per loro... Era già buio fitto, ed un violento temporale si abbattè su noi, mettendoci nel buio più completo... Mai come allora mi sentii in balia di una forza superiore... E mentre fremmevo all'idea di dover assistere,

in quell'inferno, all'agonia di due uomini, e di tanto poco poter fare per condurne in salvo più di duecento (i miei soldati), sentii il bisogno di invocare l'aiuto divino e dissi a me stesso che, se fossi riuscito salvo, più pei miei uomini che per me stesso, da tale infernale situazione, avrei dovuto riconoscere la grazia celeste... E perciò mi sono ora convertito, e sento il bisogno di aver fede, e, se tornerò da questa guerra, voglio andare al santuario di Avigliano a renderne grazie a Dio...

Cessato l'uragano, dal quale avevo cercato far riparare, con delle coperte dei miei soldati, i due moribondi, volli ad ogni costo far portare via questi, perchè sentivo che la loro presenza avrebbe finito col logorare le forze mie, di cui avevo il massimo bisogno... Così giungemmo alle 24... e nel buio fitto, io dovevo alzarmi ogni tanto, per cercare di scorgere che avveniva intorno a me... ed appena alzavo la testa, era un fascio di invisibili proiettili che fischiavano intorno a me, Come fanno la caccia agli ufficiali! Ora ci vestiranno tutti come semplici soldati e ci armeranno di fucili e con zaino.

Alle 24 ebbi ordine di ripiegare, essendo cessato il bisogno di conservare la mia posizione. Ed allora mi occorre svegliare molti dei miei soldati, che, nonostante il pericolo, erano caduti stanchi morti dal sonno, dopo due giorni di fatica... Ed ogni tanto mi accorgevo, nel percuoterli col piede per svegliarli, di aver a che fare col capo rigido e inerte d'un morto! Come Dio volle, uomo per uomo, seguito con cieca fiducia dai miei ufficiali e dai miei soldati, e mentre il nemico ci tempestando di proiettili e ci illuminava con razzi al magnesio, per colpirci, lentamente, strisciando sul suolo, evitando i reticolati pieni di mine, pronte a scoppiare al minimo urto, riuscii a condurre in salvo la mia compagnia... Ebbi le minori perdite delle altre compagnie, rimaste meno di me sul fronte: 2 morti, 11 feriti ed un disperso, tutti di truppa. »

Riferiamo in ultimo un meraviglioso aneddoto.

Un caso strano, che parrebbe favola o leggenda d'altri tempi, se non fosse un fatto realmente accaduto ai nostri giorni, è il seguente:

Il capitano Gerbaldi, che era vedovo, partendo per la frontiera, affidò alla suocera, donna Fortunata Prudenza-Barela, le sue due piccine, Ida di cinque anni ed Anna di quattro; e, nel separarsi da loro, regalò dei cioccolattini alle bimbe, dicendo: — Man-

giate uno solo ogni mattina. Quando saranno finiti, io tornerò per portarvene degli altri. E le bambine, così come aveva loro raccomandato il padre, mangiarono un cioccolattino solo, ogni giorno. Arrivate all'ultimo, battendo le manine, esclamarono: — Domani tornerà papà! — Quel giorno, 2 agosto, cadeva il capitano Gerbaldi.

MANCUSI FABRIZIO

DI CARLO E TERESA MANCUSI

Sottotenente nel 40.^o Fanteria

Giffoni Vallepiana, 28 maggio 1892 — Altopiano carsico, 23 ottobre 1915.

Dall'ottobre 1904 al luglio 1910 fu educato nel Convitto Nazionale di Salerno e frequentò contemporaneamente il R. Ginnasio « Tasso ». Fu, nel vero senso della parola, modello di allievo, per diligenza e amore allo studio, per ordine e disciplina severa. Dal suo volto e dai singoli suoi atti traspariva una certa bontà d'animo, innata più che acquisita, qualità, che, rara ordinariamente negli uomini, non si scompagna mai dal gentiluomo.

Licenziato dal ginnasio con ottimi voti, frequentò i corsi liceali nel Collegio Militare di Napoli e quelli di Giurisprudenza nella R. Università.

Richiamato alle armi, fu nominato poco dopo sottotenente nel 40.^o Fanteria; e partì per la frontiera il 4 giugno 1915, pieno d'entusiasmo e col cuore vibrante d'amor patrio. Per il suo valore fu premiato con due medaglie, l'una d'argento e l'altra di bronzo, con le seguenti motivazioni:

(Medaglia di bronzo):

« Comandava lodevolmente il suo plotone alla presa di un'importante posizione. Poco dopo, essendo stato ucciso il suo comandante di compagnia, assumeva il comando del reparto, e, con esempio di fermezza e coraggio, rimetteva la calma nei suoi soldati, riuscendo così a mantenere la posizione presa. In altra circostanza nell'occupare sotto il fuoco di artiglieria nemica, una posizione

che altre truppe avevano dovuto abbandonare, diede prova di calma e coraggio. Bosco Cappuccio, 25-31 luglio 1915 ».

(Medaglia d'argento):

« Facendo parte di un reparto non impegnato nell'azione, si spinse valorosamente alla lotta, e, sebbene ferito, rimase al suo posto di combattimento, incitando i soldati, finchè venne nuovamente e mortalmente colpito. Altipiano Carisico, 23 ottobre 1915. »

Il più bello elogio è contenuto nella lettera scritta dal suo superiore alla famiglia:

« Suo figlio, sebbene il reparto ai di lui ordini non fosse impegnato nell'azione che si svolgeva, animato da raro spirito di abnegazione e di cameratismo, si lanciò coraggiosamente nell'aspra lotta e con l'esempio e la parola riuscì a condurre i nostri alla vittoria.



Quando già il nostro obiettivo era stato raggiunto, una malaugurata pallottola lo colpì al petto, e mentre i suoi soldati, che l'adoravano, curavano di trasportarlo al posto di medicazione, moriva ».

Dalle cartoline che scriveva dal fronte si rilevano i seguenti brani:

« Spuntò l'alba del 30 (giugno 1915), alba che presagiva una giornata di sangue, poichè già la notte avevamo sostenuto un attacco da parte degli Austriaci; a questo si aggiunse una pioggia dirottissima. Io col mio plotone andai a fare la retroguardia al

comando di brigata, ed accanto al generale, anche lui intirizzito dall'acqua, ero pronto a respingere colle baionette il nemico. Fortunatamente però i nostri riuscirono a cacciarlo. Intanto era venuto l'ordine di avanzare e stavamo per muoverci, quando una pioggia di granate e di shrapnel ci costrinse a non avanzare e distrusse quasi una compagnia di un altro nostro reggimento. Io in quel giorno molto mi adoperai pel trasporto dei feriti. Finita in un certo qual modo quella raffica mortale, cominciammo l'avanzata; il tempo però ci era contrario e si scatenò un tale temporale che le strade divennero grossi torrenti che noi attraversavamo senza neppure badarvi; tanto eravamo inzuppato dalla notte precedente. Io ero di retroguardia e a causa del bosco molto fitto di pini perdetti il collegamento e restai isolato in mezzo al bosco; però, orizzontandomi subito, potetti raggiungere il reggimento. Immediatamente costruimmo le trincee e comincio subito la guardia da parte di noi ufficiali, perchè si doveva stare sempre vigili, cosicchè passammo un'altra notte senza dormire. La notte del 1.º luglio invece dormii profondamente senza curarmi dell'acqua che continuava a cadere. Il 1.º e il 2.º luglio furono giornate abbastanza calme, sempre rispetto alle altre, poichè pure fummo attaccati ed avemmo dei feriti... »

« Era il giorno 3 (luglio)... Volli anch'io fare agli Austriaci ciò che essi fecero a me, cioè pigliarli di fianco; allora io ed un carabiniere, che stava al seguito del generale, pigliammo un fucile ed appostati dietro una trincea tiravamo ad una distanza di circa 200 metri.

Lo facevo più per impaurirli che per colpirli. Ma non so se io o il carabiniere ne uccidemmo uno; ed allora immediatamente vennero quelli della Croce Rossa e lo pigliarono; il carabiniere voleva ucciderli, ma io mi opposi, perchè dobbiamo rispettare tutte le convenzioni: noi non siamo barbari... »

« Gli Austriaci avevano messo quel giorno (25) contro di noi 12 cannoni, che tirarono continuamente fino alle ore 20, ed usarono una tattica nuova: alcuni cannoni tiravano granate per rovinare le trincee, altri invece tiravano shrapnel poco più dietro, per colpire quelli che scappavano; ma fecero molto male i conti, poichè noi non ci movemmo. Sono quasi le ore 16, e mi incominciano a portare delle tristi notizie: compagnie che scappano, Cobelli ferito... In questo mentre arriva il mio attendente, e mi comunica, con le lagrime agli occhi, la morte di Cobelli; un ser-

gente di un altro reggimento viene da me, perchè non sa dove andare; due soldati di un' altra compagnia non sanno dove fuggire, e avendo visto un ufficiale, si rincuorano e si aggregano pure a me.

Io, per rendermi conto della situazione, mi sollevo, ed una pallottola prende una pietra pochi centimetri lontana dalla mia testa; le schegge mi vanno sul collo, e credo di essere ferito. Fu in questo momento che si sparse la notizia della mia morte, ma io stavo benone e provvedevo alla salute di tutti..... ».

« Erano le 21,30 (del giorno 27). Di tutto il reggimento solamente due compagnie erano in quel posto, comandate da due sottotenenti. In questo mentre giunge un generale, ed anche lui chiama tutte le truppe disponibili, ma non c' era che un plotone di un altro reggimento. In mezzo a quel fragore mi metto alla testa della compagnia, ed arrivo al limitare del Bosco Cappuccio; quivi il generale dopo un breve dialogo tenuto con un colonnello che trovammo colà, stabilì di formare una pattuglia di ufficiali, per non esporre tutta la truppa ad un massacro sicuro. Due capitani rimasti senza le compagnie e noi due sottotenenti formammo la pattuglia e con le pistole impugnate ci avanzammo cautamente nel bosco ».

VAUDANO MICHELE

DI G. EUGENIO E MARIA AURORA MAIURI

Tenente del 137.° Regg. Fanteria

Capaccio, 6 dicembre 1892 — Monte S. Michele, 23 ottobre 1915.

Fece gli studi secondari in questo istituto, dando prova d'ingegno e diligenza non comuni, e vi prese la Licenza liceale senza esami nel 1912.

La guerra di Libia aveva esaltato il suo nobile animo; e in quell' anno, ad un cugino, ch' era fra i combattenti, egli nelle sue lettere parlava entusiasticamente di Patria, di gloria e di dovere. Con questi sentimenti entrò nella Scuola Militare di Modena, dove fu tra i migliori, e donde uscì nel 1913 col grado di sottotenente. Fu al fronte fin dall' inizio della guerra come aiutante maggiore

del 2.^o battaglione del 137.^o Regg. Fanteria, chiese e compì con coraggio e intelligenza le più pericolose operazioni, e prese parte ad aspri combattimenti presso il Podgora, a Monte Fortin, a Mainizza e in altri luoghi.

Nelle lettere che scrisse ai genitori, ai fratelli, alla fidanzata, egli rivela la bontà, l'elevatezza e la forza dell'animo suo. E° sempre noncurante del pericolo e profondamente fiducioso nella vittoria.



« Sono orgoglioso » egli dice alla fidanzata « di dare il mio contributo alla Patria nostra, perchè essa affermi col sacrificio dei suoi figli la sua grandezza al cospetto del mondo intero. » E alla madre dice modestamente, parlando dell'opera sua:

« Quel che ho fatto è una cosa semplice e doverosa: non è eroismo: è dovere, e nient'altro che dovere, il cui adempimento è però sempre una grande soddisfazione ».

Nella grande offensiva dell'ottobre del 1915, il suo reggimento ebbe l'ordine di espugnare una minutissima posizione ne-

mica sul S. Michele. « Difficile e piena d'insidie era la via (così scrive un suo collega) preciso e violento il fuoco nemico. Ma che importava? Non si sentiva egli invulnerabile dopo aver corsi tanti pericoli? Senza un momento di esitazione si slancia per primo fuori della trincea seguito dai suoi soldati. Il drappello si assottiglia: chi resta impigliato fra i reticolati, chi è fulminato dalla mitraglia, chi cade ferito, ma il nostro eroe continua la sua corsa. Final-

mente i suoi occhi hanno un lampo di gioia: il trinceramento nemico è a pochi passi. Incurante del fuoco micidiale, con un ultimo sbalzo vi è sopra, scavalca il parapetto per il primo, ma mentre si accinge a scendere nella trincea una fucilata a brucia pelo lo fa cadere riverso. Non un lamento, solo il dolore di non poter cogliere il frutto dell'aspra giornata.

Poche ore dopo, ancora sorridente, Michele Vaudano rendeva la forte e generosa anima a Dio ».

Gli fu conferita la medaglia di bronzo con questa motivazione:

« Alla testa del proprio plotone, con esemplare ardimento, si slanciava per primo alla conquista di una trincea nemica, incitando i suoi dipendenti, e cadeva colpito a morte. Peteano, 23 ottobre 1915 ».

Era stato promosso tenente, ed era per ottenere il grado di capitano per merito speciale.

Bella e balda figura di soldato! Nell'espressione del volto e nell'ardore dello sguardo egli sembrava sfidare il destino; e se è caduto, anche il destino ha dovuto piegare dinanzi al sacrificio suo e di tanti altri generosi che egli ha avuto compagni nella morte e nella fede.

TORRACA MICHELE

DI EMILIO E VIRGINIA CANALE

Sottotenente del 22.° Fanteria

Laurito, 12 settembre 1894 — Campolongo, 26 novembre 1915

Entrò, giovinetto dodicenne, nel Convitto Nazionale «T. Tasso» di Salerno, e vi rimase sei anni, frequentando tutte le classi del Ginnasio e la prima del Liceo. Diede sempre prova di squisita bontà e gentilezza d'animo, d'ingegno vivo, d'entusiasmo per le più sacre idealità della vita. Ottenuta, senza esame, la promozione alla seconda classe liceale, stette pochi mesi tra i suoi cari e, non ancor ventenne, passò dalle aule scolastiche al gran cimento delle armi, esultante in giovanile baldanza per la gloria di essere tra i

figli migliori che, all'appello della patria, ardenti di carità sovrumana e furenti d'ira santissima, muovevano alla grande gesta.

Quale nella scuola, tale fu nella vita militare, di cui sentì tutta la disciplina, tutta l'ardimentosa serenità; l'animo suo ardeva della più alta fiamma d'amor patrio, e della grande ora storica sentiva l'alto valore morale e politico, poichè aveva appreso, studiando, quale fosse



mortalmente, venne raccolto e trasportato in un ospedaletto da campo, in Campolongo. Ivi morì il 26 dello stesso mese », sorridendo agli eroi delle altre guerre d'indipendenza, che lieti vedevano gl'Italiani mantenere il solenne impegno d'integrare, ricostituire la Patria nei suoi naturali confini. Lo stesso giorno in cui il giovine era colpito dal piombo nemico, il padre riceveva l'ultima cartolina, in cui il figlio adorato scriveva: — Ho ricevuto la vostra del 12, grazie — Siamo in trincea, ma ogni giorno si va sempre avanti — La notte si sente un po' di freddo. Con la mamma affettuosamente ».

Lo spirito gentile, indomito di Michele Torraca, vanto ed orgoglio della terra che gli diede i natali, della madre e del padre inconsolabili, dello zio Comm. Francesco, maestro e duce di co-

la missione che le tradizioni storiche e letterarie assegnavano alla Patria diletta.

« Mentre, il 19 novembre 1915, sulle trincee del San Michele, tenacemente resisteva coi suoi uomini al fuoco micidiale del nemico — sono le parole del Comandante il Reggimento - ferito

lor che sanno, dei parenti tutti, aleggi sulla scuola che ne educò la mente ed il cuore, sul Convitto che, per alcuni anni, fu la sua casa, come, per incuorare alla battaglia, alla vittoria, aleggiò sulle altre terre d'Italia che altro sangue doveva redimere.

CASTELLUCCIO ARISTIDE

DI DOMENICO E ANGIOLA GARDA

Sottotenente del 73.^o Fanteria

Montecorvino Pugliano, 26 gennaio 1895 — Udine, 24 dicembre 1915.

Alunno del nostro Istituto, per la sua ferrea volontà e per l'ingegno non comune, ben presto vi conseguì la licenza liceale. Fu assai caro ai suoi insegnanti, da cui ottenne elogi, ed ai compagni da cui fu amato per il suo carattere leale, affabile, buono. Si iscrisse nella R. Università di Napoli, e con vero intelletto di amore studiò giurisprudenza. Appena scoppiò la nostra guerra, senza indugio alcuno, abbandonò i suoi studi prediletti e rispose con vivo entusiasmo all'appello della Patria. Alla sua mamma che l'idolatrava scriveva: « La guerra è scoppiata. La Patria, l'Italia santa, ha bisogno dei suoi figli, e l'ora è suonata... L'Italia, questa parola che è dolce come quella di mamma, ha un significato alto e profondo. Tu, o mamma, mi hai dato la vita, e tu, o Madre comune, la prendi. E prendila, o Patria, ed il sangue nostro, il sangue di milioni di tuoi figli ti sollevino, ti rendano forte, grande, potente. Fra non molto anch'io mi troverò sui campi di battaglia: partirò cantando gli inni della Patria ».

Fu alla scuola di Modena. Nominato sottotenente, partì con animo sereno ed infiammato da un sentimento indomito di puro patriottismo verso S. Giovanni Manzano. Qualche giorno prima, scriveva: « Mamma cara, non vi affliggete con pensieri che vi avveleneranno il sangue. State calma e tranquilla e qualunque sia la mia sorte non vi lasciate prendere da uno scoraggiamento intempestivo. La fiducia, la forza, il coraggio li troverete nella preghiera ».

Prese parte a diverse operazioni. Si distinse sempre per il grande coraggio, per il disprezzo di ogni pericolo e per lo slancio impetuoso che nasce in chi sa che ogni sacrificio è bello, sublime per un ideale sacro.

Nelle sue lettere, calde di amore per la mamma sua e vibranti di patriottismo, esprimeva il vivo desiderio di veder presto la caduta di Gorizia, per entrare in quella sorridente città, superba della sua incantevole bellezza, baciata dal sole della gloria e sospirata da tanti eroi.

« Stamane, si son fatti 1300 prigionieri », scriveva con un sorriso di soddisfazione alla mamma ed alla sorella Edvige. « Vinceremo, vinceremo » era il grido erompente dal suo cuore.

Trovandosi a dieci Km. lontano da Gorizia, sotto il rombo cupo, incessante, fulminante dei cannoni, scriveva: « Sarei lieto, se potessi essere fra gli eroi della presa di Gorizia. Di me non so quale sarà il destino. Del resto lo so, lo prevedo: è quello di tutti, perchè non è possibile farsi illusione. Ciò non ostante, farò il mio dovere sempre, sempre, fiero di far parte dell'Esercito eroico della più gentile fra le più gentili e grandi nazioni ».

Il 27 novembre 1915, ebbe forato da una scheggia di shrapnel l'arteria della gamba destra, sotto Oslavia, guidando i suoi, con mirabile slancio, ad un furioso attacco.

Non versò una lacrima, ma dal suo petto forte eruppe un grido entusiasta e solenne: « Viva l'Italia! »

Trasportato in un ospedaletto da campo, il suo spirito vi rimase sempre alto. Per non fare impensierire la mamma, con una pietosa menzogna, l'informava che era stato ferito leggermente al



pollice della mano destra. Ed ogni volta che le scriveva, preoccupandosi del dolore che le poteva arrecare, le faceva comprendere che « andava un pochino migliorando, come dicono i medici ». La ferita peggiorò. Fu inevitabile l'amputazione della gamba, che sopportò da forte. Il 24 dicembre 1915, si spense serenamente con un dolce sorriso sulle labbra, che indicava la soddisfazione dell'animo suo di aver immolato la vita per la Patria.

Raccolse gli ultimi palpiti del nobile cuore, gli ultimi dolci ricordi di fede il professore Ersilio, che onorò degnamente il fratello perduto.

Vivo compianto lasciò il nostro Eroe fra gli amici, fra tutti, per le sue grandi virtù: per l'amore verso l'adorata madre e per la sua ardente e sicura fede nella grandezza d'Italia.

Il suo spirito eletto, sempre pronto al sublime sacrificio, è ammirevole in una lettera, in cui dice:

« Mamma, quando saprai che il tuo Aristide, non è più, non piangere, perchè egli si è spento per una guerra santa, e rallegrati invece per aver posto anche tu ai piedi della Patria la vita di un figlio diletto, il sacrificio estremo di una madre ».

Gloria a te, o Eroe, che sapesti ben meritare della Patria!

PIA UMBERTO

DI ERNESTO E DI AMALIA PARRILLI

Caporale nel 20.° Regg. di Fanteria

Trani, 18 novembre 1886 — Sdrusina, 4 giugno 1916.

Era già un uomo, quando « il marzio gallo cantò. » Di educazione squisita e di sana cultura, aderì alla guerra nostra per intima convinzione e vi prese parte con cosciente entusiasmo, pagando di persona.

Iniziò gli studi in Salerno, e nel nostro Istituto frequentò i corsi inferiori del Ginnasio; fece a Napoli gli studi Liceali. Si diede poscia al giornalismo, collaborando nel *Risorgimento Salernitano*; fu uno dei fondatori del *Quotidiano*, e corrispondente apprezzato dell'*Agenzia Stefani* e del *Messaggero*.

Incorporato nel 20.° Reggimento di Fanteria, dopo soli tre mesi d'istruzione, fu inviato al fronte col 141.° Battaglione. E

nella prima linea del fuoco mostrò tanto ardire e tanto attaccamento al dovere, che si guadagnò, dopo due soli mesi, i galloni di caporale.

Prese parte a diversi scontri sanguinosi, azioni particolari di

quelle epiche giornate che portarono la eroica III. Armata in vista della Torre di S. Giusto. Ma nell'attacco del 4 giugno 1916, nel bosco dei Cappuccini, presso Sdrusina, in cui il glorioso 141 fu decimato e citato all'ordine del giorno del Comando Supremo, il nostro Umberto cadde, come tanti generosi suoi compagni, chiamando il terribile e dolce nome di Patria e quello soavissimo della sorella adorata.

Il giorno innanzi all'azione, egli così scriveva al padre suo: — *Sto bene, andremo domani all'attacco, vi scriverò dopo. Che Dio*

mi aiuti. Viva l'Italia! — E quel giorno egli scrisse col suo sangue eroico una pagina che non morrà.



FIorentino RAFFAELE

DI ALBERTO E ADELE CONSIGLIO

Volontario artigliere di campagna

Salerno, 12 dicembre 1896 — Seltz, 17 aprile 1916.

Parea che a danza e non a morte andasse
Ciascun dei vostri...

Sempre in prima linea, così scriveva del soldato Raffaele Fiorentino il capitano Nardone che lo vide gloriosamente cadere, sempre in mezzo ai suoi cari ufficiali, ch'erano la sua seconda famiglia, sempre sollecitando l'onore di restare ove maggior era il pericolo!

E sempre si comportò da valoroso; giunto novizio alle armi, tutta la sua istruzione militare apprese al fronte, e dinanzi al nemico, il posto da lui tanto ambito. Quanto meglio per l'Italia nostra se tutti gl'italiani fossero educati a questi sentimenti!

« Il giovane Raffaele

manifestò la sua tendenza alla vita e alla disciplina militare ed educato il suo spirito alle fatiche sportive, cooperando alacramente alla costituzione in Salerno della Sezione dei Giovani Esploratori, e divenendo in breve tempo capo - drappello dei Boy-scouts salerpitani:



le, iscritto al 3.° corso liceale, non attese la chiamata di leva e si offerse volontario alla Patria nell'agosto del 1915, cioè non appena la diurna di guerra squillò per accogliere in un sol fascio la gioventù d'Italia pel raggiungimento delle aspirazioni nazionali. Aveva già il Raffaele manifesta-

partecipò coi suoi militi alle gare scoutistiche a Roma nell'aprile 1915, e in Campidoglio fu fregiato di medaglia per atto di valore compiuto. Il suo nome, tuttora ricordato con affetto e con onore dai compagni e dai superiori, è scritto nell'Albo d'oro del Corpo degli Esploratori. Fece istanza per essere ammesso volontario di guerra in artiglieria da campagna e aggregato al 24.º reggimento a Napoli: dopo due mesi, cioè il 26 ottobre 1915 fu sorteggiato insieme a 23 compagni ed inquadrato alla 12.ª batteria someggiata in zona di guerra. Partì giubilante, perchè vide realizzato il suo sogno ardente di essere al fuoco, in prima linea, a fronte del secolare nemico d'Italia. E partecipò a combattimenti senza risparmiarsi, e col più fervido giovanile entusiasmo, più volte dal dicembre all'aprile del 1916, fino alle sanguinose giornate di Pasqua, quando cioè dalle colline di Seltz furono conquistati gloriosamente forti trinceroni nemici. E ivi il Raffaele il 17 aprile, all'atto che insieme al suo tenente Romeo Camera appostava pezzi di artiglieria, fu colpito da grossa granata austriaca restandone ferito gravissimamente: sopravvisse poche ore... E negli ultimi momenti Raffaele volse il suo pensiero a Dio, alla Patria, alla famiglia: al cappellano D. Paglia, che lo confortava cristianamente, Egli dichiarava che « i suoi genitori lo avrebbero pianto, ma che era loro conforto il sapere che egli moriva contento pur avendo fatto troppo poco per la Patria! » — Queste parole riassumono tutta la fierezza civile e militare del giovane soldato: nell'ora suprema del martirio Egli non fu vinto al ricordo della sua giovinezza infranta, nè alla visione della sua mamma lontana dolorante: ma indomito e sereno raccolse l'ultimo palpito del suo cuore pensando a' suoi superiori e alla Patria, con la coscienza del dovere compiuto. » Gli fu conferita una semplice medaglia di bronzo!

PELLEGRINO NICOLA

DI FILIPPO E DI MARIA GIUSEPPA GIOVINE

Sottotenente del 63.º Fanteria

Salerno, 20 febbraio 1894 — Monte Coston, 18 maggio 1916.

Si licenziò dal nostro Istituto nel luglio 1914, dopo avervi seguiti tutti i corsi ginnasiali e liceali, con notevole profitto. La

guerra lo colse in sul limitare della giovinezza, e lo volle tutto per sè, per l' Idea.

E dell' Idea Nicola Pellegrino fu l' apostolo fervente, entusiasta: soldato e poi, a grado a grado, ufficiale del 63.° Reggimento di Fanteria, dette tutto se stesso alla lotta immane, prodigandosi con fede purissima nelle titaniche gesta di cui fu teatro l'impervia zona montuosa del Trentino. Lo videro, così, infaticato alfiere, i valichi dello Stelvio, i passi del Tonale, il *lene argento* del Garda, la *Val-larsa ricinta d' armi che il sole espugna — per baciar laggiù Rovereto*; finchè Marte impietosito lo sottrasse all' aspra diuturna vigilia, disperdendone le spoglie mortali nei gironi profondi degli inferni statuarii del Monte Coston, mentre trasportava nel suo cielo infuocato l' anima invitta.



ORICCHIO ROBERTO

DI BONIFACIO E GIOVANNA TERRONE

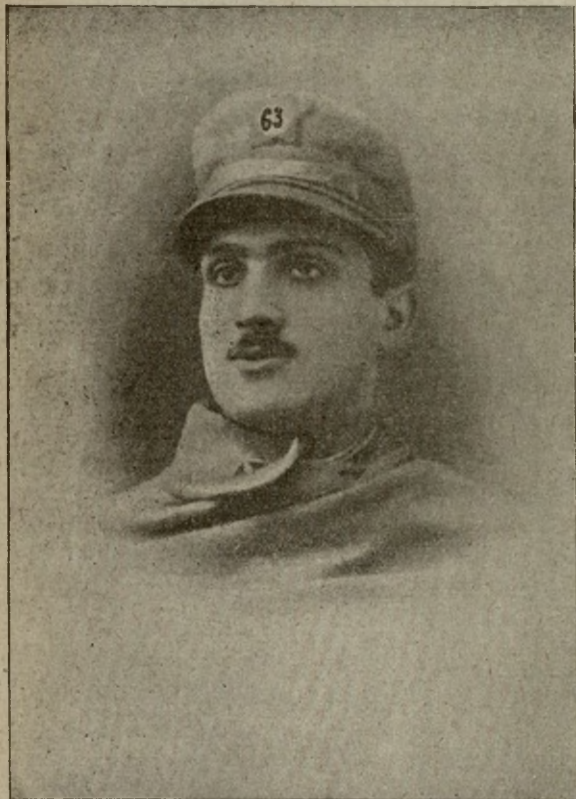
Aspirante ufficiale del 63.° Fanteria

Vallo della Lucania, 18 giugno 1894 — Ospedale di Rocchette, 23 maggio 1916.

Fu alunno del R. Ginnasio - liceo di Salerno (1905 - 14).

Compì il corso accelerato d'ufficiale alla Scuola di Modena (1915-16), e contemporaneamente s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza nella R. Università di Napoli. Fu immediatamente destinato al 63.° Fanteria, e il 23 marzo dello stesso anno fu mandato, quale Aspirante ufficiale in zona di operazioni nel Trentino.

Il 17 maggio, combattendo da eroe, sotto un fuoco infernale cadde gravemente ferito al torace sul Coston d'Arsiero, e finì all'ospedale 008 di Rocchette, frazione di Piovene (Vicenza),



la sera del 23 maggio. Fu sepolto nel cimitero di Rocchette, dove il suo nome, insieme con quelli di altri eroi, si legge su un monumento, che fu eretto poco dopo ai caduti. Bello, forte, amante della persona, generoso, docile, di matura serietà, di sana cultura, di facile e simpatico eloquio, aveva un culto per i maestri e gli amici, per la famiglia e la patria: sentiva, al di sopra dei pregiudizi e dei filosofemi, la religione del dovere.

Credette alla necessità della guerra, e partì con entusiasmo

per la frontiera; entusiasmo che traspare schietto e sincero dalle lettere ch' Egli inviava al padre, alla madre, ai fratelli. Riportiamo, a mo' d' esempio, i seguenti periodi:

Modena, 22 dicembre 1915.

« ... Seguo con interesse e diligenza il corso per riuscire con buona classifica. *Mi tarda il desiderio di trovarmi di fronte al ne-*

mico. Vorrei col solo mio petto fare scudo all'amata Patria, e stendere nella polvere il secolare oppressore ».

Dal fronte, 30 marzo 1916.

« ... Vi assicuro che sto bene e che sopporto i duri disagi con forza e rassegnazione. Stare per ore e ore con i piedi nella neve non è piacevole. *Ma gli Austriaci dove sono?* Son tutti nascosti nei ricoveri e nelle grotte: *noi li aspettiamo per trattarli come meritano ».*

Dal fronte, 6 maggio 1916.

« ... Tra giorni lasceremo le trincee, per passare a riposo; dove, non sappiamo. Dal riposo manderò gli auguri a papà, al quale dirò che qualunque sarà per essere la mia sorte, voi dovete esser contenti, orgogliosi, perchè, forse, *avrò la fortuna di spendere la vita per la Patria*, come già fece nostro bisavo ».

Il bisavolo fu vittima del suo patriottismo sotto la dominazione borbonica, come si rileva dal seguente brano d'una corrispondenza da Vallo della Lucania al giornale napoletano « Roma » dell' 8 - 9 giugno 1916:

« Roberto Oricchio... è pronipote degnissimo di Bonifacio Oricchio, che nel 1828, mentre gli scherani di Del Carretto lo conducevano a piedi legato a una delle tristi *catene* di patrioti del Cilento, da Vallo a Salerno, moriva di stenti e crepacuore, esalando l'ultimo respiro lungo la faticosa erta della salita di Rutino ».

SICONOLFI MARTINO

DI VINCENZO E MARIANNINA DI MURO

Sottotenente del 141.^o Regg. Fanteria

Giffoni Sci Casali, 14 febbraio 1891 — Mosciach, 26 maggio 1916.

Compì gli studi del ginnasio e del liceo in questo Istituto, ed era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli, quando, allo scoppio della guerra, fu chiamato alle armi. Fece il corso di allievo - ufficiale a Modena, donde uscì col grado

di Sottotenente l' 11 novembre 1915, e il 17 dello stesso mese fu al fronte. Prese parte a vari fatti d'arme e specialmente alla sanguinosa battaglia di Oslavia. Il 26 maggio del 1916 sul monte Moschiach fu colpito all' addome, e morì poco dopo.

Mite, intelligente, dall' aria malinconica, come presago del destino, egli fu devoto alla Patria e al dovere. Il suo Comandante scrisse al padre: « Il ricordo del valoroso defunto rimarrà indelebile nella memoria del Corpo ».

Dorme nel cimitero di Controbosco, in terra fatta libera col suo sangue; e gli è stata conferita la Laurea *ad honorem* in Giuri sprudenza.



COSTABILE OSVALDO

DI BONAVENTURA E ROSINA ARPINO

Capitano del 205.º Fanteria

Montesano sulla Marcellana, 5 giugno 1888 — Slagenauffi, 24 maggio 1916.

Nè le spose vi furo o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Lontano, lontano dalla sua terra nativa, dalle persone a lui più caramente dilette, in un ignoto villaggio sperduto sui monti

dell' aspra terra nemica, moriva, nel fiore de' suoi 27 anni, il capitano Osvaldo Costabile. Aveva combattuto eroicamente in Val d'Assa, nella furiosa battaglia del 20-21 maggio 1916, e, gravemente ferito in una gamba, era caduto in potere del nemico, somma dissavventura per lui, che in una delle sue ultime lettere scriveva al padre: « al nemico mi darò morto, giammai vivo ». Meritò la medaglia d' argento al valore con la seguente motivazione: *In un aspro combattimento, alla testa della propria compagnia, contro un*

nemico superiore di numero e di mezzi si slanciava arditamente all' assalto per la conquista di un Blockhaus perduto poco tempo prima. Ferito, continuava accanitamente a combattere, dando mirabile esempio di disprezzo del pericolo e di



valore, finchè sopraffatto dal nemico cadde prigioniero, deceduto pochi giorni dopo.

La sua vita brevissima fu tutta dedicata al culto della famiglia e della patria. Quanto amasse i suoi genitori lo dimostrano alcuni tratti delle sue

lettere nobilissime: « La benedizione vostra e della cara mamma, scriveva al padre il 21 giugno 1915, mi seguirà sempre, sarà la mia protezione, mi farà sempre più diventare forte e resistente, mi farà disprezzare i pericoli e i disagi, mi farà affrontare la morte gloriosamente, se sarà necessario. » — E il 2 luglio dello stesso anno: « Anch' io vi penso sempre e mi sembra di vedervi accanto a me insieme con la cara e buona mamma. Voi siete la mia guida, voi siete quelli che mi avete dato la vita, quella vita che io offro alla Patria per la sua grandezza. » — E come altamente sentisse l' amor di patria, nel culto della quale era stato spontaneamente educato dal padre, ce lo dice questa sua lettera, che al padre appunto scriveva il 17 maggio 1915: « E' inutile dirvi che il morale è altissimo... Le alte vostre parole, piene di

significato e di ardente amore per la nostra Patria vieppiù infiammano il mio animo e mi sento molto orgoglioso di potere anche offrire alla Patria il vigore e l'entusiasmo della mia giovane età e, se occorre, anche il sangue. » E ancora (21 giugno): « Le vostre parole piene di incitamento e di ardente amore per la Patria mi commuovono immensamente e non più mi fanno sentire il peso della vita disagiata, il dolore per la lontananza degli esseri che amo e venero... Farò tutto il mio dovere, non dubitate, carissimi genitori, e se non dovessi più ritornare fra le vostre braccia, non dovete piangere, ma dovete essere orgogliosi e fieri. » — E questo stesso vigore di sentimenti affettuosi aveva egli manifestato già prima nelle scuole, dove fu sempre tra gli allievi più volenterosi e più amati. « Già fanciullo, nelle scuole italiane di Porto-Said, a 10 anni otteneva la licenza elementare con pieni voti ed era premiato con medaglia. Da Porto-Said, dopo essere stato un anno solo, tornava in patria per compiere, nel convitto nazionale di Salerno, gli studi ginnasiali. Nel medesimo istituto « Tasso » proseguiva, come alunno esterno, gli studi, conseguendo senza esami la licenza liceale nel luglio 1909. Il prof. Iorio, insegnante di latino e greco, in quel R. Liceo, lo amava per il suo carattere franco e sereno e per la sua tenacia nell'amore allo studio e lo invitava sempre in sua casa, per passare col discepolo prediletto le ore della passeggiata. Nello studio egli era riflessivo e concentrato in se medesimo... Raccontano nella sua famiglia che, piccino, giocando sulle ginocchia di qualche congiunto... interrogato che cosa volesse fare da adulto, rispondeva: « il capitano! ». E se la madre si provava a mettergli avanti il miraggio di colonnello o generale, egli, inconscio della differenza di grado, ma misteriosamente consapevole del futuro, rispondeva: « No, il capitano. » Questa tendenza alla carriera militare, egli, carattere tenace e serio, l'avrebbe senza dubbio assecondata. E così, pur avendo ottenuto di ritardare il servizio militare, perchè già iscritto nella R. Scuola Veterinaria presso l'Università di Napoli, si arruolò invece volontario al Plotone allievi Ufficiali del 39.º Regg. Fanteria, residente in Napoli. Fu nominato sottotenente di complemento il 10 novembre 1910. Aggregato a diversi reggimenti, non avendo potuto ottenere di partire per la Libia, giacchè non era effettivo, egli non esita a dare il passo definitivo, chiede di frequentare la scuola di Parma e nell'ottobre del 1913 riceve la nomina di sottotenente effettivo. Così l'ideale, mediante la costante tenacia, era raggiunto.

Durante il corso dei suoi studi, con amici e condiscepoli e poi colleghi e superiori, nella carriera militare, fu di tratto serio, ma affettuosamente sincero. Non conobbe le doppiezze della parola e tanto meno dell'opera; non fu amante di smodate e ampollose dichiarazioni d'affetto; nè mai preferì la rigidità o le compassate maniere della severità. Fu nemico degli eccessi, amante dell'equilibrio e della calma; fu di carattere serio ». (1)

LISTA ANGELO

DI ANTONIO E LEIZIA PIZZO

Sottotenente del 12.^o Regg. Fanteria

Casalvelino, 24 dicembre 1892 — S. Lorenzo di Massa, 3 giugno 1916.

Alunno del nostro Istituto, vi conseguì la licenza liceale, lasciando un grato ricordo nell'animo dei compagni, che l'amarono sinceramente per il suo carattere mite e gentile.

Iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza nella R. Università di Napoli, studiò con grande passione, perchè si era ripromesso di trarne le migliori soddisfazioni per la famiglia e per se stesso. Allo scoppiar della guerra, rispose con entusiasmo all'appello della nostra Patria. Fu al corso allievi ufficiali a Salerno e, conseguita con brillante esito la nomina a sottotenente, fu destinato a Macerata. I superiori, apprezzandone il forte ingegno e la sua grande passione nel compiere il proprio dovere, l'ebbero assai caro; e, quando chiese di andare alla fronte sul campo della gloria, fu accontentato.

Le sue lettere riboccano di nobile passione per la famiglia e la Patria. « Ansiosi — scriveva alla madre — aspettiamo gli eventi fidenti in un radioso avvenire per la più grande Italia. Il nemico ha tentato una grande offensiva, ma le baionette dei nostri soldati lo ricacceranno. » I disagi della vita di trincea non gli fanno emettere un lamento. « Tutto prosegue molto bene — scriveva alla madre —. Io fo una vita patriarcale, dormo nel sacco

(1) *Opuscolo commemorativo in morte del Capitano C. Costabile.* (Stab. Tipografico Donna-
rumma e Tortora, Pagani, 1917).

di pelo in una stanzetta, ove nulla manca per l'opera intelligente dei miei soldati. Ho pure un bel cane *Setter* che dorme vicino a me e non si allontana mai. » Non una parola di stanchezza, nè di rincrescimento trovasi nelle sue lettere, ma calma, tranquillità, prontezza. Alla sua diletta madre scriveva: « Negli ozi della mia villetta, sicuro rifugio, ogni momento il mio pensiero vola a voi. Ho impiantato una casa completa, salotto, camera da letto e da pranzo. I miei soldati, buoni quanto valorosi, fanno a gara a prepararmi tutto. » Egli seppe conoscere l'anima dei suoi soldati e con l'esempio animarli al dovere e confortarli nei duri cimenti. Sprezzante di ogni pericolo, metteva a rischio la propria vita per salvare l'altrui. Ecco quanto il tenente Gallini scrisse al padre dell'Eroe: « Aveva corso serio pericolo il tenente Malmesi, e primo, come il solito, ad accorrere presso di lui fu suo figlio che, fra il fumo degli scoppi ed incurante dell'imminente pericolo, gli correva incontro, chiamandolo e l'accompagnava poi fino al ricovero costruito presso la nostra casa. Durante i



bombardamenti il povero Angelo non si rifugiava mai: correva presso i suoi soldati, ordinava loro di ripararsi e li sospingeva nei ricoveri, e, quand'era sicuro che nessuno era più allo scoperto, rimaneva presso la nostra casa per gridare ai soldati, che passavano sulla strada, di fuggire al più presto... Era sempre il primo a recar soccorso ai colpiti, anche se il tiro nemico continuava. »

La sera del 3 giugno 1916, davanti a Gorizia, mentre infu-

riava più fiera la battaglia, lo scoppio violento di una granata colpì a pieno il rifugio del nostro Eroe. « Passato il primo momentaneo sbalordimento — scriveva un unico superstite al padre di lui — accorremmo a dare il nostro affettuoso e cordiale aiuto. Il fumo era soffocante e la confusione indescrivibile. Alla luce di un cerino, subito spento, vedemmo il corpo del caro Angelo sanguinante. L'adagiammo su di un telo da tenda ed un lieve lamento emesso, durante il trasporto, c'indicò che era ancor vivo. L'avevamo appena portato fuori dell'uscio, quando prima ancora d'essere depresso a terra, egli diede un lungo e forte sospiro, abbandonandosi poi sul telo. Immenso fu il nostro dolore per la perdita di un caro e simpatico amico, di cui avevamo imparato ad apprezzare le doti ed il coraggio. »

Il nostro Eroe morì lieto di aver dato tutto se stesso alla Patria con la serenità, la coscienza, la ferma volontà del sacrificio.

La sua morte lasciò largo rimpianto nei superstiti valorosi che espressero alla famiglia tutto il profondo loro dolore. « Il suo Angelo era il nostro sorriso — scrissero alcuni ai suoi — faceva parte della nostra vita ed Iddio ha voluto che egli dovesse darla in olocausto alla Patria, »

Nel cimitero di Pubrida sulle aspre rocce fatali, tra i dirupi del Carso, riposano le sue sacre spoglie. Ivi i suoi soldati innalzarono una colonna spezzata, e i suoi compagni vi apposero una lapide con memore affetto.

Gloria a lui che giacque e attese il sicuro ritorno dei fratelli vincitori!

BRANCA FELICE

DI FRANCESCO E GIUSEPPA Pisani

Sottotenente del 158.^o Fanteria

Contursi, 10 gennaio 1891 — Monte Zurelto, 15 giugno 1916. "

Fece gli studi elementari nel paese nativo. Conseguì la licenza ginnasiale nel R. Liceo di S. Maria Capua Vetere. Passò

in Salerno al « Tasso », dove ottenne la licenza liceale. Iscrittosi poi nell'anno 1911 alla facoltà di giurisprudenza nella R. Università di Napoli, era per conseguire la laurea, quando, dichiarata la guerra, pieno di entusiasmo e di fede, partì per servire la Patria.

Rimasto tre mesi a Modena, ne uscì sottotenente, e venne as-

segnato al 158.º Fanteria. Dopo di avere preso parte a gloriosa giornata a S. Lucia, al Vodil e Werzl, stava col reggimento godendo il meritato riposo, quando l'offensiva austriaca nel Trentino lo richiamò in prima linea.

E su le balze trentine, dopo vari giorni di attacchi e contrattacchi, egli morì eroicamente. Gli fu conferita la medaglia di argento al valore con questa motivazione:

« Avuto ordine di rioccupare la linea, si portava avanti alla testa dei suoi uomini. Ferito una prima volta alla mano, dopo u-

na fasciatura provvisoria, proseguiva nel compito affidatogli sulla linea del fuoco, ove, nell'atto di rincorare i suoi, cadeva, nuovamente colpito, esempio di fermezza e di valore. Moriva sul campo.— Monte Zaretto, 15 giugno 1916 ».



LASCHENA SALVATORE
DI GIROLAMO E BENEDETTA MAFFIA

Soldato del 19.^o Fanteria

Eboli, 3 ottobre 1895 — Boscon (Altipiano di Asiago), 21 giugno 1916.

Dal pallido volto affilato e i grandi occhi aperti fissi in un sogno Salvatore Laschena era tra i giovani designati ad una vita brevissima ma intensissima.

Aveva ventun anno e finito appena aveva nel nostro istituto la 1.^a liceale, quando fu scosso dalla grande diana della guerra all'Austria, e corse a vestire la divisa di soldato per la grandezza maggiore della sua Italia. Era quello il suo sogno: morire per la patria? Le sue lettere non dicono che questo, le sue parole stranamente odorano della voluttà di tale morte.

Con data 28 agosto 1915 egli scriveva ad una signora amica di famiglia: « Finalmente il mio sogno è avverato: ieri ho passato l'ultima visita medica e sono stato dichiarato abile. Fra tre o quattro giorni al massimo partiremo per Udine, donde, completata l'istruzione, partiremo pel fronte. Vi scrivo per chiedervi un favore che, tanto buona, voi certo mi farete. Io ho scritto una lettera di conforto a casa mia, ma non credo sia riuscito nell'intento. Voi che siete madre confortate mia madre. Essa deve pensare a stare allegra,



come lo sono io. Io mi distacco da lei con molto dolore, perchè le volevo molto bene, ma il dovere mi chiama ed io cercherò di compierlo con zelo e decoro ». Giovinezza eroica d'Italia, che, nel respiro della morte, cerca in essa anche il decoro e la bellezza!

Ai genitori, in data 29 settembre, chiedendo indumenti di lana, scriveva... « incomincia a far freddo, ed è bene che usi molte precauzioni, perchè non voglio morire di malattia, ma sul campo dell'onore ». Il suo occhio è fermo in quella visione, la sua anima è sempre tesa in quell'offerta agli iddii della Patria.

In data 3 ottobre scriveva ancora alla signora amica di famiglia: « Spero di fare onore, quando avrò la fortuna di prender parte a combattimenti, al mio paese: così darò piacere a casa mia ed anche a voi, perchè so che mi volete bene. Il distacco da mamma fu per me molto doloroso, ma concorse ad alleviarlo il pensiero di servire la patria e combattere per lei con tutto l'ardore dei miei giovani anni. »

E il ventunenne Salvatore Laschena combattè sulla petraia del Carso, con il cuore gonfio d'entusiasmo, con l'impeto di chi è votato alla morte; e ammirazione sempre maggiore destò nei suoi commilitoni negli attacchi alla baionetta, e la lode sempre si meritò dai superiori commossi. Ma sul Trentino, nella grande offensiva austriaca, mentre con ardore eroico si lanciava nella mischia, egli cadeva colpito a morte, ma con negli occhi la visione di una patria forte e temuta, per opera dei suoi figli ed anche di lui.

SANTAMARIA FRANCESCO

DI GIUSEPPE E RUBINA PETRONE

Sottotenente del 125.^o Regg. Fanteria

Capriglia, 29 maggio 1894 — Monte Rasta, 13 luglio 1916.

Fece i corsi liceali in questo Istituto, prese la Licenza nel 1914, e s'iscrisse alla Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Napoli. Chiamato alle armi nel maggio del 1915, entrò nella Scuola militare di Modena, donde fu inviato al fronte col grado di Sottotenente di Fanteria.

Sul volto paffuto, incorniciato di neri e ricciuti capelli, gli

fioriva sempre un sorriso arguto, e pronto aveva la facezia, in

cui si manifestava la sua acuta intelligenza. Ed aveva il cuore molto buono e straordinariamente forte.



Dopo aver preso parte sull' Isonzo a molti fatti d'arme, nei quali meritò l'onore di essere citato più volte all'ordie del giorno, nel luglio del 1916 fu inviato nel Trentino. « Vado incontro alla mia sorte » scrisse al padre. L'aspettava la morte, ed egli l'affrontò con grande eroismo. Gli fu conferita la medaglia d'argento con questa motivazione: « Alla testa del suo plotone bersagliato dal fuoco avversario, impavido e sereno lo guidò all'assalto di posizioni nemiche. Fe-

rto al capo, continuò ad avanzare, finchè cadde nuovamente e gravemente colpito — Monte Rasta. 13 luglio 1916 ».

Prima di spirare scrisse ai genitori: « sto bene ».

Onore all'eroe, che dorme nel cimitero di S. Giacomo Lusiana!

BASSI GIOVANNI

DI LUIGI E ORTENSIA BENTIVOGLIO

Sottotenente del 219.º Regg. Fanteria

Cava dei Tirreni, 19 agosto 1891 — Cima Grama del Monte Maio, 20 luglio 1916.

Giovanetto intelligente ed animoso, dallo sguardo sempre sorridente, in cui era come un riflesso della primavera dei suoi colli

nativi, frequentò le prime classi di questo R. Ginnasio « Tasso », ove, amato dai superiori e dai compagni, lasciò di sè il ricordo di alunno disciplinato e rispettoso. Poco incline agli studi classici, seguì il consiglio di un suo maestro e s'iscrisse alla R. Scuola Commerciale di Salerno, sperando di trovarvi un campo più adatto al suo ingegno; ma, uscitone ben presto, poichè l'innato ardore giovanile lo chiamava ad una vita attiva, pensò d'arruolarsi, volontario, nel R. Esercito. Gli era d'ostacolo un impedimento fisico, ma egli, che non aveva voluto o saputo superare altre dif-

ficoltà negli studi, volle e seppe vincere questa; subì una operazione chirurgica, nel 1912, fu ammesso tra gli allievi ufficiali del 2.º Reggimento bersaglieri, in Roma. Per un altro fisico impedimento, lasciò la vita militare, triste, ma rassegnato e come in attesa di



offrirsi volontario (1.º ottobre 1914). Superata, nel maggio 1915, a Bologna, la prova d'esame per la promozione a sottotenente, senza attendere la nomina, andò sul campo di battaglia, col grado di sergente, e, nel 9 giugno dello stesso anno, prendendo parte al primo attacco, sul monte Podgora, cadde ferito da una scheg-

quest'ultima grande ora storica in cui l'Italia ha potuto mostrare al mondo il fulgido eroismo dei suoi figli. Non ancora la Patria, dall'alto del Campidoglio, aveva levato il suo grido di riscossa, e Giovanni Bassi, che disoldato aveva smesso solo l'abito, corse subito ad

gia di granata, alla testa del reggimento di cui, per la morte del tenente Commessati, aveva preso il comando. Nominato sottotenente, fu sottoposto, a causa delle ferite riportate, a ripetute operazioni chirurgiche; non ancora del tutto ristabilito, volle presentarsi al Deposito del 15° reggimento, a Caserta. Chiamato ad una visita medica collegiale, venne dichiarato inabile al servizio militare attivo, per mesi quattro, ma non ne lasciò passare che uno, e, dicendo di sentirsi in grado di prestare incondizionato servizio, volle partire per la zona di operazione.

Prese parte ai memorandi combattimenti del 1.° e del 2 luglio 1916, in cui la 44.^a Divisione, cui apparteneva il suo reggimento, si meritò, dal Generale Graziani, l'encomio solenne, ed il nostro Eroe, la medaglia d'argento al valor militare, perchè, colpito ancora una volta da una scheggia di granata, continuava a combattere.

E continuò a combattere non solo in quella battaglia, ma anche in altre: a Valle Posina, al Passo della Borcola, finchè, sulla zona denominata Cima Grama del Monte Maio (quota 1425), il 20 luglio 1916, preposto al comando interinale della 3.^a compagnia, sul punto di conquistare la ridotta nemica, cadde gridando, come i più grandi Eroi: « Sempre avanti, figli d'Italia ».

Del suo entusiasmo patriottico per un più fulgido avvenire della Patria sua diletta fan fede non solo le molte e belle prove di valore e di abnegazione, ma anche le lettere ai suoi cari. « Tutti avanziamo impavidi, animati dal santo entusiasmo di combattere il nostro nemico secolare. Il morale è, quindi, elevatissimo, perchè questa guerra ci rigenera e ci esalta. E' la guerra che sognammo da fanciulli, quando, nei primi libri di lettura, ci *appresero* ad odiare l'esercito austriaco ». Così scriveva al padre il 4 giugno 1915, pochi giorni innanzi che una prima scheggia nemica lo additasse all'ammirazione di quanti lo conobbero, per poi consacrarlo, oltre il tempo, oltre la morte, all'Immortalità, in cui, a conforto dei suoi cari e di coloro che l'amarono, par quasi di vedere rifulgere la vita di Lui, nella grazia del suo bel sorriso.

DEL BUONO DOMENICO

DI CESARE E CARMELA MORELLI

Sottotenente nel 59.^o Regg. di Fanteria*Fiumefreddo Bruzio, 16 settembre 1894 — Fiera di Primerio, 1.^o settembre 1916.*

Dopo la prima educazione ricevuta in famiglia, s'avviò per gli studi classici, di cui in Calabria è antica la tradizione quanto tuttora vivo il culto; e, col cuore sempre ai suoi che l'adoravano, che egli adorava, non si lasciò vincere dalle tentazioni dissipatrici della vita cittadina:

percorse, con raddoppiato lavoro, in tre anni il ginnasio, in due il liceo, mostrando così quanto possano, congiunte bellamente insieme, la prontezza dell'intelligenza, che in quella nobile regione sprizza fin dalle pietre — come dice il Settembrini — e la forza della volontà, ferrea ne' calabresi, come la roccia delle loro montagne.

Pensoso dell'avvenire, sebbene fosse ormai per lui una sicura conquista, attendeva col natural suo ardore a' severi studi d'ingegneria della R. Università di Napoli

quando fu chiamato sotto le armi. La voce della patria ebbe pronta eco nel cuore di questo giovane generoso; e, più che andare, accorse alla frontiera minacciata, conscio della santità e ideal bellezza della nostra guerra, deliberato di dar per l'Italia quella sua bella e fiorente giovinezza, che pure tanta luce di spe-



ranze irradiava agli occhi desiosi de' suoi poveri genitori.

Ma non fu senza commozione il distacco dal suo buon padre, dalla cara madre, nè poteva. Natura riccamente dotata, aveva egli, pari all'intelligenza che gli illuminava la via del sapere, pari alla volontà che lo faceva uscir vittorioso d'ogni specie di difficoltà negli studi, la mitezza dell'animo, che rivelavasi come bontà a' compagni e agli amici, ed era vera adorazione per i suoi. Nè questa prontezza di commozione scema pregio alla grandezza del sacrificio, che le radiose schiere de' nostri figli e fratelli caduti pugnando han compiuto per la patria, che alla loro devozione, al loro sicuro valore aveva affidato tutta la somma delle sue fortune in un'ora solenne della sua vita storica. Mai forse l'umanità ebbe tanta pienezza di vita spirituale, tanto fulgore d'ideali, tanta consapevolezza dell'alto valor della vita come a' giorni nostri; e mai per conseguenza come in questo vasto incendio della guerra, appena ora finita, andò distrutta una così grande somma di beni e valori morali, più che umani.

La nobiltà del sacrificio sta in ragione dell'altezza spirituale delle vittime, volontarie vittime, dell'ideale.

Partì dunque per la frontiera con nel cuore la dolce immagine della madre, temendo, sì — questo voleva la sua bella umanità — un poco del suo cuore. Nell'ora trepida del tramonto, quando la nostra anima si raccoglie nella dolcezza delle memorie care e lontane, l'onda del sentimento insorgendo minacciò di travolgere quel mirabile equilibrio di facoltà, ch'era tutto suo, e del quale egli sentiva tutta la necessità per la prontezza delle decisioni; ma anche in quel drammatico, angoscioso contrasto non la diè vinta al cuore; e, chiamate a raccolta le sue superiori energie, si dominò con la forza della volontà, col sentimento della responsabilità, del dovere, sconosciuto agli animi volgari, noto a lui, che ne aveva la religione.

« Le sofferenze di mia madre — così scriveva egli a uno degli amici che lo piangono tuttora — e de' miei mi procurano momenti di crisi nervosa che mi abbattono un po'; ma il pensiero della famiglia non mi vieta di preparare gli animi de' miei soldati a novelli cimenti, d'infondere loro la fiducia, la certezza che ho nella riuscita delle azioni. Una dev'essere la meta: la vittoria nostra ».

Con questa dolce visione preparava le azioni militari a lui affidate questo giovane di appena 21 anno, la cui purezza e de-

licatezza di lineamenti paiono far contrasto con l'energia del carattere. Ufficiale della gloriosa brigata « Calabria », il cui solo nome gli richiamava al cuore la dolce terra nativa e gli faceva obbligo di essere prode tra prodi, prese parte a vari e sempre perigliosi combattimenti; ma quello in cui ebbe modo di rivelare intere le sue qualità di mente e di cuore seguì a Col di Lana nell'aprile del 1916. Ecco come dice la motivazione della medaglia d'argento, meritato premio al suo non comune valore: « Con esemplare coraggio ed energia trascinava un plotone di volontari all'assalto della posizione nemica, oltrepassando i reticolati non del tutto sconvolti e giungendo a por piede per primo nella trincea avversaria. Cima Lana, 18 aprile 1916. »

Così dunque: primo, tra volontari, all'assalto!

Nè potevasi aspettar di meno da questa forte tempra di giovane calabrese.

Ma, è opportuno domandarsi, di dove o da chi aveva egli — come, del resto, innumerevoli altri — attinto tanta intrepidezza nell'ora del pericolo, tanto ardore di fede, tanto fervore d'entusiasmo? Certo, la sublime dedizione che di sè ha fatto la gioventù nostra in questa guerra, è stata per molti e per molta parte una vera rivelazione; ma, se a condurla a una fine vittoriosa era necessaria moderazione ne' bisogni, capacità di privazioni, spirito di sacrificio, sentimento di dovere, forza di disciplina, altezza di valore; ma è noto a tutti che, allora, per i figli di alcune regioni lo stato di guerra non fu che, dirò così, come un' esasperazione delle ordinarie condizioni della vita di pace. E tra queste nessuno vorrà negare che sia la Calabria. Là v'è ancora incontaminata la santità della famiglia, di cui la patria non è che irradiazione e sublimazione; dovere impone l'autorità paterna ancora venerata; privazioni e moderazione chiedono le madri con dolcezza non scompagnata da fermezza; austera disciplina e pertinacia di sforzi esige a esser domata l'aspra natura della regione da quanti suoi figli le chiedono uno scarso pane, prima di decidersi a valicar l'Oceano e spandersi per il mondo, costretti dalla ferrea necessità o portati dal loro spirito d'avventura; e il valore, in fine, è un fatto naturale della stirpe, come lo spirito di sacrificio. « Ben altro ha sofferto la Calabria, e non s'è mossa » — disse in Parlamento un ministro a proposito d'altre popolazioni italiane, scese in piazza a reclamare con le fiaccole in pugno e con la scure cose non necessarie alla vita!

Altri elementi formatori della sua coscienza morale dovette il prode giovane derivare dagli studi cominciati e proseguiti con ardore non mai scemato, dalla scuola, anche, e da' maestri, la cui azione non potè non esercitare qualche efficacia nell'anima sensibile di lui, e da quel qualche cosa che da un vent'anni in qua è come nell'aria, e che io direi una tendenza spirituale.

D'altra parte, tra le popolazioni calabresi non hanno avuto ancora larga diffusione, non dico le dottrine sociali, ma le loro esagerazioni, deformazioni, falsificazioni settarie, avvelenatrici e gravide d'effetti deleteri. In Calabria, quella di patria non è ancora un'idealità sorpassata, un nome vano senza soggetto; e la religione di essa vi ha il suo culto devoto, i suoi fedeli credenti e ora i suoi martiri, innumerevoli martiri.

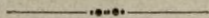
Era dunque ben preparato il giovane ufficiale al supremo cimento della guerra; e quello che gli aveva meritato la medaglia nell'aprile del 1916, non fu l'ultimo. Più tardi il monte Marmolada, il Colbricon, Cima Bocche furono fulgide tappe del suo breve e glorioso cammino, lungo il quale poi cadde con l'arme in pugno, per la patria, lui che sapeva d'essere la sola, unica speranza consolatrice degli amati genitori.

Vicino a morte, la ferita che gli distruggeva il corpo non valse a disintegrare la sua coscienza e la forza del carattere; e a calmare i suoi, gettati in ansia mortale, scriveva: — stessero tranquilli, chè la ferita non è grave, e presto li avrebbe riabbracciati. Sul letto del dolore, con la visione della morte negli occhi il suo stoicismo fu pari al valore da lui sfolgorato tante volte in battaglia.

Poi quella vivida intelligenza si spense, quel cuore cessò di battere, lungi dal padre che lo benedicesse, lungi dalla madre che chiudesse al figlio suo gli occhi belli nella grande ora del transito, lungi dalla dolce sua terra.

Ed ora la Catabria, dopo tanta colpevole incuria di governi, aspetta che, almeno in ricambio del sangue largamente sparso da' suoi figli, le si diano i modi e i mezzi di risollevarsi dalle presenti grame condizioni, ravvivare le sue fulgide tradizioni, riconquistare il prisco splendore.

Questo chiedono i suoi innumerevoli figli, che della dolce giovinezza fecero magnanimo dono alla patria con la certezza di aprirle così le vie d'un avvenire luminoso.



BUONOPANE VINCENZO

DI ALBERTO E LAURA HENRICO DEI BARONI DI CASSANO

Sottotenente del 15.^o Bersaglieri*Salerno, 27 luglio 1895 — Carso, 22 settembre 1916.*

Fece gli studi elementari a Grottaminarda, ridente paesello della provincia di Avellino. Era sui 10 anni quando passò a Salerno presso lo zio paterno, Ing. Cesare Buonopane, che attese — con premura affettuosa all'educazione del caro piccolo nipote. Il giovanetto frequentò il nostro Istituto fino alla 1.^a classe liceale, e fu amato dai professori e dai compagni per la bontà dell'animo suo e per la mitezza del suo carattere.

Mostrò grande versatilità. Ogni anno passava le vacanze estive a Grottaminarda, in campagna, dove attendeva principalmente alla flora: piantava e trapiantava fiori e faceva innesti sapienti. In breve tempo, diventava buon ciclista ed esperto nuotatore, e dilettante di musica, di fotografia, di lavori al traforo. Così egli « trovava — come mi



ha scritto il padre suo, l'egregio Dott. Alberto — modo di dividere il suo tempo tra queste occupazioni e l'affetto della famiglia, dalla quale, per tutte queste sue virtù, era idolatrato ».

Nel gennaio del 1915, rispondendo con entusiasmo all'appello della Patria, fu lieto di potere indossare la divisa di soldato ed

essere assegnato, giusta il suo desiderio, all' arma dei Bersaglieri, al 6.º Reggimento.

Pieno l' anima di sogni, di fede e di speranza, ben presto ebbe, come aspirante ufficiale, a mostrare coraggio e valore: nelle operazioni del dicembre 1915, intrepido, con tubi di gelatina, si appressava ai reticolati nemici e riusciva a farli saltare in aria. In premio gli fu concessa nel gennaio 1916 una breve licenza, per rivedere la famiglia; ma, promosso in quei giorni a sottotenente, affrettò il ritorno in trincea, « ove egli assicurava trovarsi meglio che nel proprio letto. » Baciò i suoi cari e ripartì lieto come era venuto.

Bisogna leggere le lettere da lui scritte agli adorati genitori, alla zia Matilde Ferrara che chiama « seconda madre », agli altri parenti e agli amici per comprendere i sentimenti nobilissimi della sua anima. Egli, sempre di buon umore, sempre gioviale, non ebbe mai a rivelare sconforto o paura nelle sue lettere, « le quali — per ripetere le parole del padre — erano un eterno idillio di amore e di contento. » Egli, pure stando in trincea, mentre guardava, sfidandola, in faccia la morte, non mancava di ricordarsi dei giorni sacri ai suoi cari lontani, e dal fronte l' 8 marzo del 1916 inviava alla sua buona zia Matilde gli auguri pel suo onomastico con i seguenti versi:

Oggi attraverso all' infinito spazio
vibrino forte fremiti di affetto...
E' un minuscolo core che vi emana
mari di affetto.
Giungan caldi coll' alito ghiacciato,
che da l' alpe discende,
teneri, caldi, spogli del frastuono
de l' aspre pugne.

E mentre egli il 18 agosto 1916 scriveva al padre di avere avuto « la fortuna di essere tra i primissimi ad irrompere alle linee nemiche, e mettere il piede qui, dove prima non erano giunte che le cannonate »; e mentre l' 11 giugno assicurava la mamma di stare « sempre benissimo » e di essere « contento come sempre di questa vita, se non comoda, ma che si addice al mio carattere che ha uno scopo santo », il 22 agosto le inviava per l' onomastico le seguenti quartine:

Mamma lontana, che da tanto aspetti
con ansia affettuosa il mio ritorno,
che innalzi a Dio gli accenti benedetti,
credo vicino, Mamma, questo giorno.

Mentre, seguendo l'onda che travolge
 il barbaro odiato, io m'allontano
 ogni giorno da te, mentre sconvolge
 per tutto il fuoco in un incendio strano,

Io mi avvicino a te. Questo è l'inferno
 dal quale sorgerà forte e potente
 la nuova Italia, ma sorgerà fraterno
 un forte grido, scoppierà repente

La voce che dirà: Viva la pace;
 per la tua festa ecco l'augurio, mamma...

.....

Nell'assumere poi il comando della 1.^a sezione mitraglieri del Battaglione il 22 agosto scrisse alla famiglia: « Sono lietissimo, e provo molto gusto a dar la caccia, per questi monti e queste valli, agli odiati nemici »; e il 3 settembre fu lieto di dare al padre — che seguiva « le fasi di questa guerra santa » da suo figlio combattuta « col più grande entusiasmo per la cara patria » — la notizia di avere « ieri ricevuto lo encomio solenne dal Comandante della Divisione per avere portato la notte del 6 agosto un tubo di gelatina esplosiva sotto i reticolati nemici ».

Come si vede, il giovane Buonopane, incurante dei pericoli, li affrontava con serenità d'animo, ed era sempre ilare e sorridente quando poteva compiere degnamente il suo dovere. « Ma — come dice il padre suo — appena la sua vita di lotta e di coraggio cominciava a promettergli i frutti desiderati e meritati, all'inizio di una carriera che rapida e brillante gli sorrideva per l'avvenire, il 23 settembre 1916 una granata austriaca lo uccise fulmineamente là sul Carso, ed egli morì senza un grido, senza un lamento, ma col sorriso e col sacro nome d'Italia sulle labbra ».

Il Colonnello comandante del Deposito di Salerno, nel partecipare al Sindaco la gloriosa fine del sottotenente Buonopane, esprimeva, anche da parte degli ufficiali del Deposito e dei Reggimenti mobilizzati, i sentimenti di « alta ammirazione per l'eroico ufficiale che, combattendo da prode alla testa dei suoi bersaglieri, versò il suo sangue per la grandezza della Patria. » E il Consiglio comunale di Salerno, commemorando i prodi ufficiali salernitani caduti da eroi sul campo d'onore, ricordò degnamente il giovane Buonopane, il cui nome, oramai consacrato alla storia, è scritto a caratteri d'oro nell'Albo dei prodi figli d'Italia, che per essa fecero olocausto della loro giovinezza.

PECCI CARMINE

DI MICHELE E ISABELLA SICA

Tenente del 126.^o Fanteria*Sicignano, 18 marzo 1894 — Fossate sul Carso, 14 ottobre 1916.*

D'ingegno svegliato, fu aperto ai più lieti entusiasmi ed alle più nobili idealità.

Alunno del nostro Istituto, si distinse per il fervido amore agli studi classici. Gli insegnanti tutti l'ebbero assai caro, i compagni l'amarono per il



il suo carattere franco e schietto. Ogni sua azione era l'espressione della propria anima, lo specchio della propria personalità.

La sua figura era snella, delicata. Aveva occhi sfavillanti, un'anima nobile, generosa, riboccante di affetti puri e gentili.

Conseguita la licenza liceale, s'iscrisse nella R. Università di Napoli e studiò lettere con vera passione. Mentre frequentava il terzo anno, scoppiò la nostra guerra.

All'appello della Patria accorse con l'ardore dei suoi ventuno anni, pronto a fare olocausto della sua giovine

vita. Fu alla scuola militare di Modena, dove fece nutrire di sé le più belle speranze.

Ottenuto il grado di sottotenente, fu mandato sul Carso. Quivi non conobbe tregua, nè stanchezza il suo corpo, sorretto dalla

realtà dei suoi sogni e dalla fede serena nella vittoria delle nostre armi.

Prese parte a sanguinosi combattimenti, conscio della novella storia che col loro sangue andavano scrivendo gli studenti d'Italia.

Con il suo ardore e l'esempio mirabile trasse i suoi soldati ai più rischiosi fatti di armi, additando loro la via fulgida della gloria. Per le sue eroiche azioni fu promosso tenente.

Fedele al sacro giuramento « *Perchè viva la Patria, oggi si muore* », colpito alle Fossate sul Carso dal piombo nemico, le offrì la sua fiorente giovinezza, morendo da forte il 14 ottobre 1916.

La sua fine gloriosa commosse ed addolorò tutti del suo reggimento. Lasciò vivo rimpianto fra i superiori, i compagni e i soldati, che gli resero l'onore delle armi. Il Comandante del Deposito, a nome degli ufficiali del 126.º fanteria, comunicava alla famiglia, troppo addolorata, la morte gloriosa dell'Eroe che « con grande febbre di entusiasmo, di fede e di opera aveva partecipato ad ogni più pericolosa impresa ».

Il Consiglio Accademico della R. Università di Napoli, come premio del suo valore nelle materie letterarie, gli conferiva la Laurea in Lettere *ad honorem*.

La Patria, riconoscente, a perpetuare la memoria del nostro Eroe, gli decretava la Croce al merito di Guerra.

Sia eterna gloria a lui!

CALABRITTO LUIGI

DI MATTIA E DI COSTANZA IERVOLINO

Sottotenente del 2.º Regg. Granatieri

Montecorvino Pugliano, 22 giugno 1896 — Nad-Logem, 14 settembre 1916.

Compì in due anni (1908 - 10) il ginnasio inferiore nell'Istituto privato « Settembrini », e nel R. Liceo - Ginnasio « Tasso » i rimanenti corsi classici (1910 - 15). Mostrò attitudini spiccate per lo studio delle lingue, antiche e moderne. Ingegno svegliato, indole buona, venerava senza ostentazione i suoi maestri, e n'era riamato. Voleva *essere non parere*: εἶναι μὴ δοκεῖν, dirò nella lingua d'Omero, a lui così cara, e col motto che si trovò sullo scudo

d'uno dei sette eroi che caddero sotto le mura di Tebe. Un fanciullone in apparenza, racchiudeva maturità di senno e costanza di propositi. Non partecipava a dimostrazioni piazzaiole di facile patriottismo, ma vivissimo sentiva l'amore per ogni nobile ideale; e, quando suonò l'ora del supremo cimento, fu al posto che le tradizioni della famiglia (1) e la sua educazione gli additavano.

Entrò nella scuola di Modena sul finire del 1915, e uscì col grado di sottotenente, fu destinato al 2.º Reggimento Granatieri con residenza a Parma, dove giunse il 26 giugno 1916. Pochi giorni prima era stato a Salerno a rivedere la famiglia, gli amici e i maestri, che volle abbracciare e baciare, quasi che non dovesse più rivederli. E non li rivide più. Chi scrive l'ebbe devoto alunno nelle classi superiori del ginnasio, e non potrà mai dimenticare quel sorriso ingenuo e bonario di fanciullo nel momento dell'addio.

Come si rileva dalle sue lettere, Egli presagiva la fine che l'aspettava: « ... nella imminenza e nella coscienza del pericolo, siamo calmi e sereni... Domani tocca a te; domani ad un altro, domani a me... Oggi dico ad un collega che non voglio spender soldi per la sua corona; domani egli risponderà che non farà



(1) La famiglia Calabritto vanta belle tradizioni di patriottismo. Il Pizzolorusso (*I martiri per la libertà italiana della provincia di Salerno dell'anno 1820 al 1857* - Salerno - Tip. nazionale - 1885), a pag. 181 ricorda degnamente Domenico, Tommaso, Mattia e Gennaro Calabritto.

perdere fatica ai suoi Granatieri per scavarmi una buca. Già ricordiamo con dolore il viso imberbe e giovanile di due colleghi, per i quali non splenderà più il sole. » Ma Egli si preoccupa, più che di sè, dei suoi commilitoni: « Adesso ho qualcosa di più santamente importante da pensare: *la vita dei miei Granatieri. Prima essi, poi la famiglia, per ora...* Parto stasera, immaginerai per dove. Sono indifferente; nè contento, nè addolorato. Il mio pensiero corre a te, mamma mia, ed ai miei altri cari. Nel caso che non ricevi mie, non attribuirlo a negligenza o a indolenza. Mai, come adesso, ho desiderato più ardentemente di abbracciarvi. Ma come? siamo così lontani! *Poveri miei Granatieri*: come mi sento fiero di appartenere a questo corpo!... »

L'ultima sua lettera starebbe ottimamente in un'antologia militare. Val la pena di trascriverla tutta:

« II - 9.^o - 916.

Carissimo papà,

Sono col Reggimento a riposo a Peteano, sull'Isonzo. Sto di buon animo, se non di buon umore, in mezzo a tanta rovina, a tanta catastrofe, a tanta strage.

Pensa, caro papà, che su questo infausto monte San Michele (nelle cui caverne, come trogloditi, riposano ed abitano i miei Granatieri) tutto è rovina. Non c'è palmo di terreno che non sia stato sconvolto dalla rabbia e dal furore dell'artiglieria. Da per tutto tu potresti vedere reticolati sconvolti e sconquassati; fucili rotti; trinceramenti squarciati e sfasciati; tombe rozze, donde le recenti piogge hanno scoperto degli arti di qualche oscuro eroe; alberi spiantati, bruciacchiati; bossoli d'ogni calibro; proiettili inesplosi; membra umane di qua e di là; arti che emergono sinistramente; cadaveri che ritengono ancora nel volto chi l'espressione dello spavento, anzi del terrore, chi altro l'espressione della pace e della rassegnazione. Ma con questo ti ho messo sotto gli occhi ben poco; non ti ho scoperto a pieno la realtà così come tragicamente mi si presenta. Il primo giorno ne sono stato così profondamente impressionato, che quasi ho stentato a prendere

qualche boccone. Ma poi mi son fatto forza, e mi sono adattato alla necessità del caso. *Era, negli Austriaci, così salda e ferma la persuasione della inespugnabilità di questo monte, che, superatolo, non abbiamo trovato resistenza per un bel pezzo di cammino.*

E la persuasione austriaca aveva qualcosa di fondato, giacchè vi abbiamo battuto indarno il capo per oltre un anno. Ma adesso è nostro: *il monte e l'immenso cimitero!*

Saluti e baci a tutti voi di casa. Luigi. »

Tre giorni dopo, il 14 settembre, cadeva a Nad - Logem, a sud del quale, dietro le trincee di Veliki Hribac fu seppellito il giorno 17.

Così il Cappellano militare alla famiglia in data 1.º ottobre 1916.

« Durante un'azione, il 14 settembre u. s., *mentre si trovava alla testa del suo Plotone, il sottotenente Calabritto venne gravemente colpito alla fronte da pallottola di fucile.* Nonostante il pronto soccorso dei portafiniti, *spirò di lì a brevi istanti, senza un lamento, senza una parola.* La salma venne con cura inumata nel cimitero militare. La tomba venne contraddistinta da una croce, portante scritto il cognome e nome dell'eroico ufficiale. »

SERRANÙ ALBERTO

DI STANISLAO E DI MARIA FASANELLA

Tenente del 21.º Fanteria

Morano Calabro, 26 giugno 1891 — Lago di Doberdò, 19 novembre 1916.

I suoi maestri lo ricordano giovinetto roseo e paffuto, dagli occhi grandi e mobilissimi, pieno d'ingegno, modesto, educato, rispettosissimo. Conseguita la licenza ginnasiale a Castrovillari, entrò nel Convitto Nazionale di Salerno e frequentò le classi liceali nel nostro Istituto, conseguendo la licenza con menzione onorevole nel luglio 1909; si laureò in giurisprudenza nell'Ateneo Napoletano, col massimo dei voti, la lode e la stampa della tesi.

Avido ancora di apprendere, si era iscritto alla facoltà di lettere e filosofia, attratto verso i più severi studi letterari da una sua naturale inclinazione alla critica e dal suo ingegno sano e robusto.

Ma all'appello della Patria egli risponde pronto, abbandonando senza rancore i suoi libri prediletti nei quali aveva appreso l'amore per l'Italia e per i santi Ideali di cui questa fu sempre banditi-



ce nel Mondo. Ed accorre con entusiasmo pieno nella nuova milizia; soldato, graduato e poi ufficiale, compie sempre sereno il suo dovere, con dedizione quasi gioconda, finchè lieto e sorridente cade da eroe

il 19 novembre 1916, mentre alla testa dei suoi valorosamente respinge la furia nemica, presso il lago di Doberdò. Colpito su quella fronte ampia e serena, la quale da sola rivelava il tesoro delle sue sane virtù, chiude così, gloriosamente, il ciclo della sua breve vita, a solo 24 anni!

Alla sua memoria la Patria riconoscente decretò la medaglia d'argento al valore.

REPPUCCI EUGENIO

DI LUIGI E MARIA MADDALENA GIANNOTTI

Capitano del 63.º Regg. Fanteria

Casapulla, 25 agosto 1887 — Monastir, 27 novembre 1916.

Fu alunno del R. Liceo - Ginnasio « Tasso » di Salerno, dall'ottobre 1899 al luglio 1909, cioè sino al conseguimento della licenza liceale.

Ebbe, fin dalle prime classi ginnasiali, un temperamento vivace e generoso e una passione per tutto ciò che fosse bello e nobile. Bella era, al par dell' anima, anche la sua persona. E quale fu studente, tale si addimostrò soldato. La sua breve carriera militare è un poema in azione. Ogni parola guasterebbe: parlino i fatti.

Sottotenente di complemento dal primo novembre 1910, partì per la Libia il 12 ottobre 1911, dove fu nominato sottotenente

effettivo il 1.° aprile 1912. Fu promosso tenente il 1.° aprile 1915, e subito dopo, il 24 maggio 1915, fu mobilitato per la guerra europea.

Il 23 settembre 1915 fu promosso capitano. Partì per Salonicco il 1.° agosto 1916, e il 27 novembre dello stesso anno cadde eroicamente a Monastir. Sui campi della Libia, sull' Isonzo, nel Trentino, in Macedonia, dovunque fu un Eroe; e meritò le seguenti ricompense al valore: Medaglia di bronzo — Decreto 22 luglio 1915 —

« Rimasto solo, col comando di due plotoni, a fronteggiare il

nemico, dava prova di calma, coraggio e prontezza di decisione, cooperando efficacemente a mantenere la posizione ».

Pozzi di Sabri (Bengasi) 20 ottobre 1911.

Si comportò lodevolmente anche nel combattimento di Misurata, 8 luglio 1912.

Medaglia di bronzo — Decreto 22 luglio 1915 —



« Guidò con intelligenza, calma e coraggio il proprio plotone nelle diverse fasi del combattimento. Si arrestò sotto il fuoco nemico per trarre in salvo un soldato ferito » - Gheran, 20 luglio 1912.

Medaglia di bronzo - Decreto 16 marzo 1916.

« Con intelligenza, slancio e valore coadiuvò efficacemente, quale aiutante maggiore in 2.^a, il proprio comandante di battaglione nell'azione per il possesso di trinceramenti nemici, contribuendo largamente al buon esito dell'azione » - Monte Sei Busi, 2 - 5 luglio 1915.

Medaglia di argento - Decreto 20 agosto 1916.

« Ferito al braccio durante la prima di tre successive giornate di combattimento volle rimanere al suo posto quale aiutante maggiore di reggimento e tenne contegno ammirevole nel portare ordini ed avvisi, sotto l'imperversare del tiro nemico, e nel riunire e spingere all'attacco i dispersi, coadiuvando con intelligenza ed attività il proprio comandante di corpo » - Polazzo, 21 - 22 ottobre 1915.

Medaglia di argento — Decreto 1.^o luglio 1917.

« Costante esempio di coraggio e di ogni virtù militare si esponeva, sprezzante del pericolo, nei punti più battuti dal fuoco nemico per eseguire ardite ricognizioni, nell'ultima delle quali, colpito da una granata nemica, cadeva eroicamente sul campo » - Monastir, 27 novembre 1916.

La sua morte gloriosa fu annunciata alle truppe dal Comandante della Brigata Cagliari col seguente ordine del 29 novembre 1916 :

« Agli ufficiali e soldati della Brigata Cagliari e reparti combattenti annessi:

Dal mio letto di dolore seguo con ansioso orgoglio le operazioni gloriose della mia cara Brigata, sicuro che esse raggiungeranno gli agognati obbiettivi.

Da 18 mesi ho avuto l'alto onore di guidarvi nelle operazioni, nei combattimenti e nelle vicende di questa guerra ed ho condiviso con voi le ansie, i successi e le glorie. Il mio animo è tutto con voi e vi auguro, o ufficiali e soldati, ogni miglior fortuna, ogni gloria!

Combattendo a fianco delle gloriose truppe alleate d'Oriente,

la Brigata saprà in qualunque evento far sventolare fulgida e gloriosa la nostra bandiera, supremo ideale della grandezza della Patria e del prestigio dell'Esercito italiano che, anche qui, mercè vostra, ha già saputo conquistare il suo posto.

Rivolgo un mesto saluto ai gloriosi caduti di questi combattimenti, i cui nomi, assieme a quelli dei valorosi caduti sul Carso e sul Trentino, rimarranno indelebili nella storia del valore della Brigata; e fra tutti con animo commosso porgo un saluto caldo, affezionato, alla gloriosa memoria del Capitano Eugenio Reppucci A. M. in 1.^a del 63.^o Fanteria, caduto anch'egli sul campo dell'onore, dopo una vita militare esempio sublime di coraggio, di abnegazione e di ogni virtù guerriera.

Il nome del Capitano Reppucci nella storia del 63.^o rappresenterà una fulgida stella del valor militare, esempio costante ai posteri dei più alti sentimenti del soldato italiano. »

Ed alla madre dolorante il 1.^o dicembre 1916 scriveva così il Comandante del Reggimento:

« Mi pare che le lettere precedentemente scritte per dovere di ufficio siano troppo poco per tentare di lenire l'immenso dolore che deve aver colpito in questi giorni la V. S., e sento il dovere di doverle scrivere la presente per esternarle il mio più vivo dolore personale per l'immatura perdita che V. S. ha avuto la disgrazia di subire in questi giorni.

Eugenio Reppucci era uno di quegli uomini che non conoscono ostacoli e non hanno timore, e che marciano diritti allo scopo che si sono prefisso.

Carattere aperto, gioviale, buonissimo; animo delicato, sentimenti elevatissimi, zelante, volenteroso, capacissimo.

Coraggioso sino alla temerarietà, l'ho visto molte volte sorridere alla morte come sempre sorrideva agli amici, e quando più infuriava il tiro nemico, era allora che il suo bel viso s'inondava della luce della gloria; le sue labbra s'increspavano nel sorriso della certa vittoria.

V. S. ha perduto il figlio carissimo, questo - Reggimento ha perduto l'esemplare degli Ufficiali!

La vecchia Serbia, smembrata dall'ira devastatrice dei Bulgari traditori, ha voluto anche le nostre vittime; disgrazia volle che si scelse una delle migliori.

Piangiamo insieme, ma il dolore nostro sarà confortato dalla certezza che la morte eroica del valoroso Capitano sarà fulgido esempio ai giovani che debbono rimpiazzarlo.

A me che tanto lo amavo e stimavo è toccato il doloroso onore di deporre sulla gelida sua fronte, ancora irradiata dalla luce della gloria, l'ultimo bacio fraterno che gli ho dato in nome del corpo degli Ufficiali del Reggimento.

Ed ora la sua spoglia esamine giace in onorata sepoltura nel camposanto di Zeta Mlik a Salonico, ed ho già scritto ad un ex ufficiale del Reggimento colà residente, perchè s'interessi di fare abbellire la sua tomba e spedire a V. S. la fotografia.

Colgo l'occasione per esternare a V. S. le condoglianze più sincere a nome mio e di tutti gli Ufficiali del Reggimento e con profonda stima e considerazione godo professarmi ».

GUGLIELMI ACHILLE

DI ALBERTO E CONCETTA TAFURI

Sottotenente del 29.° Regg. Fanteria

Salerno, 23 marzo 1893 — Presso S. Valentino. 25 dicembre 1916.

Percorse quasi tutta la carriera dei suoi studi secondari in questo Istituto, dove conseguì prima la licenza ginnasiale e, più tardi, quella liceale a soli diciotto anni: mostrandosi sempre diligente e intelligente, vivace e corretto al tempo stesso. Fin dal Ginnasio e, meglio ancora, al Liceo dimostrò particolari attitudini agli studi delle scienze esatte; onde, conseguita la licenza liceale nel luglio 1911, nel novembre successivo s'iscrisse agli studi di ingegneria presso la R. Università di Napoli.

Compiuti lodevolmente i non facili corsi del biennio universitario della facoltà di matematiche, nell'ottobre 1914 passò alla R. Scuola Superiore Politecnica della stessa città. Per la sua vivida intelligenza, il suo non comune spirito d'iniziativa e l'entusiasmo sincero per ogni idea nobile e generosa, si fece ben presto notare tra i compagni universitari, e nel 1915 fu eletto Con-

sole della « Corda Fratres » e nominato segretario dell' Associazione Democratica Universitaria Napoletana; fu anche socio della « Trento e Trieste » di Napoli e componente del Comitato Interventista Napoletano.

Nel giugno 1915, cioè appena cominciata la mobilitazione per la nostra Santa guerra di redenzione, venne chiamato alle armi, e partì per Potenza

assegnato al 29.º Fanteria. Fremente di amor di patria per sentimento spontaneo e per educazione di famiglia, non aspettò il suo turno per recarsi al fronte, ma vi si recò subito volontariamente in seguito a sua domanda, e vi rimase fino al 17 settembre 1915, quando fu chiamato a seguire il corso di allievo ufficiale presso la Scuola militare di Modena. Il Guglielmi, quale studente del Politecnico, aveva più che diritto d'iscriversi all' accademia militare di Torino per seguire il corso di artiglieria o genio; ma egli vol-



le iscriversi alla scuola di Modena, perchè riteneva di servire assai meglio la Patria combattendo in fanteria. Il 31 ottobre 1915 fu promosso sottotenente e destinato alla 5.ª Compagnia del 43.º fanteria. Il 17 novembre ritornò al fronte nel settore di Plava - Zagora - Monte Kuch.

Il 19 maggio 1916, a causa dell' offensiva austriaca, partì pel Trentino col suo reggimento. Nel combattimento del 16 giugno

1916, su monte Lemerle, assunse il comando interinale della Compagnia che servì di collegamento tra il 43.° e il 149.° Fanteria. Gli austriaci, quel giorno, avanzarono contro le truppe italiane a plotoni affiancati, e furono fermati dallo slancio e dal valore delle truppe italiane ed in ispecial modo da quelle della Brigata Forlì. Durante il combattimento il sottotenente Guglielmi, con grande perizia ed ardimento, condusse la sua Compagnia là dove un grande vuoto si era fatto fra i due reggimenti 43.° e 149.° e dove gli austriaci, per la scarsa resistenza incontrata, maggiormente si accanivano, minacciando di sfondare la linea e tagliar fuori parte delle nostre truppe.

La Compagnia Guglielmi arrestò col fuoco e con i ripetuti contrattacchi l'impeto delle truppe avversarie. Fu durante questa lotta che il piccolo sottotenente Guglielmi ebbe una colluttazione con un ufficiale austriaco, dalla cui potente stretta si liberò con abile mossa. Ferito poscia alla testa da pallottola di fucile nemico, si fece fasciare sul posto da un sergente della sua Compagnia, e continuò a combattere sparando tutt'i colpi del suo moschetto e della sua pistola contro il preteso suo feritore finchè, stremato di forze e ancora grondante sangue, fu condotto al posto di medicazione. Ricevuta la medicazione voleva ritornare fra i suoi soldati, ma mentre si accingeva a farlo, gli mancarono le forze e fu quindi costretto a lasciare la linea.

Ritornato al fronte nel settembre 1916, prese il comando di una Sezione del 387.° Reparto mitraglieri. Il 10 dicembre successivo, sul Carso, a quota 144 presso l' Hermada, fu ferito gravemente da granata alla spalla sinistra ed alla testa. Trasportato nell'Ospedaletto da campo n. 45 a S. Valentino presso Cervignano, gli fu amputato il braccio sinistro e operata la trapanazione del cranio. Dopo orribili sofferenze sopportate da forte, morì all'alba del 25 dicembre 1916.

E' degno di essere qui riportato il suo nobilissimo testamento,

in data 24 marzo 1916, che è espressione viva e schietta del suo animo buono e gentile ma fiero e indipendente al tempo stesso :

« Le mie ultime volontà — In caso di mia morte in guerra e recuperato il mio cadavere, desidererei, sempre nei limiti del possibile, di far trasportare la mia salma al mio paese nativo per aver sepoltura accanto a quella dei miei avi. Siano modesti i miei funerali e completamente civili. Sulla mia tomba sia disegnata la bandiera d' Italia che io ho amata e per la quale compio il mio sacrificio. Ai giovani d' Italia, ai miei amici raccomando di continuare a compiere il loro dovere e di continuare a schiacciare l'odiato nemico della patria nostra. La mia famiglia mandi una mia fotografia alla « Corda Fratres » e all' Associazione Democratica Universitaria.

Mia madre non pianga, ma sia orgogliosa di aver dato il suo sangue per la patria. Ai miei cari, agli amici tutti il mio saluto. Alla mia cara *M.* il mio primo ed ultimo bacio. Un bacio a mio fratello Gabriele al quale lascio tutto ciò che è mio ».

BALSAMO ALFONSO

DI RAFFAELE E CARMELA MAIELLA

Sottotenente del 13.º Fanteria

Montoro Superiore, 7 maggio 1897 — Wal Logen, 7 gennaio 1917.

Breve la sua vita, ma intensamente, nobilmente vissuta. Giovinetto, fu la gioia, la speranza dei suoi cari genitori, dello zio Alfredo, che ne guidò, sostituendosi al padre, i primi passi per la via del dovere, alla ricerca di quel « santo vero » che ci fa bella l' anima, alta e severa la mente.

Superati, nell' anno scolastico 1913 - 14, gli esami di licenza ginnasiale, nel nostro R. Istituto, s' iscrisse alla prima classe li-

ceale, che frequentò con assiduità e diligenza. Ottenuto il passaggio alla classe superiore, quando più bello incominciava ad arri-



dergli l'avvenire, per il quale i parenti tutti non risparmiavano nè cure nè sacrifici, la Patria lo chiamò. A tale appello egli, educato alla scuola del dovere e dell'amore, sentì che il suo posto era là dove si raccoglieva tutta la nostra balda gioventù, e corse, con entusiasmo e con fede, ad immolare all'Italia la sua vita, di cui rifulgeva appena la ventesima primavera. Affrontò con eroismo ogni pericolo, si battè da prode e cadde da eroe.

Tra le grandi ombre dei martiri della nostra quarta guerra d'indipendenza, A.

Balsamo sorride ai genitori privi di sostegno, alle derelitte sorelle, agli zii cui solo resta il profumo delle virtù di lui ed, a conforto, l'olocausto ch'Egli fece della propria vita per la grandezza della Patria sua diletta.

MAROTTOLI PASQUALE

DI GIUSEPPE E CARMELA BARDARO

Sottotenente nel 3.^o Regg. Fanteria

Buccino, 24 marzo 1896 — Zona del Trentino, 28 febbraio 1917.

Compiuti, in paese, gli studii elementari e conseguito il Di-

ploma di Maturità, frequentò, da convittore, la 1.^a e 2.^a Ginnasiale nel Seminario Archidiocesano di S. Andrea di Conza (Avelino) negli anni scolastici 1910 e 1911. Dal Seminario passò al R. Liceo - Ginnasio « T. Tasso » in Salerno, e vi frequentò la 3.^a = 4.^a e 5.^a Ginnasiale, conseguendo, ad ottobre del 1914, il Diploma di Licenza Ginnasiale.

Nel 1915 da Salerno passò a Napoli, dove studiò privatamente la 1.^a Liceale. Ottenuto, dietro esami nella Badia di Cava,



il passaggio in 2.^a Liceale, in luglio dello stesso anno 1915, essendo chiamato sotto le armi la classe del 1896, cui egli apparteneva, chiese ed ottenne dal Ministero della Guerra di compiere nella Scuola Militare di Modena il corso accelerato per Ufficiali. Superati felicemente gli esami alla fine del Corso, da sottotenente fu mandato al Deposito di Piacenza e aggregato al 111.^o Reggimento Fanteria, 2.^a Compagnia.

Il 19 marzo 1916 partì per Udine e di là, dopo breve tempo, per il fronte carsico. Quivi combattè contro

il nemico con coraggio indomito e superiore alla sua età.

Quando nel giugno dello stesso anno il nemico tentò, nel Trentino, di sfondare il fronte dalla parte dell'altipiano di Asiago e irrompere nella pianura di Vicenza, passò col suo Reggimento, a marce forzate, dal Carso al fronte de' sette Comuni, dove si distinse insieme a tanti suoi colleghi nell'ostacolare a' nemici la

vagheggiata invasione. Dopo di aver affrontata la morte per un anno intero sul campo di battaglia; dopo di aver guidato il suo plotone tantissime volte agli assalti alla baionetta; dopo di aver sopportato con rassegnazione e per amore alla cara Patria gl'infiniti disagi e le inaudite sofferenze della trincea; la sera del 28 febbraio 1917, mentre godeva, in retrovia, il meritato riposo quindicinale, cadde brutalmente fulminato non da piombo nemico ma²— orribile a dirsi! — da piombo fratricida.

Un forsennato, ribellatosi all'ordine di *montare di guardia*, lo freddava sull'istante con due colpi di moschetto.

La famiglia, in un prezioso volumetto, edito a Caserta per la Tip. Saccone, ha religiosamente raccolto le memorie del prode Pasquale Marottoli con le molteplici espressioni di rimpianto di quanti conobbero ed apprezzarono la vittima gloriosa. Commoventissima la lettera del Cappellano Militare, Ten. Don Leone Mussella, il quale scriveva allo zio del Marottoli: « Io lo conoscevo dal primo giorno in cui venne al Reggimento e le posso assicurare che in ogni circostanza si era saputo dimostrare ufficiale coraggioso e pronto ed anche un buon cristiano. » — Il libro raccoglie il bellissimo discorso che il Chiar.^{mo} Parroco Antonio Greco lesse nella Chiesa Madre di Buccino il 12 marzo 1917, celebrandosi le esequie dell'Estinto, nonchè una ispirata lirica di Mons. Angelo Prof. Acocella ed una vibrante, nitida prosa del Parroco Dott. Onofrio Chiariello — Scrissero inoltre versi e prose nobilmente rievocanti la figura del Valoroso il Rev. Don. Grieco, il Dott. Francesco Torella, la Maestra Lina Caprio cugina di Lui, il Dott. V. Fuccia, il Cav. A. Bertina, l'Avv. C. Vestuti, il Dott. G. Sacco, *Esperio*. Si aggiungono nello stesso volume le epigrafi del Prof. Arc. R. Carbone, di Don Grieco, del Sac. Luigi Magaldi, di G. B. Falcone e le lettere, i telegrammi, le altre molteplici espressioni di profondo e sacro dolore.

Lo spirito si solleva da queste pagine e si affisa nell'immagine soave e angelicata di *Lino* quasi a chiedere il perchè della tragica sorte che lo abbattè di schianto, ferocemente. Un impeto di commozione vivissima ci fa reclinare la fronte su questo ritratto per imprimervi il bacio dell'affetto più puro e infrangibile. Sentiamo tutto lo strazio terribile de' suoi cari, dello zio Don Francesco Marottoli, e ci avviciniamo a Loro spiritualmente per riaffermare che Egli vive e vivrà, fresco germoglio di gloria, nel pensiero e nel cuore nostro.

Il Rev. Parroco Antonio Grieco evocando, in una perfetta epigrafe, i morti d'Italia e particolarmente i compagni di Lino, così sintetizzava l'elogio e il rimpianto di Lui, eternamente vivo, angelicamente immortale:

ABBRACCIATE LO SPIRITO INAPPAGATO E DOLORANTE
 DI PASQUALE MAROTTOLI
 E DITEGLI CHE IL SUO SANGUE GENEROSO
 FATTO VERSARE DA MANO INCOSCIENTE
 VALE QUANTO IL VOSTRO
 PER LA MADRE PATRIA

CACCIATORI FELICE MARIA

DI FELICE E ANITA VIRGINIA CAPANO

Sottotenente del 33.^o Fanteria

Bovino, 22 ottobre 1896 — Montesanto, 23 maggio 1917.

Dal R. Liceo - Ginnasio di Salerno, di cui fu alunno (1907 - 1915), uscì con la licenza liceale, che ottenne nello scrutinio finale, senza esami; e subito dopo s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza, nella R. Università di Napoli. Nello stesso tempo frequentò la Scuola Militare di Modena, dalla quale, dopo il corso regolare del 1915 - 1916, usciva col grado di sottotenente effettivo il 20 dicembre 1916. Fu destinato nello stesso mese al 145.^o Fanteria, di residenza a Messina; donde il 28 febbraio 1917 passò al 33.^o in Zona di Guerra (prima linea sul Falti); e il 23 maggio cadeva alla conquista di una salda e ostinatamente difesa posizione del Monte Santo, colpito da una mitragliatrice, alla testa del suo plotone, mentre sereno, come visse, e sorridente lo incitava con queste parole, che furono le ultime: « Avanti, avanti, ragazzi ».

Alunno studioso, disciplinato, d'una serietà esemplare, fu amato come fratello dai condiscipoli, come figlio dai maestri. Ed al reggimento, al campo, nelle trincee, in mezzo a pericoli indescrivibili, trovò il tempo e la calma per prepararsi a ben nove e-

sami speciali delle scienze giuridiche, esami che brillantemente superò nelle brevi licenze che gli furono concesse.

E l'Università gli conferiva più tardi la *laurea ad honorem* (18 ottobre 1917), e S. E. il Capo di Stato Maggiore direttamente la medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione: « *Alla testa del suo plotone si lanciava animosamente all'assalto di una trincea e, comunicando ai suoi dipendenti tutto il suo giovanile entusiasmo, li trascinava oltre le prime linee di difesa, rimanendo mortalmente ferito nella posizione conquistata* ».

« Monte Santo, 23 maggio 1917.

Dalle lettere dei suoi superiori si rileva, con attestazione unanime, la bravura e



la serenità del Cacciatori di fronte all'estremo cimento e il dolore che la posizione conquistata non si potè mantenere, che non fu nemmeno possibile portare a salvamento i feriti, nè tumulare i morti. Fra tanti attestati epistolari, tutti riboccanti di affettuosa ammirazione per l'Eroe, « che di slancio arrivò sulla vetta del Santo.... che fu visto infiammato d'entusiasmo fra le rovine del santuario fino al momento in cui cade.... che il plotone aveva condotto con perizia ed ardimento *fin sotto i reticolati*

nemici », giova riportare, correggendone solamente la punteggiatura e l'ortografia, un brano di una lettera dell'umile attendente Giuseppe Zumaglia, che, scrivendo all'inconsolabile genitore Cav.

Cacciatori, nella sua semplicità così si esprime: « nel momento dell' orribile assalto suo figlio si comportava calmo e sereno *con la sigaretta in bocca*, e mi diceva: — *Coraggio, Giuseppe, sempre avanti* —

La lotta durò più di 20 minuti con qualche assalto alla baionetta, e fu al secondo assalto che vidi, coi miei propri occhi, cadere suo figlio colpito al capo dalla mitragliatrice. Allora fui per prenderlo e portarlo via; ma nella lotta fui afferrato da un ufficiale austriaco per il collo, e dovetti lottare per non essere preso prigioniero. E lì si fece la ritirata, lasciando feriti e materiali in mano agli Austriaci, come pure il corpo del suo caro Tenente ».

Dell' epistolario (che si trova nel Museo storico di Bari, insieme con altri documenti originali e una fotografia ingrandita, fatta a spese dell' Ente stesso), riproduciamo i seguenti passi, che sono veramente altrettanti brani di cuore:

« Carissimi, sempre bene sotto tutti i rapporti, soffro la vostra lontananza, *ma per la patria che attraversa momenti difficili, tutto si fa con amore e fede, nella speranza che una giusta ricompensa coronerà i nostri sforzi. Mi sento orgoglioso di trovarmi al mio posto d' onore e di dovere*, ed anche voi di ciò dovete essere contenti. Tanti cari bacioni. Felice ».

« Mamma mia adorata, se nel giorno del tuo onomastico non avrò il piacere di essere teco vicino, il mio cuore, il mio spirito, la mia mente, tutto me stesso sarà al tuo fianco per benedirti mille e mille volte, per pregare devotamente Iddio che ti dia una lunga vita felice e contenta. Sopporta con fierezza e rassegnazione la mia lontananza: al mio ritorno ci rinfrancheremo di tutto il tempo passato. Desidero che il tuo nome sia festeggiato degnamente come si addice alla tua nobile stirpe, e in ciò mi affido anche al gusto di papà, *che fra giorni riceverà da me personalmente o per cartolina vaglia la quota mia di lire cento* oltre quel tributo di grande affetto e di venerazione che ha per te il caro Fisetto tuo ».

« State senza pensiero alcuno per me. Morale altissimo, e non sono stato mai contento come adesso..... »

« Sempre avanti, avanti. Bacioni. »

« Leggete i comunicati ufficiali? Vedete come vanno bene le nostre cose?... Non abbiate nessun pensiero per me: *saprò compiere bene il mio dovere*, come voi desiderate, e sappiate *che è poco, pochissimo ancora quello che sto dando alla Patria*, pensando non ai martiri del nostro risorgimento (per non fare della rettorica),

ma ricordando i patimenti dei nostri antenati, tante volte mentovati da papà. Lottiamo dunque con ardore per una giusta idea profondamente consci del grande momento che attraversiamo. Son sicuro che questi miei sentimenti rispecchiano i vostri, anzi sono il frutto, la conseguenza di essi, perchè l'educazione morale si forma in famiglia. »

« Iersera con i miei amici napoletani ci mettemmo a cantare tutte le canzoni nostre, per ricordarci del nostro paese, della nostra famiglia..... »

CERETTI CARLO

DEL FU PIETRO E DI BARBARA RICHEL

Capitano del 117.^o Fanteria

Salerno, 11 febbraio 1887 — Carso, q.ta 241, 24 maggio 1917.

Entrò nel R. Ginnasio - Liceo Tasso di Salerno il primo novembre 1897, e ne uscì con la licenza liceale il 6 luglio 1905. D'indole dolce, pacifica, di modi gentili, pudico come una fanciulla, mostrò a suo tempo un cuor di leone.

Ammesso, in seguito a concorso per esami, alla Scuola di Modena il 6 novembre 1905, ottenne il grado di sottotenente nel 94.^o Regg.^{to} Fanteria il 5 settembre 1907. Fu promosso tenente nello stesso reggimento l'11 settembre 1910. Il 22 ottobre 1912 partì per la Tripolitania e Cirenaica, e rientrò in Italia il 24 maggio 1914 nello stesso 94.^o Fanteria.

Fu promosso capitano e destinato al 63.^o Fanteria l'8 aprile 1915; ma poco dopo, l'11 giugno, partì per la frontiera. Ferito ad una gamba, lasciò la zona di guerra il 19 luglio; e, guarito, tornò al campo l'11 dicembre. Il 20 novembre 1916 fu destinato con lo stesso grado di capitano al 117.^o Fanteria.

Prese parte al fatto d'arme di quota 241 sul Carso, il 24 maggio 1917. D'allora di Lui non si seppe più nulla. Il suo corpo

non si trovò: forse una granata dovè colpirlo in pieno e renderlo irricognoscibile.

L'ultima lettera scritta alla madre è la seguente:

« Zona di guerra, 15 maggio 1917.

Carissima mamma,

Contemporaneamente alla presente ti spedisco la medaglia di bronzo che ottenni nel combattimento del 12 marzo scorso. Come vedi, sto diventando un eroe, perchè in poco tempo ho avuto un encomio solenne ed una medaglia al valore.

Tra breve porterò nuovamente all'assalto i miei bravi soldati — veneti e siciliani, che non conoscono la paura — e sono sicuro della vittoria del mio battaglione di ferro.

Tu, mamma mia, non ti devi preoccupare di me, perchè in quattro anni di guerra — tra Libia e qui — sono diventato impassibile a tutt'i pericoli, e mi sembra di essere diventato invulnerabile, come il grande Achille.

Io sto benissimo, mangio e bevo allegramente, e sogno il giorno in cui potremo schiacciare la tracotanza austriaca e rendere l'Italia più grande e libera. Sovente mi appare in visione

mio padre, nella sua divisa di bersagliere alla presa di Porta Pia, e mi sento orgoglioso di poterlo emulare..... = Carlo Ceretti.



DE VITO CARLO

DI FRANCESCO E DI CARLOTTA BOSCO

Capitano del 56.º Regg. Fanteria

Salerno, 4 dicembre 1887 — Quota 85, ad est di Monfalcone, 6 agosto 1916.

Frequentò il R. Liceo - Ginnasio « Tasso » di Salerno dal 1897 al 1906. Studiò giurisprudenza nella R. Università di Napoli, e conseguì la laurea nel luglio 1913. La sua tesi di laurea,

ch' Egli poi pubblicò, fu una dotta monografia, intitolata: « *La forma delle donazioni dissimulate* ».

Ma il suo ingegno versatile e multiforme non si esauriva negli studi letterari e giuridici, ma piegava docilmente e con frutto anche alle più svariate manifestazioni artistiche, dalla pittura alla musica. Era un ingegno, direi quasi, duttile e saldo a un tempo, come la sua indole era dolce e gentile, ma ferma e costante, capace d' ogni nobile azione, sino al sacrificio, per la patria e per la famiglia: due culti in un rito solo, sacro e solenne.



Quando scoppiò la guerra europea, Egli era sottotenente di complemento del 64.º Fanteria; poco dopo fu promosso tenente, e con questo grado, scoppiata la nostra guerra, partì per il Carso.

Fu gravemente ferito il 5 ottobre 1915 in un'azione sul Carso.

Guarito dalla ferita, fu promosso, ai primi di dicembre, Capitano, e passò dal 64.º Fanteria al 39.º, al 58.º e infine al 56.º, la cui sede era a Belluno.

Verso la metà di giugno 1916 fu messo a capo dell' 8.ª compagnia; e nel pomeriggio del 6 agosto, mentre si svolgeva l'attacco che condusse due giorni dopo alla presa di Gorizia, fu chiamato all'assalto della quota 85 ad est di Monfalcone, dove cadde « alla testa della sua compagnia, colpito mortalmente in fronte da una pallottola, in mezzo ai reticolati nemici, che stava superando *con ardimento non comune* ».

Sono parole del colonnello Pönzi del 56.º Fanteria nella partecipazione di morte alla famiglia; il quale definì pure il nostro Eroe « bravo ed amato ufficiale, rimpianto dai superiori, dagli eguali e dagli inferiori ». E l' Aiutante Maggiore in 1.º Capitano Renato De Maria scrisse che « Egli morì da *vero Eroe*, sorridente e calmo dinanzi ai suoi soldati. Che la Patria abbia molti capitani De Vito ! »

Il suo Reggimento ne eternò nel marmo il nome su di una lapide a piede d'una colonna spezzata nel camposanto di Monfalcone.

Presago forse della sua fine, così scriveva alla famiglia *poche ore* prima del combattimento:

« 6 - 8 - 1916.

Carissimi,

Sono da due giorni alloggiato in una bella villetta di,.... A giudicare dalla data impressa sotto il portico, la costruzione ne fu ultimata il 1914. Sulle mura della casa v'è il motto: — Ad onta delle nubi il sol risplende — Lascio a voi le considerazioni sullo stato d'animo del proprietario messo in fuga dalla guerra dopo pochi mesi da che il sole della pace e della tranquillità gli sorrideva. Qui da due giorni tuona ininterrottamente il cannone. L'altro ieri tonò per due ore di seguito, ieri forse un po' meno; oggi ha cominciato all'alba e alle 10,30 non accenna a finire. La villetta intanto, *rara navis in gurgite vasto*, è una delle poche che si regga ancora in piedi.

Ed io sono in piedi con essa. Tanti baci. Aff.mo Carlo ».

E così era in quasi tutte le lettere, che scriveva in mezzo al grandinare dei proiettili nemici, calmo, sereno, sino alla facezia. Trovandosi a Seltz, in mezzo a un furioso combattimento, scriveva:

« Qui corrono *le granatine* al Seltz. » E altrove: « Sono alloggiato all' *Hotel del 305*. Di tanto in tanto, poi, riposo le stanche membra all' *Albergo delle Stelle* o a quello della *Bella Luna*... e capita pure di dormire al caldo *Albergo del Sole* e alla deliziosa *Frescura della Pioggia*... Grandine di proiettili d'ogni specie è cominciata a piovere. Mi son messo al riparo abbandonando carta, penna e calamaio ».

Ma non mancano anche le note veramente tragiche nell'interessante epistolario, che dovrebb'essere dalla famiglia pubblicato integralmente, a parte. Qual miniera di osservazioni per lo storico futuro, lo stratega e... lo statista!

Chiudiamo con un particolare storico degno di essere ricordato:

« Zona di guerra, 11 - 8 - 1915.

..... Oggi al mio reggimento e propriamente alla mia compagnia è arrivato un nuovo sottotenente, un certo Francesco Longo di Albanella (presso Capaccio). Ha la tenera età di... 83 (ottantatré e non ventitré) anni!

E' un vecchio garibaldino che il 1860 ha seguito il Generale attraverso la Sicilia e il Napoletano e che il 1866 ha combattuto per la liberazione di Venezia; ha sul petto una medaglia al valore ed una commemorativa delle Guerre d'Indipendenza... E' un libro di storia vivente. Ha una lunga barba grigia alla Michele Volpe (1), e di questo ha le frasi, l'intonazione e il linguaggio. Solo è un po' più mingherlino e un po' più malandato. Povero vecchio, parla con entusiasmo del suo passato ed è dolente di essere arrivato troppo tardi per prendere parte ai combattimenti sostenuti dal mio reggimento; ma disgraziatamente avrà ancora tempo di sacrificarsi per la Patria.

Appena giunto, gli è stato assegnato il posto d'onore, ed il Colonnello gli ha dato la carica di portabandiera spettante per regolamento al sottotenente anziano del reggimento.

A noialtri che ne ammiriamo l'entusiasmo giovanile, risponde: — E' la terza volta che mi presento contro questa razza di cani — E ricomincia la storia del suo passato » (2).

(1) Un vecchio garibaldino anch'esso. E' di Buccino (Salerno), patria dei genitori del nostro Eroe.

(2) Questa biografia doveva seguire immediatamente quella di Bassi Giovani: per un semplice errore trovasi fuori posto. Lo stesso errore si è verificato nell'elenco a pag. 30 e 31.

IANNELLI ETTORE

DI GIUSEPPE E ROSINA URICCHIO

Sottotenente del 137.^o Fanteria*Tricarico, 11 marzo 1897 — Castagnevizza, 20 agosto 1917.*

E' tuttora vivo, nel nostro Istituto, il ricordo di Lui, intelligente e studioso alunno liceale negli anni 1912 - 15. Era venuto da Sala Consilina, residenza della sua famiglia, dopo aver ivi brillantemente seguiti i corsi ginnasiali, ottenendo tutte le promozioni



e poi la licenza con dispensa dagli esami. Uguali successi gli fruttarono tra noi la vivacità della mente e la fermezza del volere. Inscritto nella facoltà di giurisprudenza della Università di Napoli, vi attendeva operosamente agli studi, frequentando il II. corso, quando fu chiamato alle armi.

Uscito nel marzo 17 dalla Scuola di Caserta col baldo ardirimento dei vent'anni appena compiuti, balzò d'un tratto, eroico lioncello, nell'affogata sanguigna bolgia del Carso. Con la brigata Barletta fu impegnato in frequentissimi micidiali combattimenti

e specialmente in maggio e giugno, quando tutta una messe di giovani vite s'abbattè sul terriccio rossastro. Scampato alla morte, ebbe breve riposo, e dal fronte scriveva in data del 21 luglio la

seguinte lettera a suo fratello avv. Mario che trovavasi prigioniero in Austria:

« Mario carissimo,

Per evitare l'esame sospettoso delle varie censure, cerco farti pervenire la presente per via clandestina, col solito modo usato da nostro padre, col fine di farti conoscere ciò che non mi è consentito scrivere dal fronte con lettere ordinarie, brevi e laconiche, e perciò insufficienti ad esprimere tutto quello che si fa e si pensa da noi in armi, qui sul Carso. Per me è sempre grave e penoso saperti ancora costà in custodia del nemico, che combattiamo tenacemente. La battaglia detta del Grafenberg, in cui, gravemente ferito, cadesti prigioniero degli Austriaci, è sempre un episodio glorioso per le nostre armi.

Però altre battaglie più aspre e violente si sono combattute in seguito, ed in alcune ho compiuto, posso affermarlo, tutto il mio dovere, guidando il mio plotone con animo saldo come si addice a chi sente vibrare in sè, fieramente, l'anima d'Italiano, e non ha cercato mai di tenersi lontano dai luoghi, ove si combatte, si vince e si muore. Tu mi ricordi studente del Liceo Tasso di Salerno, poi dell'Università di Napoli, ma non mi hai visto sotto la modesta divisa grigio-verde. Sono cambiati i tempi, e con essi si sono, nell'ora volgente, temprati i cuori a nuovi sentimenti.

Io mi sentivo l'animo assai mite e sereno, quando ero studente: ora è tutt'altro. Si va all'assalto delle posizioni avverse con un ardore che non avrei concepito, alle volte con audacia folle, con entusiasmo sempre. Spero di scamparla e tornare a rivedere i miei cari genitori, ed aspettare il tuo rimpatrio con trepida ansietà; ma se il destino mi fosse avverso, raccomando a te di confortare i nostri genitori, che amiamo tanto. T'abbraccia con intenso affetto il tuo Ettore. »

Il valoroso giovane tornò subito in azione, e il 20 agosto, mentre, sotto lo stridulo scroscio delle mitragliatrici nemiche, tra-

scinava il suo plotone all'assalto, un proiettile gli ruppe nel petto l'anelito ardente e fermò lo slancio della sua corsa. Ma l'anima invitta prorompeva ancora in parole ed in gesti di incitamento ai suoi fanti, che si rammaricava di dover abbandonare.

Gli ufficiali del suo battaglione eressero alla sua salma un monumento e sopra v' incisero:

IL SOTTOTENENTE IANNELLI SIG. ETTORE
 DI ANNI XX
 CADUTO GLORIOSAMENTE A CASTAGNEVIZZA
 GLI UFFICIALI DEL 1.^o BATTAGLIONE DEL 137.^o FANTERIA
 ORGOGLIOSI DI LUI
 IN SEGNO D' IMPERITURA MEMORIA
 XXIII AGOSTO MCMXVII

Alla gloriosa memoria fu poi concessa la medaglia d'argento con la bellissima motivazione che segue:

« Mirabile esempio di valore, alla testa del suo plotone, sotto il fuoco violento di mitragliatrici nemiche, trascinava all'assalto i suoi dipendenti per la conquista della linea avversaria. Gravemente ferito al petto, incitava ancora i soldati con la parola e col gesto a continuare l'assalto, rammaricandosi di non poter più rimanere con loro, — Castagnevizza, 20 agosto 1917 » (Boll. Uff. 13 giugno 1918, 39.^a disp.)

TESAURO FRANCESCO

DI ROMANO E DI MARIA GIUSEPPA CAVALLO

Soldato del 18.^o Fanteria

Giungano, - 11 dicembre 1897 — Fronte dell'Isonzo, 24 agosto 1917.

La sua fanciullezza trascorsa nella pace dei campi, nella quale l'animo cresce puro, come l'aure « pregne di vita » che vi mormono; l'adolescenza, tra i libri.

Dotato di bell'ingegno, di elette virtù, di carattere forte e tenace, durante gli studi ginnasiali, che Egli compì tutti nel R. Liceo - Ginnasio « T. Tasso », ebbe quasi sempre la promozione senza esami.

Ma l'eccessivo lavoro, che l'ardore di cognizioni ed il senso del dovere, favorito da ferrea volontà, Gli imponevano, lo abbattè d'improvviso; infatti, mentre frequentava il 1.º Corso del Liceo, preso da grave esaurimento nervoso, dovette interrompere gli studi.

Quando, ai primi d'ottobre 1916, la « Madre sanguinosa » lo chiamò, corse intrepido verso la gran voce; vi fu chi, incontrandolo lungo la via della stazione mentre partiva per l'ultima volta, lo udì cantarellare placido e sereno.

Assegnato al 18.º

Fanteria, dopo tre mesi partì per la zona di guerra e fu temporaneamente assegnato alle retrovie, contro la sua volontà, perchè Egli, nobilmente sdegnoso di pusillanimità, non ebbe mai una parola di dolore o di sconforto per i disagi della guerra, anzi, quando aveva notizia di imminenti partenze per la linea del fuoco, pareva ne aspettasse il momento con ansia e volesse anticipare a sè stesso l'altera gioia di essere il ferreo campione dell'Italia risorta.

Il solo rammarico era per Lui — ciò che è altamente onorevole per chi trovisi nell'età in cui « alla vita il cor più si disserra » — il vivere lontano dallo studio e, principalmente, il non poter tradurre qualcosa delle lingue classiche, che Egli con tanto ardore studiava e che già tanto bene sapeva. « Quanto mi dispiace — scrisse una volta — essere lontano (dagli studi). Desidererei tradurre Virgilio, Orazio etc., ma purtroppo non posso ».



Così, nella sacra vigilia, il suo spirito ascendeva verso le ideali bellezze raggianti dai ricordi di Roma, sulle pagine immortali dei vati migliori.

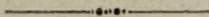
Il 17 agosto 1917 assegnato alle mitragliatrici partiva per la linea del fuoco e, nell'aspra fatica della trincea, serbò tale festosità gaia e gioconda che i compagni ed i superiori lo circondarono d'ammirazione e d'affetto.

Dopo soli 7 giorni, il 24, un'ora avanti il meriggio, cadde colpito al cuore da mitraglia, offrendo in olocausto alla grandezza della Patria il fiore della giovinezza beata.

« Il giorno 24 agosto — così scrisse il caporale *Chiaro Gaetano*, del quale riportiamo le parole nella loro fresca e rude « semplicità che commuove — tutti assieme ed allegri, quando « in un momento non ci vedemmo più. E dopo assodato tutto, « che fu un'ora di scompiglio, ci radunammo tutti e di tutti che « erano assieme poco prima ne mancavano quattro, dei quali an- « che il più caro, Ciccillo. Lo cercammo e trovammo tutto in- « tatto, tanto vero che non credevamo così, eravamo procurato « per portarlo al posto di medicazione. Ma troppo tardi. Il più « che facemmo di seppellirlo, facendole molte cure, con una tar- « ghetta che diceva: *ricordo dei suoi cari compagni*. Morto valo- « rosamente per la grandezza della Patria, tanto vero che fu pro- « posto per la medaglia d'argento. Del caro amico ci ricordia- « mo sempre, per la sua intelligenza che era ammirato da tutti « e più dagli ufficiali ».

Ed il Tenente Nino Drago, Comandante la 330.^a Comp. Mitragliatrici, in una lettera nobilissima alla famiglia dell'Eroe scriveva: « ... *Le posso assicurare che suo figlio si è sommamente distinto e superbamente comportato, ed ha fatto la fine che è riservata ai nostri migliori eroi* ».

Così *Francesco Tesauro* passò alla vita immortale, con tutta la fede, per tutta la gloria, cementando del suo eroismo e del suo sangue il bronzeo monumento delle libere Patrie. A Lui le canzoni più belle, le rose più pure!



FERRARA ENRICO

DI GENNARO FRANCESCO E DI NICOLETTA SPENSIERI

Sottotenente effettivo del 209.^o Fanteria*Riccia (Campobasso), 15 maggio 1894 — Zona di Selo (Carso), 25 agosto 1917.*

Fatti i primi studi ginnasiali a Monteleone di Calabria, nel novembre 1905 venne a frequentare il nostro R. Liceo - Ginnasio, ove rimase fino al giugno 1912, meritando sempre la dispensa dagli esami e poi la licenza liceale d' onore. Anche negli studi di giurisprudenza, che fece nella R. Università di Napoli, continuò a dar prova d' un' intelligenza non comune e d' una volontà ferrea, superando tutti gli esami col massimo dei punti e la lode.

Nel gennaio 1916 - era

suo grande amore allo studio, e chiese ed ottenne di essere ammesso al corso accelerato presso la Scuola Militare di Modena, dove conseguì la nomina di ufficiale effettivo di Fanteria. Lieto e sereno, come colui che aveva trovato il suo posto nell' ora in cui l' Italia imponeva ai giovani suoi figli altri doveri, seppe essere soldato valoroso e disciplinato, come fu alunno modello.

Sottotenente nei distaccamenti di Cerreto Sannita e Maddaloni nel dicembre 1916, gennaio e febbraio 1917, fu, nel marzo successivo, trasferito al 209.^o reggimento fanteria, che operava sul Carso. E qui, nella zona di Selo, la notte tra il 24 e il 25 agosto del 1907, mentre, a capo di un drappello, cercava di raggiungere le prime nostre linee, scomparve sotto il turbine delle granate nemiche. Volò così, quasi trasumanandosi, nel cielo degli eroi



al quarto anno dei suoi studi giuridici -, dopo aver a lungo anelato di veder soddisfatto un suo ardente desiderio, cui era stata fin allora di ostacolo la gracile costituzione fisica, sentì di dovere sacrificare alla Patria il

e dei martiri, a portarvi vigor di sguardo e grazia di sorriso, ma ai suoi cari, che invano ne attesero, per lunghi mesi, notizie di vita, lasciò memoria d'ingegno eletto, di virtù operante, e lacrime sempre nuove, dolore che non si consola.

BASILE CARLO

DI DOMENICO E FILOMENA MASI

Tenente del 275.^o Regg. Fanteria

Forenza, 7 marzo 1897 — Bainsizza, 27 agosto 1917.

Fece gli studi ginnasiali nel seminario di Venosa. Conseguì la licenza nel nostro Istituto. Si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza presso la R. Università di Macerata; ma ben presto dovette rispondere all'appello della Patria.

Ma con quale preparazione si accingeva a vestire l'onorata divisa del soldato italiano? Tra i suoi manoscritti se ne trova uno sul « Tricolore italiano », che attesta il suo fervido amore per la Patria e i suoi sentimenti nobilissimi.

Ecco come si esprime:

« O bandiera della mia patria, t'amo con tutta l'anima mia. Tu m'ispiri alti e nobili sentimenti, e mi suggerisci gli affetti più cari e più soavi ».

« Il tuo sventolò mi anima, mi inebria, e nessuno, per Dio, oserà oltraggiarti ».

« Il mio braccio, il sangue mio, tutto ciò che mi appartiene io dedico a te, o nobilissima insegna, e ti giuro che giammai soffrirò che tu sia offesa. Vendicherò col sangue mio gli oltraggi patiti. Sarò sempre il primo ad accorrere in tua difesa, trascinando gli altri con la fiamma del mio entusiasmo ».

« Sui campi di battaglia correrò dove più disperata ferve la mischia, e come leone mi slancerò sul nemico ed aprirò profonde breccie nelle sue file ».

« Il mio petto resisterà fino a che aliti in esso un soffio di vita ».

« Se la fortuna mi concederà di ritornare dalla guerra stanco, sfinito, lacero, cencioso, mutilato, non cesserò di aiutarti allora. No. Giacchè non lo potrò materialmente, ti difenderò con l'ingegno ».

« Accenderò nei figli tuoi quella fiamma che li farà ardere di amore per te ».



« Ramingo, correrò per tutte le città d'Italia, eccitando con la parola calda e commovente il popolo contro il nemico ».

« Se poi il piombo nemico mi ferisca a morte, cercherò di raccogliere con uno sforzo supremo tutte le mie forze per incitare i compagni a difendere l'onore tuo, a vendicare il sangue mio e dei caduti ».

« Come belve inferocite li scaglierò alla vittoria, e ti bacerò fino a quando le crudeli Parche tronchino lo stame della vita mia ».

« Tu sarai sempre il mio ideale più bello, o divino stendardo, il mio ideale più dolce e più nobile. Godi e sii superba dei tuoi figli che hanno giurato di sacrificare gli anni più belli della loro vita per amor tuo ».

« Fulgida e bella tu sempre sventolerai, e tutti s'inchineranno dinanzi a te, salutandoti gloriosa ».

« Sii tranquilla, non dubitare della fede dei tuoi. L'abbiamo giurato che noi viviamo per te. Per ogni dove ti faremo apparire

sicura ed animosa, e tu ci mostrerai la bellezza dei bei tuoi sacri colori, e la gloria che noi sapremo conquistare ».

« Amate la vostra patria, o giovani. I vostri cuori siano accesi di santo amore per Lei ».

« Dedicate a Lei tutte le vostre azioni, le vostre forze, l'ingegno vostro ».

« Non commettete ciò che possa offuscarne la gloria ed abbassarne la dignità e l'onore. Studiate per la sua grandezza, rispettate ed amatela sinceramente ».

Entrato nella Scuola Militare di Caserta, ne uscì il 10 marzo 1917 col grado di aspirante ufficiale, e andò a passare alcuni giorni in famiglia. Stando a casa, scriveva: « Sono qui nel dolce nido natò in attesa della nomina ad aspirante ufficiale di complemento. E qui mi preparo ad essere uomo, a fare un felice ingresso nel mondo e nella vita, ancora ventenne. E qui cerco di temprarmi per affrontare sicuro ed audace i dì che verranno ».

Partì subito per la frontiera pieno di entusiasmo e di fede nei destini della Patria. Di là scriveva il 15 agosto 1917 alla sorella: « Io sto benissimo. Non ho nulla da desiderare. Anche a questa vita mi ci sono abituato senza soverchia fatica. Vivo tranquillo senza turbamenti, senza sconforti ».

Per le egregie prove da lui date, la sua carriera fu rapida: promosso a Sottotenente e poi a Tenente, fu preposto al comando di una azione di mitragliatrici nel 275.º Reggimento Fanteria, ufficio che disimpegnò con valore, abilità ed ardimento. Egli, mentre il 27 agosto 1917 sull'altipiano di Bainsizza combatteva in prima linea e cooperava efficacemente alla fulgida vittoria delle nostre armi, fu colpito dal piombo nemico, e cadde da prode sul campo della battaglia.

Era giovane d'alto sentire, schietto, innamorato d'ogni nobile ideale, assertore entusiasta della giustizia e santità della nostra causa: slanciato dalla persona, d'aspetto simpatico e leale. Amato da tutti, la notizia della sua morte gloriosa commosse l'intera cittadinanza di Forenza, che tributò alla memoria del prode solenni onoranze il giorno 11 settembre 1917 nella Chiesa parrocchiale con l'intervento delle autorità civili e militari. Dopo le esequie, su la soglia del tempio il dott. Vincenzo Travaglini, prof. del Liceo - Ginnasio « Tasso » di Salerno, pronunciò il discorso commemorativo, con affettuosa ed elevata parola, che fu un inno in lode dell'eroe scomparso, intimamente conosciuto dall'oratore.

Gloria a lui!

SCHIAVONE CATELLO

DI ANIELLO E DI ANNUNZIATA CONCETTO

Sottotenente nel 214.^o Fanteria*Sarno, 16 gennaio 1898 — S. Gabriele, 4 settembre 1917.*

Compì i suoi studi nel Liceo - Ginnasio Tasso di Salerno, mostrando ingegno pronto, gentilezza di modi, esemplarità di costumi. Fu caro ai professori e agli alunni. Iscrittosi alla Facoltà di medicina, non volle abbandonare i suoi prediletti studi letterari,

e riuscì a diventare uno dei più diligenti collaboratori di varie Riviste, tra cui lo « Staffile » di Firenze, giornale di arte e di lettere, e il « Teatro Italiano » di Roma.

Acceso di amore per la Patria, allo scoppiare della guerra cercò, ancora diciassettenne, di essere arruolato come volontario. Ecco che cosa pubblicò nel « Piccolo Corriere » di Salerno intorno alla breve carriera di Catello Schiavone un soldato che fu suo caro amico d'infanzia:

« — Via, via i libri! Via tutto! ogni cosa

a suo tempo. Per i giovani non è più ora di stare a tavolino » — è ora di correre alle trincee... Così diceva Catello Schiavone ne



maggio del 1916 non ancora diciassettenne quando, lieto di offrire tutto il profumo di una esistenza intessuta di sogni e di speranze ad una irresistibile dea che apre le braccia per la stretta della gloria e della morte, si presentò per essere arruolato. Gli strinsero la mano, si congratularono del suo santo patriottico fervore ma... ma non lo vollero.

— Non mi volete? State attenti ai regolamenti, alle leggi, al diavolo che vi porti? — esclamò scherzando — Ebbene, addio. Ossia a rivederci. Il tempo farà giustizia...

Infatti di lì a poco, e precisamente alla chiamata della sua classe 1898, Catello si presenta nuovamente!

— Ancora voi?

— Sicuro. Ho raggiunto i limiti d'età stabiliti. Voglio essere soldato.

E vestì la divisa. Fu arruolato nel 3.^o Artiglieria da Fortezza a Gaeta. Avrebbe potuto restare in artiglieria, ma no, volle passare nell'arma combattente, perchè, come diceva lui, « voleva far sentire più da vicino le sue ragioni al vile mangiasego » e di lì a poco fece passaggio nel 214.^o Reggimento fanteria col grado di aspirante Ufficiale.

Cuor di leone, partì per la frontiera come si parte per un viaggio di piacere o di istruzione, come uno di quella schiera gagliarda celebrata dal poeta, schiera la quale pareva che a danza e non a morte andasse.

Si trovò sul S. Gabriele. prese parte alla prima azione del suo reggimento, e il 4 settembre restò ferito combattendo, buttandosi avanti per essere di esempio agli altri e d'incitamento al suo plotone. Per nulla avvilitosi di tale ferita, si rialza e corre dove più fitta è la mischia ed è ferito una seconda volta. Ma da quel momento egli è votato alla gloria ed alla morte. L'una lo avvolge già nel suo manto, l'altra lo stringe negli artigli. Già conscio egli stesso della sua inevitabile sorte, muore serenamente col nome d'Italia e quello dei suoi cari sul labbro.

Gloria ed onore a lui! »

Zona di guerra, marzo 1918,

LUCIANI ALBERTO

Soldato 26.^o Compagnia Telegrafisti

GATTI CARLO

DI VINCENZO E GIUSEPPINA STAIBANO

Capitano del 126.º Fanteria

Salerno, 1.º settembre 1887 — Monte Spik, 27 ottobre 1917.

Compì gli otto corsi di scuola media nel R. Liceo-Ginnasio « Tasso » in Salerno, e conseguì la licenza liceale il 1908. A vent'anni entrò nella milizia, per obblighi di leva, e compì il servizio militare come ufficiale di complemento. Sebbene già iscritto alla facoltà di giuri-

sprudenza nell'Università di Napoli, innamorato dell'esercito, volle continuare la carriera intrapresa, e, frequentata la scuola militare di Parma, ne usciva col grado di sottotenente effettivo.

Con questo grado nel 1912, dietro sua domanda, prese parte alla spedizione in Libia, e si trovò al difficile sbarco di Zuara. Nel 1914 fu promosso tenente, riuscendo il primo del suo Corso, e nel 1915 capitano. Nell'autunno dello stesso anno raggiunse il fronte, e fu destinato al settore di Plava. Quivi, sotto la sua direzione, fu sca-



vata una galleria, che prese il suo nome. Sotto gli occhi dei nemici il lavoro procedeva di notte, e veniva interrotto di giorno. Lavoravano i soldati stanchi, rubando il tempo al riposo, spinti dall'esempio e più ancora dall'affezione del loro capo, che si fece

sempre amare dai suoi dipendenti. Nel 1916, trovandosi ad arginare l'avanzata austriaca sugli Altipiani, riportò una ferita al mento. Sul Carso, ove fu poi destinato, in una delle tante avanzate di quel sanguinoso anno, ottenne la medaglia di bronzo, con la seguente motivazione:

« Aiutante maggiore in 1.º, durante l'avanzata del Reg.º oltre le trincee avversarie, recapitava ordini e informazioni, dimostrando sereno coraggio e sprezzo del pericolo, con l'attraversare più volte zone battute da violenti tiri di sbarramento e col sostare su punti adatti per l'osservazione, anche se avanzati, coadiuvando efficacemente il Comando - Loquizza, 12 ottobre 1916.

Anche sul Carso meritò *per specialissime benemerienze un'alta onorificenza russa*, che doveva essere *« la Croce di S. Anna »*, ma che, per il crollo di quell'impero, non ricevette. Poco dopo fu destinato a Tolmino, dove nell'estate del 1917 ebbe il comando del 1.º battaglione del 126.º fanteria, cui già apparteneva. Nell'ottobre del medesimo anno, sopravvenuta l'offensiva austro-tedesca e costretto il nostro esercito ad abbandonare frettolosamente le posizioni, e cercare lo scampo nella ritirata, il Gatti fece, anche in quella occasione, egregiamente il suo dovere, cercando coi pochi uomini rimastigli di contendere all'ingente numero dei nemici baldanzosi le posizioni che, di mano in mano nella ritirata, gli venivano affidate, e cadde, presso il Monte Spik, colpito al petto da piombo nemico, in uno di quegli aspri e disperati combattimenti, come è dimostrato da documenti militari pubblici e privati. Interessante fra le altre la lettera del Rev. D. Giovanni Petricig (parroco di S. Leonardo degli Slavi) il quale identificò il cadavere.

« Il povero Capitano Gatti è morto da eroe nel posto ove si venne anche alla baionetta, presso il Monte Spik fra la chiesetta di S. Nicolò ed il santuario della Madonna di Castelmonte, sopra Cividale, nel comune di S. Leonardo degli Slavi. La battaglia si svolse alle 11 del mattino del giorno 27... Fui nell'indomani sul luogo, e curai il trasporto dei feriti...

Gatti, per le gravi ferite ricevute nell'opporre il suo petto per la difesa della patria... era disteso morto sull'altopiano che domina la vallata dell'Iudrio e quella di S. Leonardo. La sua salma fu seppellita il 2 novembre insieme ad altri eroi lì sul posto; in seguito, costruito il nuovo cimitero dai prigionieri italiani sotto la direzione dei germanici a S. Nicolò, vennero esumati tutti i morti, tanto i germanici, quanto gl'italiani, e trasportati nel nuovo cimitero...

Ecco come si sacrificò il Gatti insieme ad un colonnello del 208., a due altri capitani, tenenti e molti soldati. Sia pace eterna a tutti e la nostra gratitudine... D. Giovanni Petricig, parroco di S. Leonardo degli Slavi ».

Ricco e importante dev' essere l'epistolario del capitano Gatti, che era in diuturna corrispondenza colla moglie. Delle poche lettere che abbiamo potuto leggere, riportiamo la seguente:

4 - 11 - 916 « Dopo il combattimento del 12, si è stati per varii giorni a stretto contatto, a pochi metri dal nemico e sotto uno scambievole bombardamento, per cui si era diventati mezzo sordi dalle cannonate. Finalmente il giorno 31 venne l'ordine della grande offensiva da iniziare il 1.º novembre. Eravamo davanti al paese di Loquizza, a duecento metri da esso, dove erano gli Austriaci. Si è fatto un fuoco infernale per tutta una giornata e mezzo. Alle undici e mezzo i nostri su tutto il fronte sono saltati fuori dalle trincee, e, come tante belve, si sono avventati sugli Austriaci. Ne abbiamo presi prigionieri a centinaia, e quindi si sono inseguiti per più chilometri sotto un loro fuoco di artiglieria spaventevole. Così abbiamo conquistato il monte Pecinka, alle spalle di Loquizza, e poi un altro monte dietro il primo, cioè quota 308, e poi un altro monte, quota 276. Ti dico, si sarebbe giunti a Vienna, se alle ali gli altri non si fossero fermati. Così ci siamo trovati nella notte sul 2 in critiche condizioni, perchè, mentre noi eravamo venuti avanti, avevamo poco appoggio dalla nostra artiglieria, ed invece ci trovavamo sotto il violentissimo tiro dell'artiglieria nemica, che ci fulminava di fronte, sui fianchi e quasi alle spalle. Sembrava che il terreno fosse diventato come la superficie di una pentola piena d'acqua che bolle. Ma i nostri soldati, pieni di ardore, di meraviglioso amore di patria e abnegazione, non hanno ceduto d'un passo. Alle 2 della notte del giorno 1 però il bombardamento nemico, con tutti i calibri, con tutte le artiglierie si concentrò contro di noi che eravamo avanti, e durò fino alle due dopo mezzogiorno del dì seguente. Erano valanghe di ferro che si rovesciavano da tutte le parti! Roba da impazzire! Alle 2, calmatosi appena il bombardamento, si iniziò un feroce contrattacco da parte degli Austriaci sul nostro fianco destro, ed intanto cedeva un po' di terreno il reggimento sulla nostra destra, il 125.º. Alla sinistra si delineava poco dopo un altro attacco e cedevano terreno, anche lì, due reggimenti di bersaglieri. Solo noi, il glorioso 126.º, teneva fermo.

Verso le quattro stavamo proprio per restare tagliati fuori ed esser fatti prigionieri. Ma il coraggio non mancò a nessuno. Siccome eravamo in alto, con le mitragliatrici, incuranti di ogni specie di tiro nemico, aprimmo un fuoco terribile sulle dense colonne del nemico che avanzava sia a destra che a sinistra. Fu un vero macello! Si vedevano gli uomini cadere come soldatini di carta. Fu la nostra salvezza!...

Un nostro battaglione più arretrato doveva contrattaccare, per meglio disordinare il nemico, che s'era avanzato in mezzo, ed in quel momento il tuo povero marito dovette farsi animo, trascurare tutto e volare da quota 308, dove era, fino al Pecinka, cioè tornare indietro, dov'era il battaglione di riserva, e portarlo avanti, dove il pericolo era maggiore. Iddio mi volle salvo, e così giunsi lì, trovai il mio battaglione, gli diedi l'ordine di avanzare, e poi, sempre di corsa, giù dal Pecinka ancora indietro a chiedere altri rinforzi. Trovai per la via un battaglione del 20.º, lo condussi avanti di mia iniziativa, ordinando a quel maggiore di correre là dov'eravamo minacciati. Ancora corsi in dietro ad avvertire il generale Tristani, che occorreivano rinforzi.

Ma questo sarebbe stato poco. Mentre tornavo dal mio battaglione, una granata, credo da 305, mi cadde a circa 5 metri di distanza. Mi credetti morto. Mi sotterrò interamente e mi stordì da farmi perdere i sensi. Riavutomi e tiratomi fuori dai sassi e dai rottami che mi avevano coperto, mi ricordai dei miei doveri e continuai la mia corsa per i rinforzi... Dopo le forze mi cominciarono a mancare, e giunto di ritorno fin quasi presso il mio reggimento, mi dovetti fermare al posto di medicazione, perchè non mi sentivo più di muovere un passo. Mi sentii mancare i sensi e le forze, e il dottore del reggimento mi riscontrò una sassata a un ginocchio e disse che bisognava che non mi sforzassi a camminare per tre o quattro giorni. Figurati, tu che sai come sono! Mi prese una rabbia immensa, e bisognò che venissi qui presso il carreggio per stare a riposo questi giorni, lontano dal mio posto di combattimento ».

TOSONE FRANCESCO

DI GIUSEPPE E DI NICOLETTA BARONESSA DE LICTERIIS

Sottotenente del 63.º Regg. Fanteria

Rofrano, 18 maggio 1894 — Torrente Maso (Carso), 18 settembre 1917.

Pochi compirono come lui con tanta serenità il loro dovere, pochi fecero come lui con tanta serenità il generoso sacrificio del bene più grande, la vita! La sua vita, breve ma gloriosa, è semplice, come son semplici ma scultoree le frasi di cui son formati i suoi scritti dal fronte.

— « *Sto benissimo e spero stare sempre così* ».

— « *Circondato da monti bianchi di neve, mi sento così protetto e sicuro che non potete nemmeno immaginare* ».—

I suoi scritti sono improntati ad una naturalezza ammirevole e rilevano pu-

dal ginnasio magistrale di Sala Consilina esce maestro nel 1915; e nel 1915 - 916 esercita il magistero nelle scuole elementari del suo paesello, mostrandosi subito bravo e valente educatore. Fratanto studia da sè, e nel luglio 1916 è qui candidato agli esami di licenza liceale.

Chiamato alle armi, dopo breve tirocinio nella nostrà città, passa alla Scuola di Modena, e ne esce col grado di *aspirante*



anche il pensiero amoroso del figliuolo cui preme rassicurare la madre sua, che, perduto il marito, a questo figliuolo guarda come ad unico suo appoggio.

Aveva frequentato il ginnasio a Salerno, nel nostro Istituto, conseguendovi la licenza nel luglio 1913;

per recarsi al fronte, dove si mostra bravo e valente ufficiale e dopo pochi mesi consegue la promozione a Sottotenente, per la sua condotta serenamente coraggiosa anche nei più ardui cimenti.

Ed in uno di questi appunto egli perde la vita: a capo di una compagnia di esploratori, nella notte del 18 settembre 1917, egli persegue animoso le tracce dell'insidia nemica e, colpito a morte, rimane vittima della sua audacia generosa.

Onore al prode.

MANZO FRANCESCO

DI SALVATORE

Aspirante ufficiale del 64.º Regg. fanteria

Salerno, 9 marzo 1890 — Maccdonia, 11 novembre 1917

Compì gli studi nel R. Liceo Tasso di Salerno, dove ottenne la licenza liceale nel luglio 1911.

Scoppiata la guerra, nel maggio 1915 fu chiamato per adempiere il suo dovere verso la Patria, e il 9 giugno partì per il fronte col grado di sergente nel 136.º fanteria. Prese parte a diverse azioni e nella battaglia del Monte Sei Busi fu ferito gravemente all'inguine destro da pallottola di fucile il giorno 18 luglio.

Così egli stesso ne dava l'annuncio alla famiglia:

« Zona di Guerra, 22 - 7 - 1915.

Mamma carissima,

E' arrivato il momento di dare il nostro contributo alla Patria, difatti nell'avanzata del 18 sono stato ferito con arma da fuoco, con foro d'entrata alla radice della coscia destra e foro di uscita alla natica destra. Non v'impensierite e state bi buon animo perchè la ferita è leggiera, ora mi trovo in un ospedaletto da campo e per fortuna ho trovato per dottore un mio amico carissimo.

Fra giorni verrò in Italia. Baci a tutti.

Francesco. »

Ancora convalescente, dopo una licenza di tre mesi, ritornò

nelle file del Battaglione marciante del 64.° Fanteria e partì per il Trentino dove miracolosamente ebbe salva la vita come egli stesso, nella seguente lettera al fratello, descrive in data del 13 giugno 1916:

Carissimo Peppino,

Sono tre giorni di intenso bombardamento, granate scoppiano da ogni parte, regolarmente gli effetti si possono immaginare. Sono salvo per miracolo, qualche Santo mi protegge.



La sera del 9 una granata è scoppiata più alta di me, perchè in montagna ho avuto addosso una pioggia di pietre di dimensioni considerevoli, ero protetto da un albero per cui fui colpito leggermente alla spalla sinistra; ieri poi una granata da 105 s'è atterrata di un passo più avanti di me, fortuna senza scoppiare, sulla strada che mena alla sussistenza mentre mi recavo alla spesa viveri. Mi raccomando sempre alla Vergine di Pompei, che mi scampi, ed infatti essa mi protegge. Fate voi altrettanto per me; vi assicuro che se porto questa volta la pelle co-

stà è un miracolo; qui si muore, questo è lo spettacolo a cui si assiste in continuazione. A Salerno ferve la vita, qui si lotta per essa. Sto sempre bene in mezzo a tutto questo. Vi bacio affettuosamente

Francesco. »

Nell'agosto del 1916 passò dal Trentino in Macedonia, donde fu chiamato per porgere l'estremo saluto al genitore morente, ma non potette avere il conforto di dargli l'ultimo bacio.

Per i titoli di studi che possedeva fu obbligato a frequentare il corso di allievo ufficiale, e, promosso aspirante, ritornò nel mese di settembre in Macedonia. Quivi, l' 11 novembre 1917, non appena terminata una viva azione nella quale brillarono le virtù del nostro esercito, una bombarda nemica a quota 1050 (Monastir) lo coglieva all'improvviso, sacrificandolo per i migliori destini della Patria.

Il suo Colonnello cav. Alfredo Raso in data dell' 11 gennaio 1918 scrisse all'addolorata famiglia queste commoventi parole:

« Francesco Manzo! Lo conobbi nel febbraio 1916, quando fu destinato al Battaglione marciante del 64.° Fanteria, del quale io avevo il comando. E con esso, nel maggio successivo, partì per il violato fronte Tridentino, ove urgeva arrestare l'invasione austriaca, già dilagante pei monti che fan corona alla pianura Vicentina, cospicua meta cui lo straniero anelava.

Lo vidi, sempre calmo e sereno, a Schio, sul Novegno, a Cima Alta, a Monte Giove, a Monte Brazzone, impavido e sicuro sotto l'infuriare di un bombardamento infernale durato più giorni; e poi a Monte Spin, al Roccolo dei Sogli, dominanti la valle del Pòsina.

Nell'agosto dello stesso anno partì, col reggimento, per la Macedonia, ove l'Italia inviava le prime sue truppe. Ed anche colà il giovane Manzo non ismentì sè stesso, dando continue prove di abnegazione e di attaccamento al dovere, prima sul fronte del lago di Doiran; quindi su quello di Monastir, concorrendo alla presa di quella città; e nella regione dei Monti Peristèri; e, finalmente, al colle di Vrata, di fronte alla quota 1050, che doveva poi essergli fatale nella tragica sera dell' 11 novembre 1917.

« Biondo era e bello e di gentile aspetto. »

Giovane modesto, di fine educazione, di modi signorili, delicato e buono, seppe da tutti farsi apprezzare ed amare, come tutti ora lo rimpiangiamo. La bombarda, che ne troncò l'esistenza, infranse anche il cuore di tutti noi, che lo avemmo a nostro compagno fido ed affettuoso nei giorni di letizia ed in quelli di lotte, di pericoli e di trepidazioni.

Ora il forte, il buono, il compianto giovane riposa nel camposanto italiano di Zeitinlic, presso Salonico, fra gli altri Eroi, che alla Patria sacrarono la promettente giovinezza, segnando sulle arse terre Macedoni, col loro sangue purissimo, il cammino di una civiltà nuova e della libertà dei popoli. Ivi freme, per le sorti

d' Italia il suo spirito eletto, nei tristi momenti che la Patria, per colpe di rinnegati, attraversa; e fremono le sue ossa, ancora invendicate. Sia lieve all'Eroe la zolla Macedone, cui fiori e lacrime norano di culto amoroso. Possa la sua anima immortale aleggiante sui rossi altari dell'italico valore, presto allietarsi del sacrificio compiuto, all'annunzio fatale che il sangue di Francesco Manzo non fu versato invano e fruttò all'Italia il compimento dei propri destini. Alla madre fiera e desolata, alla famiglia affranta ed orgogliosa, allora l'Aquila d'Italia, tornando vittoriosa dalla terra d'Oriente, dirà con l'Alardi:

Era biondo, era bello, era beato.
Dormia nel tricolor, d'Italia avvolto. »

Gli fu conferita la medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione.

« Durante un attacco nemico, preceduto da un violento bombardamento, teneva il comando del plotone con calma e fermezza mirabili, costante esempio di coraggio, dove maggiore era il pericolo. Caduto colpito a morte continuava ad interessarsi dei suoi uomini e dell'esito della lotta. Il suo ultimo pensiero fu per la Patria e per la famiglia. Quota 1050 (Macedonia Serba), 11 novembre 1917. » (1)

GRECO FILIPPO

DI ANTONIO E DI GABRIELLA MORDENTE

Sottotenente del 4.^o Regg. dei Bersaglieri

Corleto Monforte, 23 aprile 1898 — Tonderocar, 28 novembre 1917.

Frequentò soltanto la 1.^a liceale in questo Liceo nell'anno scolastico 1015 - 16, e, conseguita la promozione alla 2.^a classe, vi s'iscrisse ma, come si dirà, non potè frequentarla.

Gli studi precedenti li aveva fatti nell'Istituto dei Salesiani di Castellammare di Stabia, dove entrò fin dalla tenera età di 10 anni e vi rimase per ben sette anni. Quivi ricevette non solo l'istruzione classica che s'impartisce nei corrispondenti ginnasi governativi, ma si assimilò ed assorbì tutti quei principi di educa-

(1) Dopo la tiratura del foglio ci siamo accorti di aver ommesso il nome della madre del giovane eroe signora Giulia De Bartolomeis.

zione religiosa, di pietà cristiana e culto del dovere, di cui sanno essere maestri insigni gli educatori salesiani. E difatti nel brevissimo tempo che fu alunno di questo Istituto si mostrò correttissimo, diligente e assai disciplinato.

Appena venuto qui in Salerno per compiersi i suoi studi liceali, venne presentato ed affidato alle cure del rev.^{mo} can.^{co} prof. Pasquale Naddeo, il quale, avendo intravisto nel giovane Greco spiccate qualità di cattolico sincero e fervente, prese subito a ben volerlo e lo ebbe in sempre crescente intimità spirituale. Non tardò a presentarlo a sua volta al rev. sac. D. Fortunato Farina, Direttore del Circolo Giovanile Cattolico Salernitano, del quale il Greco divenne subito socio e pocodopo ne fu eletto Presidente per la stima e la simpatia che ben presto seppe conquistarsi fra i giovani amici del Circolo.

Nel febbraio 1917, dovette interrompere i suoi studi, perchè venne chiamato alle armi. Ancora poco più diciottenne nel maggio prese parte al corso allievi ufficiali presso la Scuola militare di Caserta, donde uscì, nel settembre, promosso Aspirante ufficiale nel corpo, da lui prescelto, dei Bersaglieri. Senza iattanza e senza paura, conscio di dover compiere un sacrosanto dovere verso la Patria e sorretto dalla sua viva fede in Dio raggiunse subito il suo reggimento, oltre l'Isonzo. Ricacciato dal rovescio di Caporetto, nel riordinamento dell'Esercito, passò a far parte



del 4.° Reggimento Bersaglieri (9.^a compagnia) destinato a fronteggiare il nemico nell'alto Trentino, ove a Tonderocar il giorno 28 novembre 1917, mentre guidava i suoi prodi all'assalto, cadde eroicamente sul campo dell'onore e del dovere, a soli diciannove anni, quando più lieta sorride con promessa di lunghezza la vita.

Sono degne, tra le altre, di essere qui riportate due lettere alla sua cara mamma, delle quali la seconda fu scritta appena 5 giorni prima della morte, e che sono un documento vivo e palpitante del suo amor di patria e insieme dell'ideale religioso cui ispirò la sua breve vita.

« Monragnana (Padova) 13 - XI - 917.

Mamma carissima,

Non so se le precedenti vi sono pervenute. Mi dispiacerebbe se ancora per lungo tempo fosse senza mie nuove.

Raccontarvi i miei guai è inutile, quando ci sono tutti quelli che soffre la nostra Italia..... E voi come va? Sono preoccupato perchè non so di voi dacchè sono partito. Però non scrivete, chè non so ancora dove andrò; per ora sempre verso l'interno. Siete rimasta molto senza mie? Avrei voluto telegrafarvi, ma non potevo.

Coraggio e pregate, affinchè la Provvidenza mi assista sempre. Noi faremo tutto il nostro dovere. Se la fuga, se pochi vigliacchi hanno fatto avere ragione ai Tedeschi su di noi, per Bacco ci cambieremo in leoni per difendere la casa nostra.

Abbate fede nei disegni del nostro Comando Supremo.

Fatemi avere notizie dai paesani. Vorrei che fossimo tutti uniti per rincuorarli; mi dispiacerebbe se qualcuno tradisse il proprio dovere.....

Saluti a tutti i parenti, e baci affettuosi a quei più stretti, a quei di casa abbracci. A voi e a papà domando la S. B. e bacio la destra.

Filippo. »

« Zona di guerra 23 - 11 - 917.

Mamma mia,

Attraverso pericoli e disagi sono ritornato dove il dovere mi voleva. Non piangete, ma pregate e molto. Sotto un furioso bombardamento, mentre si raggiungeva la linea di rincalzo, mi sono finalmente potuto confessare..... Dirvi ora la mia gioia è inutile; ma gioite con me che sono tranquillo e felice.

E' la prima volta che vengo in trincea, dove la neve rende

ancora più penoso il *non* potervi rimanere, ma io offro a Dio tutti questi disagi affinchè al più presto possa ritornare salvo tra voi, se lo vuole! Prego sempre il Signore che voglia conservarmi al vostro affetto più a lungo ancora.

Quanto mi dispiace di essere stato tante volte cattivo nei tratti con tutti di famiglia e conoscenti. Il proposito che faccio da questa trincea pericolosa, fredda, agghiacciata lo manterrò: Sarò esemplare coll' aiuto divino. Coraggio e pregate. Mi raccomando alle preghiere di tutti quelli che mi vogliono bene. E' l' unica via di salvezza.

Vi scriverò poi più a lungo. Baci fortissimi a tutti. Benedicimi con papà. Filippo. »

COSCIA RAFFAELE

DI ANTONIO E ROSINA PAVONELLI

Tenente del 29.° Regg. Fanteria

Forenza, 6 dicembre 1894 — Sasso, 25 dicembre 1917.

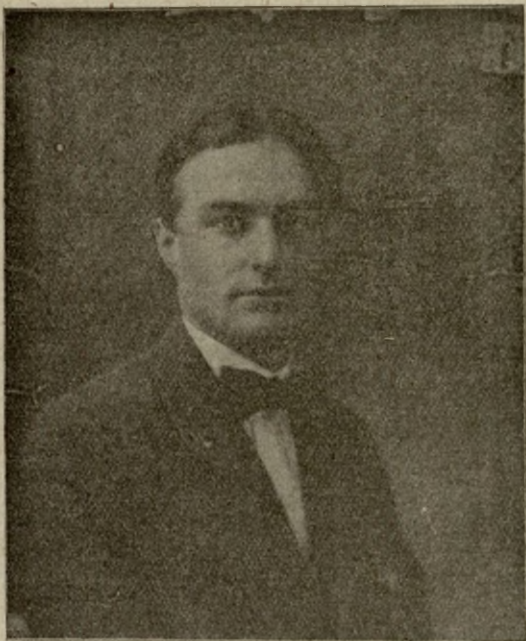
Nato in Forenza (Basilicata) il 6 dicembre 1894 dai signori Antonio e Rosina Pavonelli iniziò gli studi classici nella Badia di Cava dei Tirreni, e poi li proseguì dal 1910 nel nostro Liceo Tasso. Nell' ottobre 1914, dovendo rispondere ai doveri della milizia, mentre compieva gli esami di Licenza liceale un imperativo telegramma dell' Autorità Militare gli ingiungeva di partire immediatamente per la Scuola Militare di Bologna, dove s' era iscritto quale Allievo Ufficiale. Senza poter sostenere i pochi esami che gli rimanevano lasciò la sera stessa Salerno, e da allora, per una strana fatalità, fino al 1917 non potè mai ottenere un permesso temporaneo per ritornarvi a completare i pochi esami sospesi. Il nostro buon Preside che gli voleva tanto bene, in ogni sessione si ricordava del povero Raffaele e si dispiaceva sinceramente del ritardo che gli veniva nella carriera degli studi per questa assenza dovuta a forza maggiore. Malgrado questo danno subito, egli con animo fermo e con sano patriottismo compì tutto il suo dovere di soldato.

Nei primi mesi del 1915 già sottotenente nel 29.° Fanteria era al fronte ad organizzare le necessarie difese, quando l' Italia

viveva le ansie e le trepidazioni della neutralità; cosicchè quando gli eventi precipitarono, ed il nostro paese dovette entrare in guerra, questo valoroso Ufficiale fu tra i primi a gustare sul Carso le ebbrezze della vittoria ed a contribuire col suo eroismo a tutte le conquiste del nostro esercito.

Da allora non si mosse dal fronte e per tre anni continui visse la vita del combattimento e della trincea, della quale conobbe tutte le sofferenze, le pene, i disagi, i pericoli, alternati con gli impeti della lotta, tutto sopportando con calma e fiera, senza uno sconforto o una recriminazione.

Quando la sventura colpì le armi italiane pel disastro di Caporetto, il Coscia che è già da oltre un anno tenente effettivo ed è prossimo alla promozione di Capitano, uscito appena dall'Ospedale dove era stato ricoverato per la cura di



mentre alla testa dei suoi soldati contende palmo a palmo il terreno al feroce nemico è annientato da una granata austriaca, che lo coglie in pieno.

Immenso fu il dolore di quanti lo conoscevano *biondo, bello e di gentile aspetto*. Nel Licco, nel Convitto Settembrini di Salerno era amato da tutti per la sua bontà e per il suo carattere ingenuo, buono e generoso. Nel paese natio fu pianta da tutti i concittadini la sua scomparsa, e solenni funerali gli furono resi il 22 Febbraio 1918 a cura del Municipio di Forenza. Sul tumulo spiccava questa epigrafe:

penosi malanni, incontrati nella trincea, è destinato a comandare la I. Compagnia del 9° Reggimento Fanteria che ha il compito di arrestare sul Piave la marcia degli invasori. E' un compito che richiede valore ed eroismo, ed il 25 dicembre 1917 sulle asperità del Sasso,

AL TENENTE COSCIA SIGNOR RAFFAELE
 CHE
 PER QUASI TRE ANNI PROVATO ALLA DURA VITA DEL CAMPO
 IN CENTO SUPERATI CIMENTI
 L'ANIMO INVITTO
 CON COSTANZA, SENZA SPAVALDERIE, TEMPRAVA A COSE
 PIÙ ARDUE
 IL CONSENSO COMUNALE DEL PAESE NATIO
 IN NOME DELLA CITTADINANZA
 ALTAMENTE ONORATA DAL SACRIFICIO DELL'EROE
 OFFRE

L'arciprete D. Michele Basile, fratello dell'altro eroe Forenzese alunno di questo R. Liceo il Tenente Carlo Basile, intessè con animo commosso e con dotta parola la vita del povero Raffaele amico intimo del fratello Carlo, e parlarono degnamente di lui il suo ex maestro Signor Giuseppe Pisani, l'avv. Filippo Criscuoli-Doria, il Maresciallo dei Carabinieri Signor Nicola Silletti, e il giovanetto Michele Masi.

STABILE MICHELE

DI SILVIO E VINCENZINA DE VITA

Sottotenente dei Bersaglieri, 24° Reparto d'assalto

Polla 24 Dicembre 1897 — Monte Melago, 25 dicembre 1917.

Alunno del 1° corso liceale in questo Istituto nel 1915, vi riprese la Licenza da privatista nel 1916, e s'iscrisse alla Facoltà di Giuresprudenza dell'Università di Napoli. Chiamato alle armi, entrò nella Scuola degli Allievi-ufficiali di Modena, donde uscì col grado di Aspirante nel marzo del 1917, e per concorso fu asse-
 nato all'8° Regg. Bersaglieri. Dopo un mese di trincea, fu promosso Sottotenente. Ma, anelante di azione più pericolosa e più meritoria, entrò volontario nei battaglioni della morte, dalle fiamme nere. Non fu il ritorno di atavica ferocia, ma l'impulso istintivo del buono e del bello, un ardore generoso di sacrificio; poichè bella aveva egli l'anima, come bella la persona, e tutta vibrante

di quell'entusiasmo da cui, quando l'ora suona, si genera l'eroismo della vita. Già prima, ancora studente di Ginnasio, aveva attivamente collaborato alla propaganda nazionalista, e il sentimento profondo e sincero gl'ispirava eloquenti parole.

Quando il nemico irruppe da Caporetto, egli era in licenza; e, prima che questa finisse, volle tornare al fronte, e venne al Liceo, a dare un affettuoso saluto ai professori e ai compagni.



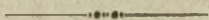
Era sereno come chi ha preso una risoluzione irrevocabile, imposta dal dovere e allietata dalla fede.

E veramente egli parve allora rappresentare la fede nella vittoria, quella fede che pel valore di tanti generosi suoi pari sul Grappa e sul Piave, si riaccendeva nella coscienza nazionale, in quei giorni di passione.

Andava incontro alla morte! Il 25 dicembre, a Monte Melago alla testa dei suoi Arditi cadde fulminato mentre gridava: « Avanti! avanti! Tutti con me! Viva l'Italia ».

Gli fu conferita la medaglia d'argento con questa motivazione: « Irrompeva all'assalto con slancio superbo, portandosi in testa all'ondata, sotto raffiche micidiali di mitragliatrici e di bombe a mano, trascinando con l'esempio i suoi soldati fino al ciglio della trincea nemica, ove cadeva colpito al petto. Monte Melago 25 dicembre 1918 ».

Egli dorme a Col del Rosso in Valbella. Ma la sua fede ha trionfato, ed è polvere il trono degli Absburgo.



OLIVIERI VINCENZO

DI GENNARO E DI TERESA GANDINO

Sottotenente di fanteria

Nato a Pontecagnano (Salerno) 2 novembre 1893 — Cavazuccherina, 1 marzo 1918

Le poche notizie forniteci sulla vita del valoroso caduto non consentono ampî cenni.

Studiò nel nostro Istituto e nel 1913 vi ottenne la licenza. Era studente del secondo corso della facoltà di chimica, a Napoli, quando la dichiarazione di guerra lo chiamò alla difesa della Patria.

Frequentò il 1° corso accelerato della Scuola Militare di Modena, e nel settembre, ne uscì col grado di sottotenente.

Fino al novembre 1917 partecipò col suo reggimento alle operazioni di guerra e poi fu chiamato a frequentare il corso *Mitraglieri Fiat*. Assegnato nel gennaio 1918 alla 4ª compagnia Mitraglieri del battaglione Golanetto (reggimento Marina), tornò al fronte, a Cavazuccherina (Veneto),

e nel pomeriggio del 1. marzo, durante un combattimento, una granata nemica spezzò il suo nobile cuore.

Le sue spoglie riposano nel camposanto di Cà Gamba.



ENRICO VECE

DI ALFREDO E DI AGNESE PRESUTTI

Sottotenente di Artiglieria campale

Roma, 31 settembre 1899 — Monte Valbella, 15 giugno 1918.

Fu degli eletti nelle classi del ginnasio e del liceo in questo Istituto, fino a che si trasferì coi suoi a Napoli, dove prese la Licenza liceale nel 1915.

Ingegno precoce e versatile, anima entusiasta del bello, egli era nato al culto della scienza e dell'arte, ma la santa guerra, che suonò come un appello imperioso per gli spiriti nobili, riscosse in lui le tendenze militari ereditarie nella famiglia, e lo affascinò dal primo momento.

Appena licenziato dal liceo, non ancora sedicenne, simulando anche con lo sviluppo fisico un'età maggiore, tentò invano di arruolarsi volontario. Attese quindi l'ora sua fra gli studi di Giurisprudenza all'Università di Napoli; ma nel 1917 prevenne la chiamata della sua classe entrando nell'Accademia di Torino, donde uscì nell'ottobre col grado di Aspirante.



Un fresco sorriso quale s'irradia dalle anime allietate dai puri fantasmi dell'adolescenza, gli splendeva sul viso fiorente di maschia bellezza: nel soldato si vedeva ancora il fanciullo, ma il soldato era già perfetto.

Chiese subito, con insistenza, la prima linea, e fu di quegli eroici suoi coetanei del 1999 che contribuirono a fare del Grappa e del Piave il baluardo della salvezza d'Italia. Nel dicembre fu promosso Sottotenente. Nei tristi giorni di quel Natale, egli ebbe al fronte, dal fratello Mario, mutilato di guerra, la nuova che l'altro fratello, Lorenzo, Capitano dei Bersaglieri, era caduto a Fagarè. All'immenso lutto della Patria si aggiungeva quello domestico. Maturato ed esaltato dai dolori e dall'incalzare dei grandiosi eventi della storia, il suo spirito visse, pur fra lo strepito delle armi, di una intensa vita interiore, di cui sono rivelazione i versi e gli appunti di filosofia e d'arte che ha lasciati. E dalla prima incredulità giovanile, egli assorse, allora, alla visione di un Dio, che è perfezione di ogni ideale, e prescrive agli uomini l'esercizio di tutti i doveri.

Rimase sulla linea del fuoco sino al 15 giugno, quando, dopo un'aspra giornata, nel presagio della vittoria, cadde fulminato al capo. Sulla sua fossa risondè come una strofa epica la motivazione con cui il giorno seguente gli fu proposta la medaglia d'argento. « In momenti difficili, in cui era rotta ogni comunicazione, sotto violento tiro nemico, si recava a prender contatto con la linea di fanteria, che, sopraffatta, aveva occupato nuove posizioni. Di là mandava alle batterie notizie preziose, mediante le quali poterono continuare la loro azione durante tutta la giornata. Colpito a morte, cadeva gloriosamente in faccia al nemico, fulgido esempio di abnegazione e d'indomito coraggio, 16 giugno 1918 ».

Il sacrificio di sè a una grande idea è un atto d'immensa bellezza morale; diventa ancora più bello e commovente quando chi lo compie è nella primavera della vita e dona, consapevole, col fiore degli anni le speranze di un lieto avvenire.

E chi si dona opera il prodigio di trasformare la morte in vita eterna, poichè s'infutura, pensiero e fiamma, nell'idea che splende sulle nazioni e sul mondo. Così vive e vivrà Enrico Vece.



LANCIERI FAUSTO

DI FILIPPO E DI ERNESTA LAURINO

Sottotenente nel 219.º Fanteria

Tito, 10 dicembre 1897 — Scolo Palumbo (Fossalta di Pieve) 17 giugno 1918.

Era della Basilicata che tante benemerenze ha, insieme con la Calabria, verso la patria, per impeto di amore e gagliardia di fede nella sua grandezza e nobiltà di missione.

Iniziò il ginnasio a Potenza, ma la licenza la conseguì a Salerno nel nostro istituto, in cui, nel marzo del 1917, otteneva anche quella dal liceo. Domandò, allora, di frequentare il Corso Allievi Ufficiali a Caserta, donde, nel settembre dello stesso anno, usciva aspirante ufficiale.

Destinato al 219.º Fanteria, Fausto Lancieri, giovenilmente lieto di potere anche lui concorrere alla vittoria delle armi nostre e del diritto di tutte le genti, parti per raggiungere il suo reggimento sull'altipiano della Bainsizza. Era appena giunto che si rovesciò sull'Italia la sventura di Caporetto,

nella cui rapina tanto rifulse il valore della Terza Armata, della quale faceva parte il suo reggimento.

Passato da questo al 239.º, Fausto Lancieri sopportò, forte dei suoi ventun anno, i disagi dell'inverno del 1918 sul Trentino; quindi, come ufficiale del 30.º reparto di assalto, dopo aver dato



molte prove d'ardimento in molteplici azioni, il 17 giugno, nel combattimento a Scolo Palumbo (Fossalta di Pieve) cadeva da prode, giovinetto eroe rapito alla gloria d'Italia.

Era buono, mite, generoso; ma la gravità di uomo adulto aveva nell'occhio e nella persona, quasi inteso ad una meta da raggiungere, ad un disegno da attuare. E la meta fu raggiunta, attuato fu il disegno, ch'è

Chi per la patria muor vissuto è assai.

DI LAURO COSTANTINO

DI VINCENZO E TERESA CANTISANI -

Pisciotta, 17 novembre 1891

Nervesa, 24 giugno 1918

Gagliarda costituzione, grande fermezza d'animo e generosità, mente aperta, fervore d'entusiasmo erano le principali doti di questo prode ufficiale.

Ne' giorni, memorandi giorni, che l'Italia fremente d'ardore e di fede si preparava alla grande guerra, scriveva egli, allora sottotenente, da Reggio Calabria alla famiglia: « Questa notte parto per destinazione ignota. Alfine è giunto il momento sognato! e sono lieto, felice, orgoglioso di offrire la mia vita, di veder troncata la mia giovine esistenza per la bella e cara Italia. Addio, papà, addio, mamma cara cara...., il dovere mio di soldato m'impone di esser forte, e sono forte...., e voglio che forti siate anche voi, o miei cari ed amati genitori, in questo momento che due vostri figli, con coraggio e noncuranza della vita, vanno sui campi di battaglia a cercare la gloria per il bene della patria ».

Quest'impeto conservava tutta la sua forza dopo quasi quattro anni di guerra, dopo tanti sanguinosi combattimenti su due fronti, il nostro e quello macedone, dopo tanti pericoli, dopo due ferite. Ne è prova non dubbia quest'altra lettera del 22 giugno 1918, scritta, cioè, come si vedrà, tre giorni prima che quella eroica giovinezza cadesse nella luce della vittoria e della gloria nella gigantesca battaglia del Piave. « Oggi — diceva — mi metterò in marcia per portare nuove energie al 113° fanteria, che bravamente ha combattuto..... Nessuna preoccupazione: sento nel mio animo

ardore ed entusiasmo, che mi auguro si mantengano sempre vivi nei cimenti ai quali avrò l'onore di partecipare ».

Il valoroso capitano aveva fede incrollabile nella santità della guerra nazionale, ne sentiva tutta l'ideale bellezza e traeva alimento alla sua sacra fiamma che ardevagli in petto dalla visione, dolce visione sempre viva davanti a' suoi occhi, d'una patria che, sicura

finalmente ne' suoi confini, padrona de' suoi mari, anelava alla conquista d'un avvenire luminoso, a cui le davan diritto le storiche tradizioni. Egli del guerriero nato aveva, non solo il coraggio che ne è condizione necessaria, ma l'amor della gloria militare, che ne forma l'ideale. Questo era, come s'è visto, il « momento sognato »: cercar la gloria e il bene della bella e cara Italia: nobili amori, splendenti come due stelle nel cielo dell'anima di questo giovane ardente. Qual meraviglia allora che egli vi affissasse lo sguardo, ne sentisse tutto il profumo e si struggesse dal desiderio di realizzar quegli amori, ch'eran le sue



idealità? Nel soldato che tenda alla gloria non vi è minor tormento interiore che nell'artefice che persegue il suo sogno: incarnare, cioè, in forme d'arte raggianti di vita, un lampo, una immagine della bellezza, ch'è l'ideale suo; nè minore che nello scienziato che pone la nobile mira a strappare un segreto al mistero infinito del mondo.

D'altra parte, c'era nel giovane di Lauro come un odio tutto

naturale non soltanto contro l'abborrita Austria, ma contro a quanti iniquità e ingiustizia commettersero. Ed egli quest'odio se l'era sentito nascere in cuore qualche anno prima, quando, studente ancora in questo Liceo, che lo aveva tra i primissimi alunni, s'offrì d'andar volontario con la spedizione che il generale Ricciotti Garibaldi preparava per l'Albania, dove inferiva la bestiale ferocia turca. Ecco la lettera di risposta:

« Egregio di Lauro, siccome non è probabile qualsiasi spedizione prima del 15 maggio, v'è tutto il tempo a provvedere. In caso potreste partire con spedizioni successive.

Roma, Via Pontefici, 67, 24 aprile 1911.

Vostro

RICCIOTTI GARIBALDI ».

E sarebbe partito col denaro d'una colletta fatta tra gli studenti del Liceo, con la pietosa bugia di pagar così le tasse a un giovane povero e studioso, se l'intervento amorevole del padre non glielo avesse fermamente impedito. Con questa nobiltà ed elevatezza di sentimenti s'era affacciato alla vita il giovane di Lauro; e l'odio — il solo ch'ei sentisse — non era, a guardar bene, che espressione e misura d'un alto sentimento di giustizia.

Quel che s'è fin qui detto basterà a spiegare come egli un bel giorno dicesse addio agli studi di legge da lui intrapresi all'Università di Napoli, e si risolvesse di seguire la sua vocazione, entrando, come entrò, nella Scuola militare di Modena.

E quando suonò la diana di guerra, il capitano di Lauro vide finalmente come colorire il suo sogno: battersi per una causa giusta, santa, dar la bella giovinezza illuminata da mille speranze per assicurarne il trionfo.

A nessuno, infatti, de' primi micidiali combattimenti, quando era ancor tanto grande la sproporzione dei mezzi e tanto funesta l'inferiorità dell'armamento del nostro esercito al confronto di quello nemico, mancò egli mai; che anzi fu sempre, primo tra i primi del suo 20° fanteria, dove più grave e imminente era il pericolo, dove più coraggio si esigeva, e donde parve miracolo che egli uscisse incolume, nonostante la violenza sterminatrice del fuoco. Di uno di questi combattimenti, forse il più sanguinoso, seguito nel luglio del 1915 al Bosco Triangolare, nel quale il Regg.¹⁰ s'acquistò il glorioso attributo di « fiero », così il Capi-

tano scriveva al padre: « Duecento prodi del Reggimento caddero — di loro parlerà la storia — e mille furono i feriti. La mia compagnia perdette due ufficiali, di cui uno ne aveva il comando, e ottanta soldati tra morti e feriti ».

La condotta esemplare del prode Capitano di Lauro risulta dalla lettera del Tenente colonnello Zabert Giuseppe: « Sono lietissimo di poterle dare ottime notizie di suo figlio Costantino, che nelle difficili prove si è comportato sempre valorosamente ». E pel suo valore ebbe una prima medaglia di bronzo, con questa motivazione:

« Nell'assalto d'una posizione assumeva il comando della compagnia rimasta priva degli altri ufficiali e la guidava con calma e coraggio, sotto intenso fuoco nemico fino al compimento della vittoriosa azione. — Bosco Triangolare (Carso), 19 luglio 1915 ».

Poi divamparono gli eroici combattimenti del S. Michele e del S. Martino, consacrati fin d'allora italiani col sangue de' nostri, caduti a migliaia sotto la raffica del fuoco avversario. Ci occorreva cuore invitto e animo sereno, e queste due qualità conservò sempre il di Lauro; si direbbe, anzi, che l'imminenza del pericolo non facesse che accrescere quella serenità nei nostri ufficiali, entrati primi nel vasto incendio divoratore.

Nuova gloria il capitano di Lauro veniva acquistando col suo 47° Reggimento che col 48° formava la Brigata Ferrara. Fu allora ch'egli conobbe un altro prode, il capitano Vincenzo Vicinanza; e conoscersi e stimarsi fu tutt'uno: dalla stima nacque, come sempre accade, un'amicizia più che fraterna.

Ma toccò ben presto al di Lauro a chiuder gli occhi al suo caro amico che cadde su la cima del S. Martino, mentre, slanciato all'assalto, prendeva la posizione nemica sotto un fuoco infernale (1).

Non meno tremenda fu la notte successiva, in cui, dopo sforzi disperati per riprendere la posizione, il nemico emise i gas asfissianti coa la speranza di fiaccare la ferrea resistenza dei nostri. Fermo, al fuoco, tra i gas, incoraggiando, spronando i suoi stava, esempio luminoso, il di Lauro, risoluto di morire piuttosto che permettere al nemico di por di nuovo piede, profanandola, su la terra già resa sacra dal sangue generoso del suo diletto amico

(1) La medaglia d'oro, premio supremo, consacrò all'immortalità il prode capitano Vicinanza.

capitano Vicinanza. E l'Austriaco non passò, e il valore del capitano di Lauro fu premiato con medaglia di argento con la seguente motivazione:

« Costantino di Lauro, Capitano nel 47° fanteria, con slancio ed ardimento guidava la sua compagnia all'attacco d'una trincea nemica assicurandone la conquista.

Assunto il comando di tutte le truppe che ne avevano effettuato l'occupazione, si rafforzò e durante la notte respinse ripetuti e violenti contrattacchi avversari.

All'alba fece fronte con mirabile calma alle minacce di un nuovo attacco effettuato con gas asfissianti.—S. Martino del Carso, 28 giugno 1916 ».

Dopo ciò che meraviglia ch'egli quasi credesse d'essere invulnerabile?

Trovavasi dal luglio 1917 in Macedonia a sostenere non meno aspri combattimenti, quando si seppe colà del disastro di Caporetto. Chi ci dirà la tempesta di quell'anima, lo strazio di quel cuore a quella terribile notizia?

Egli fu lieto di essere richiamato in Italia nella speranza di di poter contribuire a trattenerla sull'orlo dell'abisso, nel quale stava per precipitare. Ebbe, prima, il comando del battaglione complementare della Brigata di Mantova (113°, 114°), poi, in combattimento, del 2° battaglione del 113°.

E alla testa di esso, sul Montello, cadde questo prode capitano, che già s'era meritato il nome di « asso degli assi della trincea ».

Non coraggio di nemico tante volte sfidato in campo aperto l'uccise; l'avvolse nella sua ombra il destino, proprio nel giorno che nel cielo della patria s'irradiava la luce della grande battaglia del Piave nel giugno 1918.

Scesa la sera del 24, dopo una lotta violenta durata tutt' il giorno, snidato, scacciato il nemico dalle ultime linee di resistenza battute furiosamente dalla nostra artiglieria, i nostri si sistemavano nelle nuove posizioni in attesa dell'alba per avanzare, avanzare. E allora seguì l'irreparabile: alle undici della notte, un posto di rifugio austriaco, destinato a Comando del 2° battaglione, sebbene rastrellato, saltò in aria, travolgendo insieme con l'aiutante maggiore in seconda, col furiere e due attendenti, il capitano di Lauro.

Tratto vivo di sotto alla terra franata, ma mortalmente ferito alle tempie, fu trasportato nell'Ospedaletto da campo di Nervesa,

ove moriva nella notte dello stesso giorno! Fu seppellito in quel cimitero, e sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione dettata dal Comando di Brigata:

COSTANTINO DI LAURO
 NATO A PISCIOTTA, DI SALERNO
 CONSACRATOSI
 ALLA GRANDEZZA E ALL'ONORE
 D' ITALIA
 IN MACEDONIA E SUL CARSO
 DUE VOLTE FERITO DUE VOLTE DECORATO
 CAPITANO
 ALLA TESTA DEL II. BATTAGLIONE 113.^o FANTERIA
 RICACCIÒ DA NERVESA
 GLI AUSTRIACI
 LA NOTTE DEL 24 GIUGNO 1918
 UNA VILE INSIDIA DEL NEMICO FUGATO
 FULMINÒ QUI
 LA SUA GIOVINEZZA DI 27 ANNI

Così spariva questo eroico giovine, lungi dal padre che lo benedicesse, lungi dalla madre che chiudesse gli occhi al figlio suo che qualche giorno le aveva inviato la commovente lettera che trascriviamo:

« Sono soldato, sento una forza di animo che non mi fa tentennare dinanzi al pericolo; ma in certi momenti il mio cuore non sa resistere alla commozione che l'assale al ricordo degli affetti lontani. In questo momento tuona rabbiosamente il cannone, che scarica il fuoco sovente sulle trincee austriache. E' sera, l'ora della mestizia, l'ora in cui il cuore e la mente si raccolgono per la preghiera. Vedo il vostro viso, sento il vostro sguardo che mi avvolge nella sua dolce carezza. Quanti baci vorrei deporre su quegli occhi, che ho visto tante volte piangere! ».

Piangere questi cari figli caduti in battaglia? Oh ben morti i nostri cari morti, se a noi vivi, malamente vivi, tocca a veder lo strazio che già si fa della patria, alla quale essi sacrificarono la loro giovinezza con la speranza d'incoronarla di gloria e di potenza!



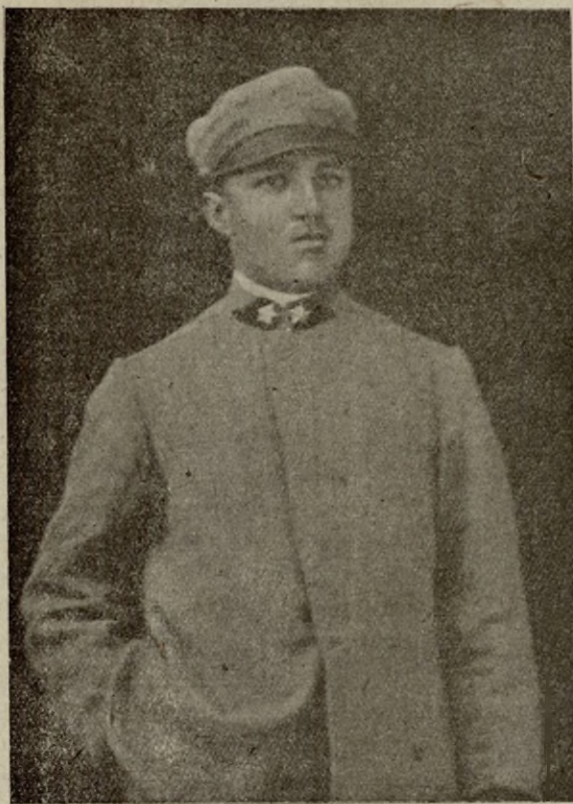
BELLAVIGNA NICOLA

DI ORESTE E FRANCESCA ALSI

Soldato del 146° artiglieria

*Avellino, 10 marzo 1899**Salerno, 26 luglio 1918*

Fece i suoi studi nel nostro Istituto, e fu amato dai professori e dai compagni.



Giovanetto buono e rispettoso, ebbe propositi fermi. Dio, la Patria e la famiglia formarono per lui oggetto di un culto speciale. Fidente in Dio e nei destini della Patria, scriveva alla madre (Zona di Guer., 12-6-1918):

« Il buon Dio farà sì che le cure ed i sacrifici, che hai avuti per portarci avanti, non siano inutili, ed un giorno, dopo avere compiuto il nostro dovere (erano sotto le armi altri due fratelli), ritorneremo a te per ricompensarti di tutto, per circondarti con benevole ed affettuose azioni a cui tu, quale madre modello, tanto e tanto meritate ».

E al padre scriveva: « Vi sia di conforto però il pensiero che il nostro distacco è dovuto a un santo dovere, che ognuno di noi ha verso la Patria. La Divina Provvidenza vi dia forza e coraggio, affinchè non abbiate a soffrire nè dal lato morale, nè

dal lato fisico, ma bensì al nostro vittorioso ritorno siate orgoglioso di avere partecipato con i vostri figli alla rivendicazione dei nostri sacri diritti, per la liberazione dei nostri fratelli ».

E dalla Zona di guerra (12-6-1918) diceva alla sorella Angelina:

« . . Non siamo quassù dolenti di passare la nostra gioventù fra disagi e sacrificii; tutt'altro, siamo tutti contenti di poter offrire con grande entusiasmo il fiore dei nostri anni per la nostra guerra, questa guerra che tante volte patriotticamente abbiamo acclamata ».

E in un'altra lettera cerca di persuadere la sorella della santità della nostra guerra, dicendole:

« Tu che hai studiata la storia e ben sai le ragioni di questa guerra, dovresti dire che sei fortunata e superba che i tuoi fratelli siano soldati durante questa guerra che certo cesserà con la gloria e la vittoria della nostra cara Italia. Hai capito, studentessa senza ragione? ».

Sveglio d'ingegno, fu aggregato ad una sezione fonotelemetrica, e fu mandato sul Piave, dove in combattimento fu ferito gravemente. Ricoverato in un ospedaletto da campo, passò poi all'ospedale territoriale di Milano, donde, quando gli fu dato di intraprendere il non breve viaggio, ritornò a Salerno tra i parenti e gli amici. Si sperava di vederlo pienamente guarito; ma, soggiacendo all'insidia della setticemia in complicazione della frattura della scapola sinistra, morì serenamente il 26 luglio del 1918 nell'ospedale militare di Salerno, ed ebbe solenni funerali.

Eroico giovane, dall'ospedale di Milano, parlando di dolori procuratigli dalla ferita, scriveva:

« La mia ferita si presenta sempre più grave; ma, pazienza, tutto è dolce soffrire per la Patria ».

Sia benedetta sempre la memoria di lui che, rafforzato e sorretto dalla fede, seppe sacrificare la sua fiorente giovinezza per la Patria adorata !

QUARANTA GIOVANNI

DI GIUSEPPE E DI CARMELA TIERNO

S. Pietro al Tanagro, 28 ottobre 1899 — Grappa, 18 settembre 1918

Giunto appena sul limitare della sua fiorente forza virile, commosso accorse al grido d'allarme della Patria appellante: animato da santo zelo, abbandonò i classici studi per contrastare con romano ardimento il passo al nemico tracotante.

Appartene a que' fanti d'Italia, che, quando la Nazione, dolorosamente sorpresa dall'improvviso inesplicabile tracollo, pavida temè il dilagare minaccioso del lurco im-

febo giovinetto trovava morte gloriosa in uno di quei tentativi generosi che ispirava ai nostri eroi l'impazienza dell'attesa.

Il suo comandante scriveva al Sindaco di S. Pietro al Tanagro: « *Spiacente ma orgoglioso, partecipo l'eroica morte di Giovanni Quaranta* ». E la madre, che, in questo unico suo rampollo aveva posto ogni affetto e speranza, piange la sua sventura, ma non impreca alla Patria: solo chiede ad essa, in memoria del promettente germoglio così violentemente avulso dal

mondo, seppero sul Piave *maschio* formare coi petti di bronzo inespugnabile muraglia.

Esul Grappa, dove già nel giugno precedente la proterva furia nemica s'erainfranta contro quella salda trincea, cementata dalla fiamma purissima dell'amore infinito pelsacro suolo della Patria, l'e-



suo seno, la *licenza liceale ad honorem*. Infatti il Quaranta nel Luglio 1917 aveva iniziati, nel nostro Istituto, gli esami di licenza, e non li aveva potuti più compiere per la chiamata alle armi.

Per una così giusta richiesta, che difetto di disposizioni legislative non permise di soddisfare, valga l'offerta purissima della nostra ammirazione, che noi oggi facciamo dinanzi ai mani gloriosi di Giovanni Quaranta.

NAPOLI VINCENZO

DI GIUSEPPE E DI CATERINA PUNZO

Tenente della 26^a Compagnia Mitraglieri

Castelvetrano, 31 ottobre 1875

Grappa, 24 ottobre 1918

Frequentò il nostro Liceo-Ginnasio fino al 1915 quando per la mobilitazione egli fu tra i primi a partire per il fronte. Entrato nel corso degli allievi ufficiali, ne uscì dopo pochissimi mesi aspirante ufficiale. In numerosi combattimenti egli si rivelò prode soldato ed intrepido condottiero, nè gli mancarono elogi e distinzioni dei superiori, nè la medaglia al valore.

« La sua vita militare, scrive la *Civiltà latina* di San Paulo « (Brasile) fu un'avventura mirabile di audacia garibaldina. Sul « Pasubio, a Gorizia, a Bainsizza, tre volte guardò in faccia la « morte, che lo sfiorò e non lo volle ». Quando l'ultima offensiva contro il nemico incominciò con la veemenza dell'uragano egli scriveva alla madre aspettante queste parole che sono un poema: « Mamma adorata, vi do buone notizie. L'offensiva è incominciata. « Con tutta la buona volontà e la forza dell'animo contenderemo « al nemico la nostra cara terra feconda, che ha tanto allettato « l'imbalanzito austriaco, il quale vorrebbe rinnovare le antiche « barbare gesta. Siamo in linea. Ti bacio. Vincenzo ».

Ma il destino della guerra che lo aveva lasciato incolume in tanti combattimenti, non lo risparmiò negli ultimi giorni quando il volto della vittoria si profilava in tutta la sua bellezza sull'orizzonte italico. Il 24 ottobre 1918 mentre il nostro esercito dava l'ultimo colpo al nemico, Vincenzo Napoli cadeva sul Grappa.

Il valeroso Capitano Signor Magi Oscar in una nobilissima lettera scritta alla povera madre del Napoli così ne descrive la morte: « ... Suo figlio cadde il 24 ottobre nel meriggio verso

« le 14. Gli attacchi nostri principiarono fin dal mattino dalle
 « prime ore dell'alba e incontrarono fin dall'inizio viva resistenza.
 « Già gli arditi avevano subite forti perdite ed eran quindi molto
 « ridotti di numero. Più tardi il nemico, che aveva fino allora
 « resistito tenacemente dava segni di prepararsi al contrattacco.
 « Gli arditi che si trovavano avanti non erano che un pugno
 « e furon quindi richie-
 « sti rinforzi alla Com-
 « pagnia. Il povero Vin-
 « cenzo intrepido con
 « la sua sezione avanzò
 « sotto il grandinar
 « delle pallottole. Riu-
 « scì a portare le sue
 « armi in cima alla
 « quota del Solarolo e
 « non le abbandonò,
 « sebbene il fuoco fos-
 « se intenso e il nemi-
 « co vicino tentasse d'a-
 « vanzare. Vincenzo,
 « che in piedi cercava
 « di orizzontarsi in mez-
 « zo a quella bufera,
 « per vedere che cosa
 « accadeva e ciò che
 « il nemico faceva, cad-
 « de a un tratto, senza
 « emettere un grido,
 « colpito in bocca da
 « una pallottola.



« La morte fu fulminea e se fiaccò il suo corpo non spense
 « certo il suo spirito che ancora vive in mezzo a noi insieme a
 « quelli di tanti eroi, che tutto diedero per il compimento della
 « nostra amata patria. Suo figlio fu sepolto, ove incontrò sì glo-
 « riosa fine, su quota 1672 M. Solarolo (Massiccio del Grappa),
 « vicino ad un ufficiale degli alpini. La tomba è distinta da una
 « croce, che porta il suo nome ed il numero della Compagnia ».

Alla sua memoria fu concessa sul campo una medaglia d'argento al Valor Militare.

VESTUTI DONATO

DI COSIMO E DI FILOMENA TURCO

Capitano dei Bombardieri

Eboli, 1^o giugno 1887

Grappa, 25 ottobre 1918

Compì tutti i suoi studi nel nostro Istituto, e sin da ragazzo fu d'indole irrequieta e talora simpaticamente ribelle: chi scrive



l'ebbe discepolo, e ne ricorda la fronte ampia coronata dalla disordinata chioma ricciuta ed illuminata da due grandi occhi mobilissimi che avevano lampi vividi di intelligenza, ed ai genitori preoccupati assicurò spesso la immancabile buona riuscita di lui. Presto, infatti, nel giovane irrobustito nei classici studi la esuberante irrequietezza dei primi anni divenne fermezza consapevole, dirò quasi matura, che ne fece presagire il carattere indomito e generoso.

Conseguì la licenza liceale nel 1907, la laurea in giurisprudenza nel 1911. Fu appassionato cultore dello sport e, nella nostra Salerno, organizzatore geniale di riuscite manifestazioni sportive; scrittore simpatico e facile, polemista corretto, fondò e diresse il « Giornale della Provincia » con meritato successo.

Nella sera del Maggio 1915, partì per la fronte qual Tenente di cavalleria: fu in Oriente, e a Rodi, innanzi a quel Tribunale

di guerra, pronunciò arringhe brillanti, che vennero lodate dai giornali dell'isola. In quella terra di sogni non potè, per tanto, trattenerlo nè pure il fascino di una dolce fanciulla che egli doveva condurre all'altare alla fine della guerra! Promosso capitano, chiese di ritornare sui campi insanguinati del Veneto invaso, e il Grappa lo ebbe fra' suoi valorosi difensori, al comando della 125^a Batteria Bombarde.

E là, dopo aver animosamente respinta la tedesca rabbia nel giugno luminoso, lo trova, fremente di insoddisfatto ardimento, l'azione risolutiva dello stesso anno della Vittoria. Dalla mezzanotte del 24, con le sue scelte schiere di arditi *feditori*, s'accanisce infaticabile a sgretolare le ultime resistenze nemiche. Alle 12 del 25 egli accoglie nel suo ricovero un reparto di alpini, per sottrarli all'infuriato terribile bombardamento dell'artiglieria nemica. Dopo aver ristorati quei valorosi, si mette coi suoi ufficiali alla loro testa e, con calda parola e nobile esempio, l'incita ad infrangere l'estrema resistenza del nemico, pel primo esce dal ricovero e, mentre sempre più fitti piovevano intorno d'ogni parte i proiettili, impavido s'avanza con bello e generoso ardimento, gridando: — « *Avanti ragazzi! domani saremo a Feltre!* » — In quella una granata scoppia davanti a quel gruppo di prodi, e Donato Vestuti e tre suoi ufficiali cadono, col giovane corpo miseramente squarciato.

La pietà affettuosa ed ammirata dei militi raccolse e compose le salme dei quattro valorosi in un'unica tomba, a Crespano Veneto, e su vi incise i loro nomi eroici, formando così, nel modo più semplice, l'elogio più degno per tanto grande e bel sacrificio. (1)

(1) E S. A. R. il Conte di Torino mandò, in omaggio alla famiglia in Salerno, un'artistica pergamena con la seguente dedica: — « *L'arma ricordando l'eroismo dei caduti nel culto degli affetti immortale - Di Savoia* ». — Sulla busta, che chiude la pergamena, è scritto: — « *Ai miei cavalieri — nel — difendere o attaccare — nel — dolore o nella gioia — a — piedi od a cavallo — sempre — arditi e cavalieri - Di Savoia* ». — Fu poi proposta al valoroso capitano Vestuti la medaglia d'argento con la seguente motivazione:

« Comandante di una Batteria di Bombarde da 58A durante i combattimenti dei giorni 24 e 25 ottobre 1918 a Col dell'orp diresse con maestria il fuoco dei suoi pezzi.

Controbattuta violentemente la posizione da artiglierie nemiche di ogni calibro fu esempio ai dipendenti di coraggio ed abnegazione, finchè colpito da granata nemica di grosso calibro dava gloriosamente la vita per la patria ».

CAPPELLI IGINO

DI GIUSEPPE E ROMILDA VOLPE

Sottotenente Arditi 136 fant.

*Sala Consilina, 22 Giugno 1899**Piave, 28 Ottobre 1918*

Biondo era bello e di gentile aspetto

DANTE

Era bello e biondo come il Manfredi dantesco: aveva l'animo schiuso ad ogni più tenero affetto; bambino ancora, aveva volentieri dato tutti i suoi piccoli risparmi pur di salvare un povero cagnolino, che alcuni monelli volevano annegare. Era desideroso di apprendere e nel ginnasio e nel liceo di Salerno, dove compì i suoi studi, fu sempre tra i primi, amato da' suoi professori pel suo ingegno pronto e versatile, per la costante operosità nello studio; amato da' suoi compagni per la mite bontà dell'animo. Aveva appena compiuto i 17 anni e già conseguiva la licenza liceale.

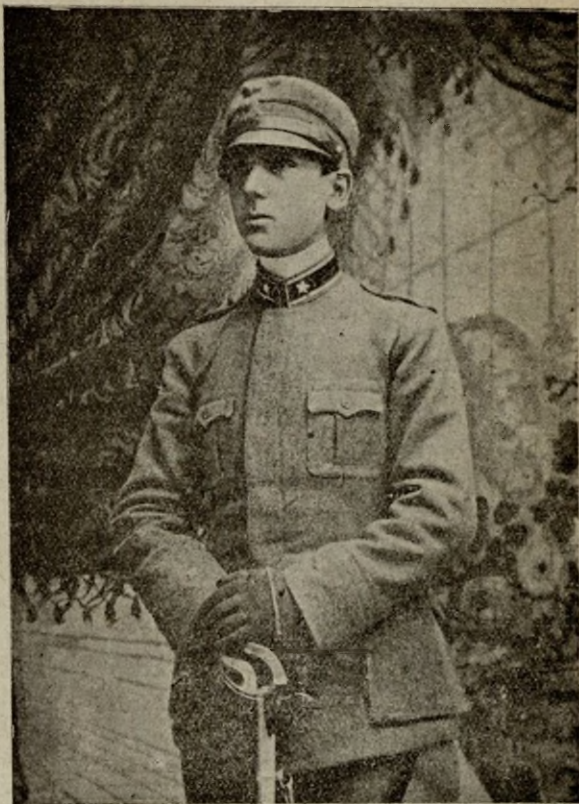
Scoppiata la guerra, si accese tutto di un sacro entusiasmo e affrettava co' voti la chiamata alle armi della sua classe. E la chiamata alle armi giunse! A 18 anni appena compiuti, destinato al 18° fant., partì il 25 giugno 1917 per Chieti, quindi in distaccamento a Pescara; il 15 ottobre entrava nella Scuola Allievi-Ufficiali di Caserta, donde uscì il 24 febbraio 1918; il 1° aprile dello stesso anno ebbe la nomina di Aspirante e fu assegnato al 64° fant. Ma quel reggimento era al fronte macedone e l'eroico giovinetto ardeva dal desiderio di combattere per l'Italia in Italia, sul Piave.

Chiese ed ottenne di passare al 136° fant., chiese ed ottenne di essere inviato subito al fronte. Amava moltissimo la mamma, ma più ancora la patria e alla madre scriveva (9 aprile 1918): « Presentai ieri domanda al Colonnello per il mio invio al fronte:

sono stato accontentato. Mamma mia, non rimproverarmi! Stanotte sarò in direttissimo verso Vicenza e più su: quanta mestizia e quanta gioia! ».

E più tardi, il 18 giugno 1918, durante l'offensiva austriaca,

poco prima di partire per un'azione difficile e ardimentosa: « Parto con la massima fede e ti porto nel cuore con me! ». Al fronte volle entrare nel Corpo degli Arditi, ebbe il battesimo del fuoco sul contrastato Montello e l'ardore magnanimo col quale combattè gli acquistò la stima e l'affetto dei superiori e dei subordinati. Era altrettanto modesto quanto valoroso: avendo saputo che si volevan pubblicare alcune sue lettere, così scriveva alla madre: « Leggo nella tua delle cose che, in verità, non mi vanno. Ciò che io scrivo, lo scrivo a te sola e non alla stampa. Ci



siamo intesi? D'altronde, occorre proprio che altri sappia per mia bocca che una coscienza, una grande coscienza è nel soldato italiano? ». — Come studente universitario più volte avrebbe potuto chiedere ed ottenere la solita licenza per gli esami e a ciò lo consigliava, nel suo immenso affetto, la madre, ma più forte ancora della tenerezza filiale, parlava la voce della patria nel cuore dell'eroe giovinetto, il quale così scriveva alla madre: « Mi parli di licenza per gli esami. Figurati se posso solo pensarci! Partire dal fronte senza vedere le spalle del nemico volto in fuga? Ti par possibile, mamma mia? Non scherziamo, via! Ora non è

tempo di esami, ma di qualche altra cosa più degna e più grande. Gli esami potranno... aspettare, che tanto, non ci perderemo nulla, nè essi, nè io ».

« Animato da virile sentimento patriottico, come scrisse di lui il Comandante del 135° Regg. Fant., esultò all'annuncio della nostra grande offensiva ». Quantunque febbricitante, non volle allontanarsi da' suoi Arditi « che lo amavano e segnavano ovunque » e alla testa del suo plotone d'assalto fu dei primi a passare il Piave su l'altra gloriosa del 27 ottobre.

Vide, come si era augurato, le spalle del nemico volto in fuga, ebbe forse nell'ultimo dell'intimo la sensazione della nostra vittoria definitiva, oscuramente forse presentì che compiuta oramai era la sua missione nobilissima e nel campo stesso della gloria, incontrò la morte bella...

Colpito, da granata nemica,
il corpo a guisa di persona stanca,
lene, lene inclinò, sì come suole
tenero fior, cui nutrimento manca.

VECE LORENZO

DI ALFREDO E DI AGNESE PRESUTTI

Capitano dei Bersaglieri

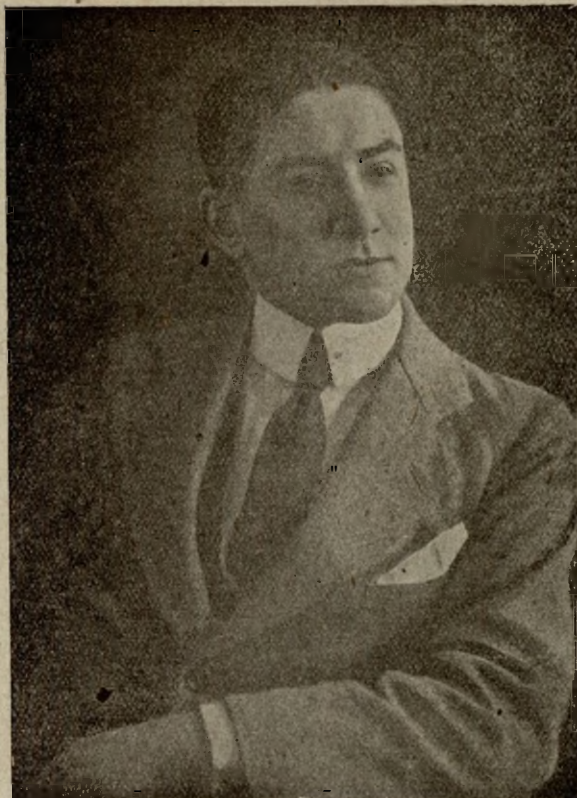
Napoli, 1° dicembre 1895

Fagarè, 23 dicembre 1918

Fu alunno intelligente e vivace di questo istituto per parecchi anni, e, presa la Licenza liceale nel 1914, s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli. Chiamato alle armi, fece il corso di allievo-ufficiale a Modena e nel giugno del 1915 fu nominato Sottotenente dei Bersaglieri. Ebbe subito il battesimo del fuoco. Soldato di razza, d'ingegno acuto e pronto, d'animo ardito e nobile, bello e forte della persona, egli era un campione perfetto di quegli eroici ufficiali che la Patria nell'ora della grande prova espresse dalle scuole e inviò a infiammare col loro entusiasmo consapevole le masse dei gregaci.

Nel giugno del 1916, durante la nostra controffensiva del Trentino, meritò la medaglia d'argento con questa motivazione:

« Primo ad uscire dai ripari, attaccava con grande slancio e ardimento una forte posizione nemica, mantenendovisi sotto il fuoco intenso, dando prova di singolari virtù militari. Gravemente ferito, non abbandonava il posto e rifiutava ogni cura per non distogliere militari dal combattimento. Magnaboschi, li 16 giugno 1916 ».



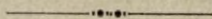
Rimase due mesi in un'ospedale, e non ancora del tutto guarito, fu destinato come istruttore alla scuola militare di Caserta, dove, durante i due corsi che vi compì, si specializzò nello studio delle bombe; e l'opera sua fu tanto apprezzata che il generale Vespignani, comandante della Scuola, quando egli, desideroso di azione e di rischi, volle entrare nell'aviazione, si rifiutò di trasmettere la domanda al Ministero.

Nel novembre del 1917, quando l'esistenza stessa della Patria era minacciata, volle tornare al fronte.

Er a già stato promosso Capitano, e fu assegnato al 18° Regg. Bersaglieri, formato quasi tutto di giovanetti della classe del '99. Un capitano di 23 anni con soldati di 18! Eppure il nemico trovò in loro il baluardo in cui s'infranse il suo orgoglio.

Egli cadde a Fagarè, e fu sepolto nel piccolo cimitero di Cavrià. Gli è stata conferita la Laurea ad honorem in Giurisprudenza.

La sua vita fu un breve sogno eroico, un'affermazione di fede nei destini della Patria, un generoso sacrificio: si estinse, ma per brillare, eterna, nel fulgore della vittoria.



SCHIAVO MATTEO

DI VINCENZO E RACHELE BEVACQUA

Tenente del 1. Genio Zappatori

*Salerno, 21 ottobre 1898**Zona di guerra, 20 novembre 1918*

Fu tra i migliori studenti del nostro Istituto. Ebbe ingegno vivace e pronto, ferrea volontà, animo gentile.

Conseguita la licenza ginnasiale con lode, si iscrisse alla Scuola di Commercio, dove ben presto si distinse nello studio della ragioneria e specialmente nell'amore delle lingue estere. Nel 1914, a sedici anni, frequentando il quarto anno, dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fu mandato, insieme ad un Comitato di uomini politici, industriali, professori e studenti prescelti, in Ispagna a visitarvi le più importanti piazze industriali e studiarvi il commercio spagnolo. Fu ricevuto dal Re Alfonso, il quale, ammirando il suo ingegno svegliato, s'in-



trattene con lui sulla bellezza della nostra incantevole costiera e l'epoca, nella quale la Repubblica di Amalfi tenne il monopolio dei traffici commerciali con l'oriente. Ed ebbe vivamente a congratularsi per la vasta cultura di lui e per la profonda conoscenza e competenza dei problemi commerciali.

Nel 1915, a diciassette anni, conseguito con brillante risultato

il diploma di perito commerciale, si iscrisse alla R. Scuola degli Studi Superiori Commerciali di Roma.

Scoppiata la guerra, ne divenne l'apostolo. La voce della Patria gli parlò nel profondo del cuore; un fremito di passione lo pervase, ed accorse con l'ardore dei suoi venti anni al campo della gloria. Col grado di aspirante ufficiale nel Genio Zappatori fu inviato in Zona di guerra nelle trincee del tratto di fronte Selo-Castagnovizza. Quivi prese parte a varie azioni, mostrandosi mirabile comandante. Fu coraggioso, forte, audace. Sprezzò con animo sereno ogni più grave pericolo. I soldati l'amarono per la bontà, per il carattere buono, affabile, paterno. Con l'esempio, con la parola fece loro compiere prodigi di valore. I compagni di armi si sentirono ben presto legati a lui da simpatia viva e da affetto sempre crescente.

Promosso sottotenente per merito di guerra, passò all'Altipiano di Asiago, poi ritornò alla fronte, sulla quale aveva combattuto, dove continuò a dar prova di eroico coraggio. A sud di Castagnovizza, si espose, impavido, nei punti più battuti per compiere incarichi difficili e missione ben delicate. Le costruzioni di capisaldi-doline, Baracche, Due Alberi, Garibaldi, Kammer, Ferrari, Lopresti, i camminamenti Sesia e Ferrari, le opere difensive a quota 122 furono tutte mirabili prove del suo forte ingegno.

Il Comando del Genio ne apprezzò l'alto valore e lo promosso tenente. E S. A. R. il duca d'Aosta lo fregiò della Croce di guerra.

Il ripiegamento di Caporetto non deprese il suo animo, nè gli fece mutare la fede incrollabile nella vittoria. Passò al Comando del Genio della III Armata, quella che aveva battuto undici volte il nemico sull'Isonzo. Addetto ai lavori di fortificazioni del campo trincerato di Treviso, adoperò tutta la sua perizia e tutto l'ardore dell'animo suo per assicurare alla Patria una valida barriera contro la furia assalitrice dell'esercito nemico. E dinanzi alle difese granitiche, innalzate con vero intelletto d'amore dal giovane valoroso, s'infranse l'impetuoso slancio degli Austriaci. Aveva così saputo ben meritare della Patria, cui aveva dedicato tutte le forze del suo ingegno, l'affetto sincero del suo cuore. Ma la sua instancabile attività ed operosità fu dal fato crudele troncata. Colpito da infezione malarica, fu condotto in un'ospedaletto da campo, dove il 20 novembre 1918, si spense la sua fiorente giovinezza, mentre il fulgido sole della vittoria baciava le sacre bandiere d'Italia.

I suoi ultimi pensieri furono rivolti alla grandezza della Patria, al padre suo, che amava d'indicibile affetto, ed ai suoi cari lontani che adorava.

Sul gelido marmo, chè rinchiude gelosamente le sacre spoglie dell'Eroe, l'Italia vittoriosa ha deposto i fiori eterni della riconoscenza.

Sia onore e gloria a lui!

GORRASI FRANCESCO

DI GIUSEPPE E ANGIOLA SCORZELLI

Tenente mitraglieri del 21° Bersaglieri

Roccataspede, 13 febbraio 1896

Crema, 4 dicembre 1918

Alunno del Convitto Nazionale di Salerno, compì i suoi studi nel nostro Istituto, distinguendosi per il suo ingegno svegliato e per la tenace passione a compiere il suo dovere.

Figura slanciata, carattere aperto e leale, spirito fine e delicato, fu dotato di anima semplice, di squisita gentilezza.

Conseguita la licenza liceale nel 1915, seguì il corso di allievi ufficiali a Modena, donde uscì sottotenente con grande gioia, illuminata dal fulgido sogno della grandezza della Patria.

Mandato a Brescia, fu aggregato al 7.° Bersaglieri, indi fu inviato a Monfalcone, pieno di ardore e di fede, votato al proprio dovere. Prese parte a vari furiosi combattimenti e pugnò da forte.

Sprezzante d'ogni pericolo e d'ogni disagio, sempre coprendosi di gloria, si distinse negli impetuosi combattimenti di Val di Ledro, e di Carnia. Mandato poi sul Vodice con la 748^a compagnia mitraglieri, nella sanguinosa azione del 20 maggio 1917, fu ferito da una scheggia.

Fu trasportato in un'ospedaletto da campo N. 11, donde il 22 maggio, indirizzava al suo compare d.º Moscarelli, che di lui ebbe affettuose cure paterne, una lettera vibrante di sentimenti sinceri di amore verso la Patria e la famiglia.

Quantunque la ferita fosse grave, usò una pietosa menzogna per non apportare nell'animo dei suoi un doloroso schianto.

« Ieri sera, — scriveva — appena arrivai in questo ospedale, scrissi in fretta e furia una cartolina al babbo, annunziandogli che ero stato ferito al piede destro. La sera del 20, mentre ero al comando, quale unico ufficiale superstite del Vodice, tra quota 592 e 652, e mentre disponevo i miei uomini e le mie armi, quando già avevo schivato da diversi giorni la morte, una scheggia di granata, bucan-
domi il dorso del piede destro e rompendomi il carpo, metacarpo, non mi dava la soddisfazione di assistere per la quarta volta al combattimento vittorioso e ad un'altra delle solite fughe degli Austriaci.



La ferita non mi produce gran dolore, solamente mi dispiace di non potermi muovere e di essere preso o in braccia o in barella per il minimo movimento. Non so per quanto tempo ne avrò, certo non per poco ». Poi, con orgoglio di vero italiano, faceva nota una ben riuscita operazione militare, cui con epico slancio aveva preso

parte insieme ai suoi baldi soldati. « Abbiamo preso — scriveva — delle fortissime e ben difese posizioni, tra cui il Monte Santo. Prigionieri e materiale molto. Incarico, come sempre, voi di calmare tutti costà, essendo io contento di aver fatto il mio dovere ».

Guaritosi della ferita, dall'ospedale di Udine fu mandato in quello di Cava dei Tirreni a godervi un ben meritato riposo. Dopo un anno, fu assegnato al deposito dei mitraglieri « Fiat » in Crema. Quivi colpito da fiera polmonite, il 29 novembre 1918,

si spegneva la sua balda giovinezza con il nome sacro d'Italia sulle labbra.

La Patria, riconoscente, gli conferì la medaglia al valore con la seguente motivazione:

« Comandante di una sezione mitragliatrici, con fermezza, solennità e valore, tenne le proprie armi nella posizione assegnatagli, sotto il vivo fuoco nemico che cagionava sensibili perdite e respinse replicati contrattacchi avversari. Sprezzante del pericolo, diede bello esempio ai dipendenti, finchè colpito dallo scoppio di una granata nemica, fu costretto ad allontanarsi.—Monte Vodice 15-23 maggio, 1917 ».

La gloriosa memoria del nostro Eroe sarà l'orgoglio della famiglia e del suo paese !

BUONOCORE GAETANO

DI VINCENZO E ROSA MANSI

Sottotenente medico

Minori, 7 agosto 1893

Napoli, 7 aprile 1920

Fu alunno di questo Convitto Nazionale, e ne uscì con la Licenza liceale nel 1912. Chi scrive, lo ricorda nettamente nella III classe di quell'anno, nella quale lo ebbe discepolo. Si chiamava Buonocore, e profondamente buono aveva il cuore. Intelligente, riflessivo, calmo e serio come un uomo maturo, nel sorriso, che gl'illuminava a tratti il volto, Egli rivelava una di quelle anime gentili e affettuose, che, quasi presaghe del loro fugace passaggio sulla terra, vogliono lasciarvi dolci ricordi.

Tornò spesso a rivedere il suo Istituto, a salutare i professori e i compagni; e a loro fu guida cortese ed esperta in una gita alla sua meravigliosa Costiera, nel 1914.

Studiò medicina, l'arte severa e benefica, a cui Egli pareva nato, se è vero che gl'infermi attendono dalla scienza il farmaco e dal fratello la parola che conforta.

Sulla fine del 3° anno di Università, nel 1915, fu chiamato alle armi, e, arruolato nella Sanità, fu caporale nel marzo del 1916

e sergente nel maggio successivo, al fronte, sulla destra dell'Isonzo. Era al posto a cui lo destinavano i suoi studi e l'indole sua.

Il milite della Sanità al fronte ha visto della guerra l'aspetto più terribile e doloroso, e l'ha visto senza l'esaltazione e l'ardore della pugna, nella carne dilaniata dei fratelli, esposto agli stessi pericoli dei combattenti e spesso colpito, nella sua paziente e oscura opera, accanto al ferito che egli soccorreva.

La 31^a Sezione di Sanità, a cui il Buonocore apparteneva, nell'agosto del 1916 meritò l'encomio solenne del Comandante del 13.^o Corpo d'Armata, con questa motivazione:

« Durante l'azione offensiva sul Carso, per circa tre giorni consecutivi, sola, nella zona intensamente battuta dalla fucileria e artiglieria nemica, ha disimpegnato, oltre al proprio, in gran



za e coraggio a chi aveva la carne rosseggiante fra i cenci e le bende, non conobbe nè sonno nè riposo. « Ed altri quattro lunghissimi giorni » aggiunge « passai in un posto reggimentale, a 150 metri dalla linea di fuoco. Giorni, quelli, che non dimenticherò mai. Voi lo potete bene immaginare. Il nemico dava sfogo alla sua rabbia col tirare ripetutamente su di noi, su quanto vi poteva essere di sacro ed inviolabile, pur sapendo che fra tanti gemiti v'erano anche quelli dei propri fratelli. Ma Dio ci difese, perchè ci guardava, perchè leggeva nei nostri cuori ». E si dichiarava lieto perchè aveva « la coscienza di aver fatto tanto bene, di aver contribuito alla vittoria ».

parte il servizio dei reparti vicini, che non potevano far giungere ai feriti i propri mezzi di soccorso, dando prova di zelo, di diligenza ed ammirabile spirito di sacrificio ».

In quel lungo uragano di ferro e fuoco, Egli, come scrive al padre il 24 dello stesso mese, *sempre intento a curare, a sorreggere, a dar for-*

Dal novembre del 1916 al maggio del 1917 fu nel battaglione universitario di Padova, donde passò col grado di Aspirante-medico prima al 5°, poi al 10°, poi di nuovo al 5° battaglione Bersaglieri ciclisti. E dal maggio al settembre prese parte ai fatti d'arme di Famiano, Quota 144, Bainsizza e Vallone di Chiapovano. Dal 27 ottobre ai primi di novembre, dopo la rotta di Caporetto, Egli è coi suoi bersaglieri a proteggere la ritirata. E con essi è sulla Piave durante la grande offensiva nemica del giugno 1918. Diaz, nel Bollettino delle ore 15 del giorno 23, fra le truppe che, « per il valoroso contegno tenuto nella battaglia, meritano l'onore di speciale menzione », cita il 1° Gruppo Bersaglieri ciclisti, di cui faceva parte il battaglione del Buonocore.

Il 21 luglio gli fu conferita la Croce al merito di guerra con questa motivazione :

« Da più di un anno a contatto col nemico, si è distinto nei vari fatti d'arme per spirito di sacrificio e serena calma nel compiere la sua opera sanitaria ».

Venne il giorno della vittoria e della travolgente avanzata, e il 1.º novembre Egli ne informa laconicamente il padre: « Si va, si va sempre avanti! Noi sempre i primi, come un anno fa sempre gli ultimi. Viva l'Italia! » E il giorno 8 di novembre scrisse dalla Stazione di Carnia: « Umiliati e stanchi passano in questo momento gli ultimi battaglioni austriaci, e vanno fuori d'Italia. Sono disarmati, laceri, col segno della miseria e della vergogna sul viso. Ho l'animo pieno di commozione. Mi sembra di sognare. Ma che bel sogno è questo! Viva e viva sempre l'Italia nostra! ».

Da Aquileia il 1.º gennaio del 1919, facendo gli auguri ai suoi, augura pure che il nuovo anno segni il principio di un'era nuova di pace e di lavoro.

Pur rimanendo in servizio, Egli allora riprese gli studi e ottenne la Laurea in Medicina e Chirurgia con ottimi voti il 9

agosto, e fu destinato al 1.º Reparto di Medicina nell'Ospedale militare principale di Napoli.

Ma il suo destino era già segnato. La guerra con le fatiche, i disagi, le emozioni violente, gli aveva logorato la fiorente giovinezza, mentre lo spirito rimaneva sempre invitto.

Il 22 agosto del 1919 fu dichiarato « permanentemente inabile a qualsiasi servizio militare per malattia dipendente da causa di servizio militare », e si spense il 7 aprile del 1920 a Napoli.

La sua salma fu trasportata a Minori, e riposa presso i suoi, nell'incanto della Costiera Amalfitana, di cui Egli aveva raccolto nel cuore la divina bellezza. (1)

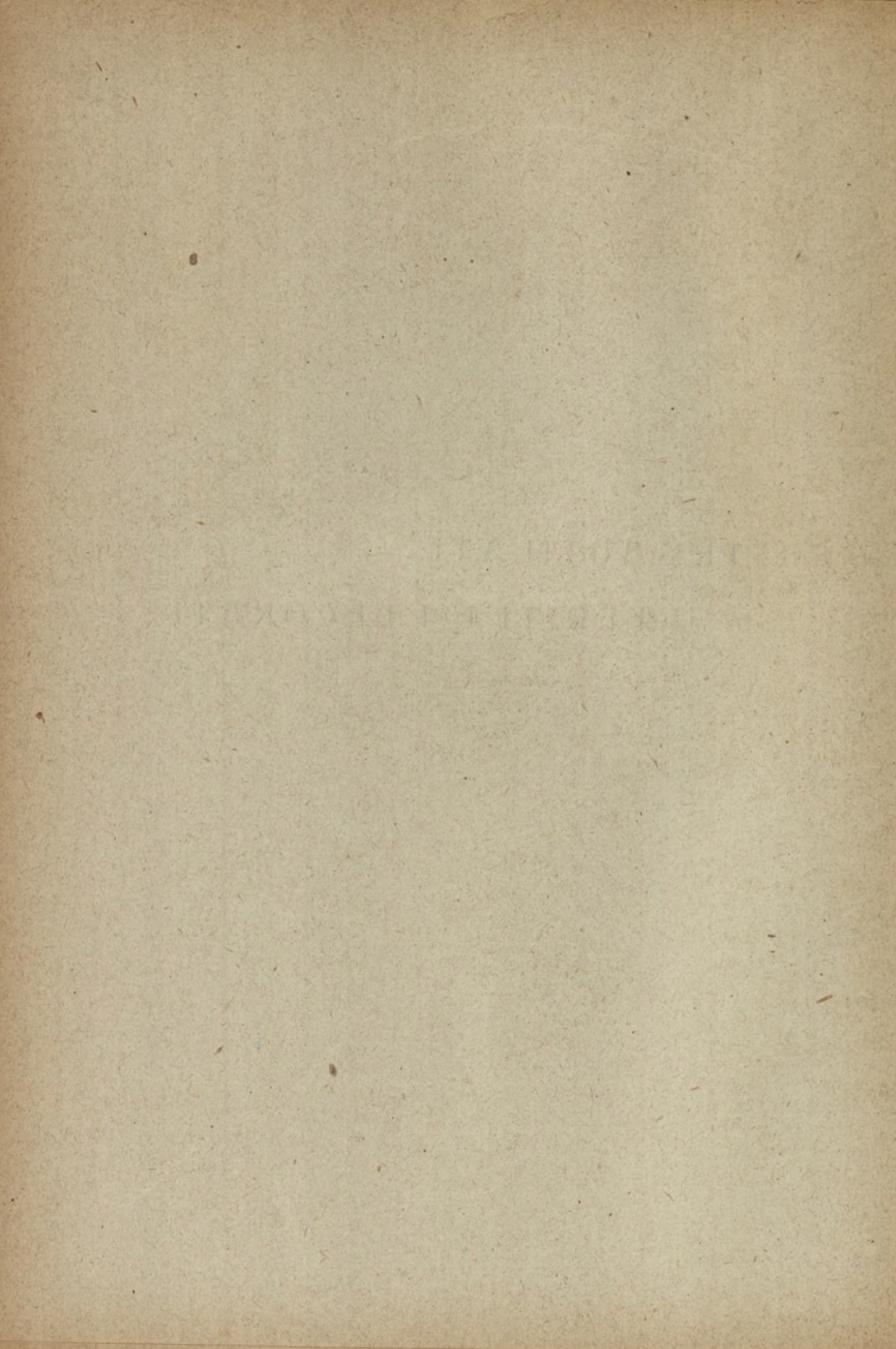


(1) Il nome del giovane Buonocore, la cui biografia è stata scritta dal prof. Giuseppe Zito, non figura nell'elenco a pag. 30 seg., perchè i due primi due fogli del volume erano stampati prima della sua morte. Nell'elenco non figura neppure il nome del giovane Schiavone (v. pag. 119), perchè della sua morte si seppe molto tardi.

I NOSTRI MUTILATI,

I FERITI E I DECORATI





ALÌ ALBERTO (1)

Alì Alberto, di Alfredo e Rosa Gallo, nacque a Potenza il 23 dicembre 1895. Frequentò il Liceo-Ginnasio di Salerno dal 1905 al 1914, ottenendo nell'ottobre 1915 la promozione alla 2^a classe liceale.

Chiamato alle armi nel 1914, conseguì la nomina a Sottotenente nel 1915; partecipò alle prime durissime battaglie del basso Isonzo e del Carso, rimanendo gravemente ferito al braccio ed avambraccio destro (S. Michele 26 luglio 1915). Guaritosi, condusse la sua 697^a compagnia Mitraglieri all'attacco nelle cruente azioni del Kur, di Plava, del Vodice, della Bainsizza, nel 1917; nell'infausto ottobre di quell'anno riuscì, con ardito stratagemma, a sfuggire alla prigionia.

È decorato della Croce al merito di guerra (Brevetto n. 22084, 24 maggio 1919).

 ALTIERI ORLANDO

Figlio di Francesco Paolo e Filomena de Vivo, Maggiore nel 63 Reggimento Fanteria, nacque in Avellino il 15 novembre 1887.

Fu alunno del R. Liceo di Salerno dal 1900 al 1905, distinguendosi per amore allo studio, per serietà e disciplina non comuni, e, conseguita la licenza liceale, andò soldato, per obbligo di leva, al 63^o Reggimento Fanteria.

Frequentò il corso Allievi ufficiali a Bologna, completandolo a Parma, e nominato Sottotenente effettivo, fu destinato all'80^o Fanteria, quindi trasferito a sua domanda al 63^o Reggimento.

(1) I cenni biografici dei nostri alunni mutilati feriti decorati, di cui abbiamo potuto avere notizia, sono stati scritti dagli Insegnanti del Liceo-Ginnasio « T. Tasso », come appresso: **Ceriello** (prof. *Giuseppe* Moro) — **Mutariello** (prof. *Giuseppe* Pesce) — **Falvella Silvio** e **Falvella Ernesto** (prof. *Giuseppe* Zito) — **Amaturo** e **Collazzi** (Prof. *Alessandro* Annarato-ne) — **Ali, de Melio** e **Pedretti** (Prof. *Ettore* Grimaldi) — **D'Amato** (prof. *Nicola* Lo Pia-fio) — **Campione** e **dell'Aquila** (prof. *Andrea* Navach) — **Altieri** e **Amendola** (prof. *Em-anuele* Nuzzo) — **Catalano Alberto, Catalano Vincenzo, Barela** e **Marra** (prof. *Gioele* Stefani).

Il 15 ottobre 1911 partì per la guerra italo-turca col suo Reggimento, che occupò con viva forza Bengasi. Più tardi si distinse nella celebre battaglia delle Due Palme.

Ritornato in Italia, ebbe l'onore di presentare la gloriosa bandiera del suo Reggimento a S. M. il Re, che la premiò con medaglia d'argento al valore, sull'altare della Patria a Roma.

Dichiarata la guerra all'Austria, egli vi partecipò ininterrottamente, sempre col 63. Regg. Combattè sul Carso, nel Trentino, in Macedonia, guadagnando quattro medaglie di bronzo al valor militare e la Croce al merito di guerra con le seguenti motivazioni:

1.^a Medaglia.

« Alla testa della propria compagnia e con alcuni gruppi di militari dispersi, che egli aveva riordinati, conquistava una trincea, aspramente contesa dal nemico e, poco dopo, rimaneva ferito ».

Polazzo, 23 ottobre 1915.

2.^a Medaglia.

« Con perizia e coraggio esemplare dirigeva un contrattacco della propria compagnia, già duramente provata, riuscendo a ricacciare temporaneamente il nemico dalla sua posizione più avanzata ».

Baiti delle Fratte, 18 maggio 1916.

3.^a Medaglia.

« Comandante di due compagnie, in un'avanzata, attraverso un terreno battuto dall'intenso fuoco di artiglieria nemica di ogni calibro, con perizia, coraggio e sangue freddo, seppe ispirare tale fiducia e calma nei suoi dipendenti da portarli avanti e compatti, vincendo l'accanita resistenza di reparti avversari ed occupando posizioni a contatto di truppe francesi, e tenendole per due giorni, fino all'arrivo delle altre due compagnie del Battaglione ».

Monastir (Serbia), 21 novembre 1916.

4.^a Medaglia.

« Comandante del Battaglione di Avanguardia era fra i primi ad affrontare il nemico portando con slancio ed ardimento il suo battaglione all'attacco nella giornata del 28 settembre. Nei giorni successivi, superando gravi difficoltà di terreno e la resistenza nemica, conduceva con provato coraggio e serenità il suo Battaglione

a ripetuti attacchi di forti posizioni nemiche che occupava, contribuendo efficacemente al buon esito dell'azione ».

Sop (Serbia) 28, 29 e 30 settembre 1918.

5.^a Croce al merito di guerra.

Decorato dell'onorificenza inglese (Military-Service-Medal) con la seguente motivazione:

« Per l'intera Campagna, sempre col 63° Reggimento, sul Carso, nel Trentino, in Macedonia, dimostrò belle doti di soldato e di Comandante per energia, valore e mente organizzatrice.

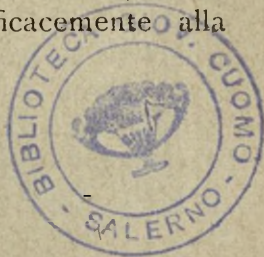
Si distinse, specialmente nell'Azione di Sop, ove con truppe estenuate e numericamente inferiori a quelle avversarie, diede prova di ardimento e di tenacia, contribuendo efficacemente alla resa delle truppe Bulgare.

Carso, giugno, dicembre 1915.

Trentino, gennaio, luglio 1916.

Macedonia, agosto 1916-settembre 1918.

Sop 28, 29 e 30 settembre 1918.



AMATURO GAETANO

Nato a Galdo (Salerno) il 24 ottobre 1892 da Francesco e da Angelina Pirano, il 23 maggio 1915 fu richiamato sotto le armi per mobilitazione.

Nel settembre dello stesso anno usciva dalla scuola militare di Modena col grado di sottotenente di complemento nell'arma di Fanteria.

Ben presto, fu tra le prime file, accampandosi con il suo reggimento — il 60° Fanteria — su quel glorioso Col di Lana la cui conquista segna veramente uno degli avvenimenti più eroici della nostra guerra. In seguito prese parte ad assalti contro il Montucolo austriaco (Costone Salesci) sia nel dicembre del 1915 che nell'aprile del 1916, comportandosi in modo degno di lode.

Nel maggio del 1916, quando le colonne austriache scendevano per le verdi vallate del Trentino verso i piani ubertosi del Po, l'Amaturo ebbe l'onore di essere in quell'argine di saldi petti che seppero tradurre in eroica realtà il motto sublime: « Di qui non si passa! ». In quei giorni egli col suo reggimento venne trasferito sul Colbricon (vallata del Travignolo).

Il 19 luglio s'iniziava la nostra controffensiva; il 21 il tenente Amaturò mentre conduceva all'assalto il suo plotone, sotto il fuoco nemico, cadeva riportando grave contusione al ginocchio destro. Le sofferenze di due mesi d'ospedale gli furono compensate dall'ambito distintivo d'onore, del quale fu autorizzato a fregiarsi.

Ma le tremende emozioni sofferte non potevano non lasciare una profonda traccia nell'organismo dell'Amaturò che ne risentì a tal punto da dover essere, nell'aprile del 1917, dichiarato inabile al servizio militare.

Quel poco che abbiamo detto basta certo a dare un'idea dei sacrifici sofferti dall'Amaturò per la Patria. Ma i suoi meriti di soldato risulterebbero meglio se potessimo riferire nella loro integrità le vive parole del suo Colonnello. La modestia dell'Amaturò ci impedisce di farlo, ma in pari tempo essa pone in luce ancor più simpatica la figura di questo giovane che tanta parte di sé ha data per il bene dell'Italia.

AMENDOLA ADALGISO

Maggiore del 64° fanteria, nacque a Salerno il 2 febbraio 1882 da Alberto e da Anna Via.

Fu alunno del R. Liceo-ginnasio « T. Tasso » dal 1895 al 1901, distinguendosi per serietà e disciplina esemplari. Ligio ai suoi doveri, composto, sereno e calmo, mostrava, pur nella sua fanciullezza, aspetto e contegno d'un uomo maturo.

Frequentò la Scuola militare di Modena (1901-3) e la Scuola centrale di tiro per la fanteria (1903-4); quindi seguì i corsi della Facoltà di Giurisprudenza, prima nella R. Università di Palermo (1905-7) e poi in quella di Torino (1907-9). Si laureò nel luglio 1909.

Contemporaneamente, progrediva nella carriera militare. Nominato sottotenente nel 24° Fanteria (1903), fu promosso tenente nel medesimo reggimento il 1906. Quindi fu nominato tenente aiutante maggiore nel distaccamento italiano di Scutari di Albania (1913-14); capitano nel 39° fanteria (1914) e nel 133° (1915-16); aiutante di campo nella Brigata Regina (1916-17); maggiore nel 10° Fanteria della stessa brigata (1917), nell'89° della Brigata Salerno (1917-20) e nel 64° della Brigata Cagliari (1920).

Molti ed importanti sono i titoli di benemerenze ch'Egli acqui-

stò durante la guerra. Li riportiamo con le rispettive motivazioni:

1° *Distintivo d'onore di ferita*. (Ordine del giorno del 15 agosto 1917 nel 10° Fanteria).

2° *Medaglia d'argento al valor militare*: « Al seguito del proprio Comandante di sottosectore, usciva con la sua compagnia e lanciavasi con tale risolutezza sull'avversario superiore in numero, da obbligarlo alla fuga.

« Ferito, continuava a mantenere il comando del proprio reparto, durante e dopo il combattimento, e cooperava alla cattura di 40 nemici fra cui un ufficiale. Vermigliano, 23 luglio 1915 ».

3° *Medaglia d'argento al valor militare* concessa sul campo da S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « Sebbene in riposo per una ferita riportata giorni prima, assumeva volentieri il Comando di un reparto superiore a quello di spettanza al suo grado e lo conduceva in un'ardita azione con coraggio e perizia.

« Travolto dallo scoppio di una granata che gli produsse stordimento e contusioni varie, subito riavutosi, continuò a tenere il Comando, essendo col suo esempio di forte incitamento ai dipendenti. In altra circostanza, con grave pericolo della vita, in momenti difficili, seppe difendere il tratto a lui affidato con grande energia, contrattaccando con successo il nemico che stava per mettere piede sulla nostra posizione.

« Per parecchi giorni, con lavoro assiduo e metodico, e con grande coraggio migliorò e portò avanti un tratto di una linea importante, ottenendo dai suoi dipendenti con l'esempio e con ordini chiari e precisi il massimo rendimento — Monte Sei Busi - Vermigliano, 27 luglio - 6 agosto 1915 ».

4° *Medaglia d'argento* concessa sul Campo da S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « Costante esempio delle più elevate virtù militari, nell'azione di attacco, scoccata l'ora stabilita per lo sbalzo della prima ondata, con slancio al grido di " Viva l'Italia „, superò ogni ostacolo e per pochi metri sopravanzò i primi arditi, dando col suo esempio forte incitamento alle truppe attaccanti. Carso, 14 maggio 1917 ».

5° *Croce al merito di guerra*, 22 luglio 1918: « Per 25 mesi conscienciosamente ed ammirevolmente trascorsi in trincea, per ben tre volte rinunciando ai privilegi di sua inabilità; per l'ar-

« ditezza e la capacità sempre dimostrate nel combattere il ne-
 « mico, e sulle aspre Cime della Carnia (Vetta Chapot) e del Tren-
 « tino (Ortigara, M. Zebio, M. Colombara) e sull'Isonzo contra-
 « stato (Canale Ronzina, S. Lucia) e sul faticoso altipiano del
 « Carso (Vermigliano, Selo, M. Sei Busi, Mad Logem, Vippacco
 « q. 126, Wrthoce, Wolkoniak, pendici Ermada, Flondar) e nelle
 « dolorose giornate dell'offensiva austriaca sul M. Matajur, alla
 « stretta di Carraria, a Beivars e sui campi gloriosi di Francia,
 « per l'onore di una ferita riportata e riconosciuta, per tre meda-
 « glie guadagnate e parecchi encomi conseguiti solennemente ».

6° *Croce di Cavaliere della Legion d'Onore*. Fu decorato a Parigi dal Signor Presidente della Repubblica, per benemerenzza acquistata in Francia col contingente italiano.

7° *Croce di guerra francese con palma d'oro*, con citazione all'ordine del giorno della V^a Armata francese (Generale Bertholè).

8° *Encomio solenne*: « Durante un violento bombardamento
 « nemico contro i nostri baraccamenti, organizzava squadre di
 « soccorso per raccogliere quadrupedi sbandati e isolare un peri-
 « coloso incendio, propagatosi in una baracca della Sezione di
 « Sussistenza. Incurante del pericolo, dirigeva personalmente l'o-
 « pera di spegnimento riuscendo a domare l'incendio ed a salvare
 « da certa distruzione parte delle derrate e le altre baracche.
 « Vallone Devetaki-Carso, 19 maggio 1917 ».

9° *Encomio solenne* (Ordine di Brigata, 15 aprile 1917): « Al
 « Maggiore Amendola il mio ringraziamento ed il saluto dei reg-
 « gimenti della Brigata, i quali ebbero campo di apprezzarne con
 « me le rare doti di mente e di cuore e, più ancora, il carattere
 « adamantino e l'educazione squisita che valsero a rendere facili
 « i rapporti fra i Comandi di Reggimento e quello di Brigata.

« Fortunato il Battaglione che potrà essere guidato da questo
 « distinto ufficiale, ed io non posso che augurarmi che egli sia
 « conservato fra gli ufficiali della Brigata ».

10° *Encomio solenne*: Per la fervida attività e l'appassionato
 « interessamento spiegati nell'organizzazione del proprio Batta-
 « glione e degli alloggiamenti, superando, con saggia condotta di-
 « sciplinare e con attività appassionata, difficoltà di ogni sorta.
 « Dicembre 1917 ».

11° *Encomio solenne* (Ordine del giorno di Brigata): « La
 « colonna del Maggiore Amendola, ripiegante attraverso le infil-

« trazioni nemiche, lasciando ad ogni passo qualche brandello di
« se stessa, fu, nelle brumali giornate di ottobre, sprazzo di luce
« e vampa di un sacro fuoco che nulla doma. 3 febbraio 1918 ».

12° *Croce di Cavaliere della Corona d'Italia.*

13° *Nastrino fatiche di guerra con 3 stellette.*

NOTE: *Proposto* per un'altra medaglia d'argento al valore e per la « Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia ».

BARELA MARIO

Figlio di Nicola e di Maria Michelina Giordano, nato a Raito di Vietri sul Mare il 25 giugno 1893, compì con onore i suoi studi nel nostro R. Ginnasio-Liceo « T. Tasso ».

Scoppiata la guerra, partì, il 2 giugno 1915, con il 64° Reggimento Fanteria, avendo il grado di Sottotenente di Complemento.

Prese parte ai combattimenti del 2, 3, 4 luglio, a quelli del 19 e 20 luglio, sulle alture di Polazzo e poi a quelli del 26 ottobre e 2 novembre, sul Monte Sei Busi.

Per la sua eroica condotta e per le sue splendide qualità militari dimostrate, specie nei combattimenti di luglio, ottenne la nomina a Sottotenente in servizio attivo permanente per merito di guerra (Boll. Uff. 18 settembre 1915 - Dispensa 62).

Il Comando del 64° Regg. Fanteria, in una relazione, così si esprime a suo riguardo: « Cosciente del dovere ed incurante del pericolo, anche nei momenti più gravi ha dato prova di costante ardimento. Ferito, ha continuato a combattere e, sempre alla testa del suo reparto, con ammirevole coraggio lo ha condotto più volte all'assalto delle trincee nemiche. Col complesso delle sue azioni ha portato un contributo notevole alla buona riuscita delle operazioni ».

Il 22 novembre 1915 fu costretto a lasciare il fronte per l'inquadramento di nuove unità; ma ai primi di maggio 1916 ripartì per il fronte con il 219° Reggimento Fanteria.

Prese parte, prima come Tenente e poi come Capitano, a vari combattimenti, cioè a Val Posina (maggio-giugno 1916), al Pasubio (luglio 1916), a Val Riofreddo (maggio 1917) e poi sull'Altipiano della Bainsizza (settembre-ottobre 1917).

Per la sua encomiabile condotta e per aver guidato con grande

slancio le sue truppe (III. Battaglione del 219° Fanteria) nell'azione dell'8 ottobre 1917 a Skroglo Altipiano della Bainsizza, ebbe dal Comando del XX. Corpo d'Armata, il 10 luglio 1918, la Croce al merito di guerra. (Concessione N. 1323 di Protoc.)

Quando nel dicembre 1917 fu sciolto per ordine del Comando Supremo il 219° Reggimento Fanteria, fu assegnato al 77° Fanteria.

Con questo Reggimento prese parte alle varie operazioni, che si sono svolte in Val Brenta, S. Francesco e Pizzo Barco, in giugno e luglio 1918.

Prese parte alla grande battaglia di Vittorio Veneto, che poneva fine, così gloriosamente per l'Italia, alla guerra, segnalandosi per il suo ardire al passaggio della Livenza e della Meduna.

Per il contegno tenuto alle porte di Campofornio il 3 novembre 1918, fu proposto per una ricompensa al valore.

CAMPIONE SEVERO

Nato da Enrico e da Elisa Coppola, in Battipaglia di Eboli, il 16 settembre 1894, fu alunno del nostro R. Liceo-Ginnasio fino al 1914, quando veniva licenziato dall'Istituto. Nell'aprile 1915 meritava la nomina di Sottotenente di complemento ed il 15 maggio dello stesso anno col 17.° reggimento Fant. da Ascoli Piceno partiva per il campo della gloria. Fra il 5 ed il 7 giugno passò l'Isonzo e la sera dell'8 giugno, in un assalto sulla collina S. Elia, rimanea ferito da shrapnel alla regione zigomatica sinistra sì da essere dichiarato inabile permanente alle fatiche di guerra e da rimanere tuttora invalido.

Il suo fu il primo nobile sangue salernitano offerto sull'altare della Patria.

Partito dalla casa paterna con la serena intrepidezza degli audaci, seppe al suo reggimento farsi apprezzare per le elette virtù di mente e di cuore. Nell'ora suprema del pericolo fu di esempio mirabile ai soldati che infiammati dal suo nobile ardimento lo seguirono all'assalto sulla contrastata collina dove cadde gravemente ferito.

La scuola, dove egli fu educato e dove lasciò il più grato ricordo, ne consacra il nome sull'albo degli eroi.

CATALANO ALBERTO

Alberto Catalano di Emilio e di Clotilde Rispoli, nato il 3 settembre 1888 a Salerno, compì con diligenza e profitto i suoi studi nel nostro R.° Ginnasio-Liceo « T. Tasso ».

Nell'anno 1907 entrò nell'Accademia Militare di Torino, dove seguì a mostrarsi molto studioso. Nel 1910 fu nominato Sottotenente, e nel 1912 Tenente. Scoppiata la Guerra Italo-Turca, andò con animo lieto in Libia, dove rimase dall'agosto 1912 al dicembre 1913, prendendo parte alle principali azioni militari.

Il 22 aprile 1915, promosso Capitano e mobilitato, prestò lodevole servizio prima al 6.° e poi al 40.° Reggimento Artiglieria di Campagna.

Nel marzo del 1916, quale Ufficiale addetto allo Stato Maggiore, passò al Comando della 57.^a Divisione di Fanteria.

Nell'ultima guerra, avendo dal maggio all'agosto del 1917 preso parte alle varie operazioni sul Dorso-Faiti, dando prova di grande ardimento, fu decorato con medaglia di bronzo al valore militare con la seguente motivazione:

« Addetto al comando di una divisione, ripetutamente si spingeva sulle linee più avanzate e battute e anche fuori dei reticolati, sia durante il lungo periodo preparatorio di un'operazione offensiva, per lo studio del terreno e l'organizzazione dei tiri dell'artiglieria, sia durante l'operazione stessa, per il collegamento delle truppe operanti ed il servizio di guida alle riserve, coadiuvando validamente il comando cui era addetto. — Faiti Krib, giugno-agosto 1917. »

Il 4 agosto 1918 fu promosso Maggiore e passò al Comando della 61.^a Divisione di Fanteria.

Ora si trova al Comando della Divisione Militare di Ravenna.

CATALANO VINCENZO

Catalano Vincenzo, degno fratello del maggiore Alberto, nato a Salerno il 22 maggio 1891, compì i suoi studi nel nostro R.° Ginnasio-Liceo « T. Tasso » mostrandosi sempre buono e studioso.

Per una certa inclinazione alla vita militare entrò nel 1909 nell'Accademia Militare di Torino, meritandosi le lodi degli insegnanti per la sua diligenza e per il suo profitto.

Nel 1912 fu nominato Sottotenente e nel 1915 Tenente.

Nell'aprile del 1915 fu mobilitato ed ebbe il comando della 461.^a Batteria d'Assedio.

Fu promosso Capitano nel novembre del 1915.

Comandante del 61.^o Gruppo O. P. S., il 28 ottobre 1917 rimase ferito con frattura della clavicola destra.

Ritornò poi al fronte, quale Comandante dell'899.^a Batteria d'Assedio. Ora è Comandante del Deposito di Munizioni a Spilimbergo.

CERIELLO RODOLFO GUSTAVO

Fra la schiera dei prodi splende della luce più bella uno dei nostri migliori alunni, Rodolfo Gustavo Ceriello, nato il 14 aprile 1889 a Laviano da Felice ed Elisabetta Iannuzzi. Alimentò la viva fede nella vittoria delle armi nostre con l'instancabile valore che lo trasse impavido e sereno ai più duri cimenti sul campo; decorato più volte, ferito in un aspro, glorioso combattimento, cantò le vicende della sua guerra in un volume: « *E bende nere su ferite rosse* ».

« Va, mio povero libro, — egli scrive nella prefazione — unico sogno di memoria, a cantare sui cimiteri di Farra, di Sdrausina, di Peteano, di Sagrado, del Vallone di Doberdò; tu non sei un saggio di vanità, ma un sacro Voto, che oggi si compie ».

Nè l'A. poteva più nobilmente ed in forma migliore sciogliere il sacro Voto. Questo volume è come la celebrazione e la santificazione di un rito, intorno al quale si accolgono le indistruttibili memorie di un passato inciso profondamente nell'anima.

A se stesso, scritta nel luglio '915, è una lirica nella quale la serena dedizione di se stesso al sacrificio imminente si avvolge di tutta la luce eroica che saluta, come preannuncio d'immortalità, i generosi combattitori sulle vette più alte davanti alla bellezza divina dell'Ideale:

La Morte ti prepara il gaudio santo,
 Ultimo soffio del piacer; ascendi
 Libero il tuo Calvario e in te comprendi
 Il mister de' tuoi sogni e del tuo canto.
 Ripeti, a voce spenta, le preghiere

Ultime del tuo cor, ch'hanno l'accento
 D'abbandono profondo, ale di vento
 Sommeso, offerto a le tue primavere.

.
 Sii pago del tuo cor che s'abbandona
 Al martirio.

.
 E forse un canto tuo che non morrà
 Ripeteran la mamma e le sorelle;
 Gli occhi lucenti lor, come tre stelle,
 T'appariranno nell'eternità!....

Commoventissima l'*Ode* dedicata alla memoria dei Compagni della Brigata Lombardia, uccisi sull'altura di Oslavia, nel novembre 1915; efficace, nella sua tragica realtà, la rappresentazione della presa di Oslavia in *Complementi*.

Sia che egli canti con soave dolcezza il soldato anziano ucciso mentre saliva all'attacco, o saluti dai massi rocciosi del Sabotino la reduce primavera che diffonde la mesta armonia degli usignuoli, quasi velando di lacrime la valle di Peuma; sia che descriva una marcia d'avvicinamento o una falsa tregua o il leonino assalto alla quota duecentododici o l'ansia tormentosa d'un rincalzo, apparisce in tutta la sua grandezza quella tenacia di fede che operò in lui e nei militi suoi le più faticose e luminose vittorie:

Chini, mordendo il suol, calmi in quel grande
 Mistero de la Patria, il pianto s'era
 Spento negli occhi insonni, il core vinto
 Ci coronasti delle tue ghirlande,
 Morte, e l'offerta fu piena e sincera.

A un sergente maggiore, Nad Logem, Al Magg. Ginocchio, Dolina della morte, 2 nov. '916, Fango e sangue, Tornando dalla trincea compiono la viva riproduzione delle scene e dei luoghi.

Ci piace riprodurre per intero i versi nei quali l'A. ricorda la ferita riportata a Case Pennar nel giugno 1916:

Ferito

M'hanno ferito; staffilato
 M'ha il piombo: venti minuti
 Sotto la raffica, muto
 Carponi, cogli uccisi a lato.

Morso ho la terra, impotente
 Contro l'insidia celata:
 L'anima mia s'è dannata
 Ebra di riso demente.

Asiago erà là : le villette
 Ridenti, rifugio alle insani
 Vedette. Si vider lontane
 Scintillar le baionette

Sol ritornai, mi raccolse
 Non so quale ombra pietosa;
 Non so in quale silenziosa
 Ora l'anima si sciolse

Dei miei uomini. O forti
 Temprati all'angoscia, sì pronti
 Alla scalata dei monti
 Impervi, in un attimo morti.

In pianto, sì piccola parve
 La sanguinante ferita,
 Perchè gli altri la vita
 Diedero e poco lor parve.

Ed ecco il glorioso *stato di servizio* del Ceriello :

a) Mobilitato il 24 maggio 1915.

Sottotenente di Fanteria 1915.

Tenente » 1916.

Capitano » 1917.

b) Prestò servizio per 25 mesi con la gloriosa brigata « Lombardia » (73° fant.); prese parte al combattimenti del Peuma, di Oslavia, quota 188, Lenzuolo Bianco, Sabotino (1915); S. Michele, Nad Logem, Veliki Kribach, Faiti Kribach (1916); Hudi Log-Fait (1917); Cima Undici, Asiago, Campo Rovere (1916).

c) *Ferito l'11 giugno a Case Pennar* (Asiago).

d) *Per concorso* vinto frequentò la Scuola di Guerra di Torino, Corso Pratico di Stato Maggiore (settembre-dicembre 918).

e) Fu per tre mesi ufficiale istruttore alla Scuola di Modena.

Decorazioni :

1° **Croce di guerra.**

2° **Encomio solenne.** Motivazione « durante l'attacco di una posizione quale aiutante maggiore in secondo seppe coadiuvare efficacemente, moltiplicandosi, il proprio comandante di Battaglione, esponendosi a continui pericoli, pur di compiere bene la propria missione. Durante un prolungato e violento bombardamento continuò ad esplicare il suo mandato con prontezza rara d'intuito e serenità di animo » Veliki-Kribach 14-16 settembre 1916. Bollettino Ufficiale 1917. Disp. 60 pag. 9110.

3° **Medaglia di bronzo** al valore militare. « In due giornate di furioso combattimento coadiuvò sempre efficacemente il proprio comandante di Battaglione e dimostrò fermezza e coraggio nel percorrere più volte un terreno intensamente martellato dall'arti-

glieria nemica per portar ordini ai reparti dipendenti ». Veliki-Monte Pecinka - Falti Kribach 1-2-3 novembre 916. Boll. Uff. 1917 Disp. 68 pag. 5662.

Fu congedato nell'aprile 1918, col grado di Capitano. Ora serve degnamente la Patria come professore nel R. Liceo-Ginnasio di Ancona.

COLLAZZI ALBERTO

Il tenente Alberto Collazzi, nato a Brienza il 29 aprile 1886 da Francesco e Maria de Petrinis, fece le tre prime classi ginnasiali nel nostro Istituto, e partecipò interamente alla nostra guerra, dal settembre 1915 fino al giorno dell'armistizio.

Come sottotenente di complemento, prese parte, col 63° Reggimento di Fanteria, alle sanguinose lotte sul Carso e nel Trentino, distinguendosi nei combattimenti di Monte Giove, Monte Spin, Monte Pria Forà, Colletto e Pasubio, ottenendo, in seguito al valore dimostrato, di essere promosso *tenente in servizio attivo permanente per merito di guerra* (bollettino n. 17 dell'8 marzo 1918).

Col 63° Reggimento di Fanteria fu poi inviato in Macedonia, ove diede nuova prova di valore e di sprezzo del pericolo nei combattimenti di quota 1050, Piton A, Piton Rouchè, Contrafforte ovest; fu nella trincea Zampelli bagnata di tanto purissimo sangue italiano, ed in Serbia ove prese parte ai combattimenti per la presa di Monastir ed a quelli di Sop. Il suo eroismo s'impose talmente all'ammirazione dei superiori da ottenergli l'ambita ricompensa dei prodi, la medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione: « Tenente comandante interinale di compagnia, dimostrava in successivi combattimenti abilità nel comando, iniziativa, ardimento, spingendosi sempre primo in tutte le fasi del combattimento, riuscendo con l'esempio a portare i suoi uomini in una posizione difficile ed avanzata sotto micidiale fuoco di artiglieria e mitragliatrici. Son (Serbia), 28-29-30 settembre 1918 ».

Le sue preclare doti di soldato, intrepido e di esperto comandante ebbero anche il premio della *croce di guerra* e del *nastrino delle fatiche di guerra con tre stellette*.

Oggi il valoroso ufficiale, dopo essere stato chiamato all'incarico di ufficiale d'ordinanza del Generale Cav. Vincenzo Pensi, occupa il posto di ufficiale distrettuale della Provincia di Salerno.

D'AMATO FRANCESCO

Bella figura di eroe, esempio di coraggio, di abnegazione e di patriottismo da proporsi a quanti sentono veramente amore per la patria, è il Capitano D'Amato Francesco di Raffaele e di Laura Festa, nato il 13 dicembre 1894 in Salerno. E' stato alunno del nostro R. Ginnasio-Liceo, dove conseguì la licenza liceale nel 1912.

Ottenuta nel settembre 1915 la nomina a sottotenente di Fanteria fu inviato alla fronte. Nel dicembre del detto anno fu inviato a Chieti per la formazione del 212 Fanteria e subito dal Comando di questo reggimento fu scelto a far parte a Parma, del Corso Ufficiali Zappatori e nel marzo del 1916 partì di nuovo per la fronte col 212 Fanteria in qualità di comandante la compagnia zappatori che aveva formato. Col Reggimento 212.º diede le prime prove di coraggio prendendo parte a diversi fatti d'armi, segnalandosi nella conquista gloriosa del S. Gabriele; a S. Calamo, quale comandante di una sezione di mitragliatrici ricevette il battesimo del sangue, rimanendo il 15 agosto gravissimamente ferito alla testa. Passò qualche mese, tra la vita e la morte, in un ospedale di Milano, e poi fu trasferito a Cava dei Tirreni per desiderio dei suoi. Dando continue prove di sincero amor patrio, rinunziò alla licenza di convalescenza in attesa di congedo, per ritornare tra i suoi soldati e nell'agosto del 1917 fu di nuovo gravemente ferito sulla Bajnsizza al braccio sinistro. Rientra in un Ospedale, ma la sciagura di Caporetto lo rende pensoso e triste e, rinunziando alle cure, come volontario mutilato, col braccio anchilosato, ritornò alla fronte.

In dicembre è di nuovo all'ospedale per leggiera ferita, ed a Verona subisce al bracciò una lunga e dolorosa operazione, per cui vi rimane ricoverato ben sei mesi.

Questo riposo gli sembra troppo lungo per la sua attività e per l'amore alla patria, rinunzia quindi ad ogni licenza di convalescenza e con l'eroica Brigata Volturmo piglia parte agli ultimi fatti d'armi. Tutti i suoi sacrifici fatti per la patria sono coronati dalla gioia che egli ha la fortuna di provare, entrando da Capitano per il primo vittorioso a Trento alla testa dei suoi uomini e continuando la gloriosa avanzata.

Per tutte queste non dubbie prove di coraggio, di sacrificio e di amor patrio, egli può andare giustamente orgoglioso di essere fregiato con medaglia d'argento al valore, con medaglia di bronzo,

con croce al merito di guerra. Non gli mancarono encomi solenni, stima dei superiori che gli affidarono delicati uffici. E' da augurarsi che la patria senta il dovere di ricompensare ancora degnamente un tanto benemerito figlio.

DELL'AQUILA LUIGI

Dell'Aquila Luigi di Enrico e di Giulia Massanova, nato a Salerno il 4 marzo 1894, fu alunno nel nostro Istituto fino alla 4.^a classe ginnasiale; studiò poi nel R. Liceo « Garibaldi » di Napoli e si laureò in giurisprudenza nella R. Università di Napoli.

Chiamato alle armi, il 22 maggio 1915 fu inviato alla Scuola Militare di Modena, ne uscì col grado di Sottotenente di complemento e fu arruolato nel 64.^o Fanteria, allora combattente sul Carso. Nel Febbraio 1916 col suo reggimento passò nel Trentino, dove la brigata « Cagliari » (63.^o e 64.^o) sostenne e respinse l'offensiva austriaca del maggio 1916. Il Dell'Aquila al comando del 3.^o plotone dell'8.^a comp. 64.^o Fant., si distinse tanto da meritare la medaglia al valore con la seguente motivazione: « Eseguiva una ricognizione verso il nemico, dando utili informazioni al capitano della sua compagnia, della quale assumeva e teneva poi, sebbene ferito, il comando, finchè gli giunse l'ordine di ritirarsi. Più tardi, quale ufficiale zappatore costrusse in breve tempo e nonostante il fuoco violento dell'avversario una robusta linea di reticolato, da cui trasse sicura difesa e protezione il battaglione del quale egli faceva parte — Campilazzi — Monte Gione, 18 maggio — 9 giugno 1916 ».

Di lì a poco con la 35.^o Divisione fu mandato in Macedonia, ma presto rimpatriò colpito da malaria.

Sopravveniva intanto fulminea, inaspettata la dolorosa ritirata di Caporetto ed egli, benchè inabile, partì volontario per la Zona di guerra e col 46.^o Fant. combattè sul Grappa e sul Montello, monumenti imperituri di gloria eroica italica (Genn. e Luglio 1918); quindi a Piazzola sul Brenta fece parte della Squadra Ginnastica del Comando Supremo e da ultimo col 60.^o Fant. sul M. Asolone (27 Ott. 1918) fu tra i fortunati figli d'Italia, che iniziarono e

compirono l' epica e finale offensiva , che a Vittorio Veneto lavò d'un tratto l'onta di Caporetto.

Il Dell'Aquila ha diritto a fregiarsi della medaglia al valore, della croce di guerra e del nastrino delle fatiche di guerra con tre stellette.

Egli si distinse sui diversi settori di guerra e dovunque fu degno campione di nostra razza.

Pur potendo , non evitò mai cimenti e perigli , e volontario, ponendo a repentaglio la sua nobile e preziosa esistenza, dal principio alla fine della nostra titanica lotta , fu sempre al suo posto d'onore e di gloria.

DE MELIO VINCENZO

De Melio Vincenzo, di Ugo e Virginia Trotta, nacque a Vietri sul Mare il 5 agosto 1896. Fu uno dei migliori alunni del R. Liceo-Ginnasio di Salerno e vi conseguì con lode la licenza liceale nel 1914.

Uscito dalla R. Scuola di Modena il 30 novembre 1916 col grado di Sottotenente, fu incorporato nel 25° Fanteria e con tal Reggimento partecipò al fatto d'arme di Quota 144 (Carso di Monfalcone) nella notte sul 5 aprile 1917, meritando *l'encomio solenne* perchè: « *sotto improvviso e violentissimo fuoco di fucileria e bombe a mano, con calma e indifferenza del pericolo incitava e spronava i suoi, con la parola e con l'esempio, a resistere ad oltranza* ». (Ordine del giorno del Comando della Brigata Bergamo, 20 aprile 1917).

Ferito una prima volta sull'Hermoda, nel maggio 1917, il 28 luglio dello stesso anno, mentre, alla testa del Reparto Arditi regimentale respingeva un assalto nemico al fossaccio di Vertoiba (Gorizia), veniva ferito in varie parti del corpo e gravemente al petto da schegge di bomba a mano.

Decorato della Croce di guerra (Boll. Uff. 1919, dispensa 88, pag. 5530), ha ottenuto dal Ministero (Brevetto n. 17596 del 9 giugno 1920, l'autorizzazione a fregiarsi dello speciale distintivo d'onore per i mutilati nella campagna di guerra 1915-1918.

FALVELLA SILVIO

Figlio di Michele e Teresa Perilli, nacque a Laurenzana il 18 febbraio 1892. Presa la Licenza liceale in questo Istituto nel 1911, volle, seguendo la sua vocazione, entrare nella Scuola militare di Modena, donde uscì Sottotenente nel 1914. Fu col suo Reggimento al fronte fin dai primi di giugno del 1915, e fu promosso Tenente nel settembre dello stesso anno, e Capitano per merito di guerra nel giugno del successivo.

Soldato intelligente e valoroso, ottenne la medaglia di bronzo nel luglio del 1915 con questa motivazione: « Comandante interinale della Compagnia, condusse il proprio reparto, sotto intenso fuoco, con calma e perizia all'attacco del Monte Sei Busi nelle giornate del 4 e 5 luglio 1915 ».

Nell'agosto seguente fu insignito di un'altra medaglia al valore perchè « comandante di compagnia, sotto intenso fuoco di artiglieria e fucileria nemiche, riusciva, dando esempio di coraggio e di serenità d'animo, a condurre avanti il proprio reparto e ad occupare la posizione prescrittagli, nonostante le ingenti perdite subite dal reparto stesso. Polazzo 7 8 agosto 1915 ».

Il 10 giugno del 1916 fu ferito, in un sanguinoso combattimento sul Posina, e appena guarito tornò al fronte.

FALVELLA ERNESTO

Fratello del capitano Silvio, nacque a Laurenzana il 6 luglio 1896.

Alunno per parecchi anni di questo Istituto, era stato promosso alla II classe liceale, quando, chiamato alle armi nel novembre del 1915, entrò nella Scuola militare di Modena, donde uscì col grado di Aspirante nel febbraio del 1916. Nel maggio successivo fu promosso Sottotenente, e nel febbraio del 1918 Tenente.

Nella ritirata che seguì alla rotta di Caporetto, diè prova d'intelligenza e forza di animo, per cui ottenne la medaglia al valore con questa motivazione:

« Comandante delle salmerie, seppe condurre in salvo tutto il proprio reparto, malgrado enormi difficoltà.

Invitato a lasciare il materiale di cui erano carichi i muli, non aderiva all'invito, salvando tutto il materiale stesso, trasportato da oltre 200 quadrupedi. Bainsizza-Tagliamento, 26 ottobre-11 novembre 1917 ».

Prese poi parte alla difesa del Grappa e del Piave, meritando la croce di guerra.

MARRA GUIDO

Marra Guido, figlio di Sabato e di Anna Carpentieri, nato a Salerno il 3 aprile 1897, compì gli studi nel nostro R. Ginnasio-Liceo, « T. Tasso », conseguendo senza esami la Licenza Liceale.

Chiamato sotto le armi, vi andò con animo lieto e con la ferma volontà di far sempre il proprio dovere.

Nominato Sottotenente, prestò servizio prima presso il 63.° Reggimento Fanteria e poi presso il 35.°, ove si trova tuttora.

Prese parte alle più importanti operazioni di guerra, dando sempre prove di sublime coraggio, guidando i suoi soldati col proprio esempio alla battaglia e alla vittoria. Il suo valore rifulse per la prima volta sull' Hermada, nel maggio 1917, e poi, nel giugno dello stesso anno, sul Carso, quando i nostri sostennero con ammirabile ardore la controffensiva austriaca.

Quando, nell'agosto 1917, vi fu la nostra gloriosa offensiva nella Zona di Selo (Carso), il Sottotenente Marra, combattendo sempre con animo intrepido ed incurante dei pericoli, fu colpito da una pallottola nemica, che gli traversò il viso all'altezza degli zigomi, fratturandoglieli. Oggi il Marra, già Tenente è uno della gloriosa schiera degli invalidi di guerra, e attende l'autorizzazione di fregiarsi del meritato distintivo dei mutilati.

MUTARIELLO CARLO ALBERTO

Il capitano Mutariello, figlio di Antonio e Rosa Pisapia, nacque in Salerno il 22 marzo 1903, e fu uno dei migliori alunni del nostro Istituto, dove nel 1912 conseguì la licenza liceale senza esami.

Uscito dalla Scuola di Modena nell'agosto 1914 col grado di sottotenente, partecipò l'anno seguente alla campagna per il terremoto della Marsica.

Nel maggio '15 partì per il fronte ed entrò in linea il giorno stesso della dichiarazione di guerra.

Nelle aspre battaglie svoltesi sul Carso nell'estate e nell'autunno '16 meritò una prima medaglia al valore.

Promosso tenente al principio del '16, nel giugno dello stesso anno fu ferito. Tornato in linea, nell'azione dell'ottobre al Nad-hogen guadagnò la seconda medaglia (d'argento).

Partecipò poi alla conquista del Veliki-Kribak e del Volkormak (nov. '16) e nella primavera seguente fu promosso capitano.

Dopo molti altri combattimenti in cui diede sempre prova di mirabile valore, protesse, con la divisione di retroguardia, il ripiegamento della III armata dal Carso al Piave.

Sul nuovo fronte guadagnò a Zenson di Piave (nov. '17) la seconda medaglia di bronzo e successivamente (dic.) la seconda medaglia d'argento.

L'aprile '18 lo trova, sempre col suo 13° regg. sugli altipiani, a Cima Valbella e Cima Ekar, dove resiste all'attacco austriaco del giugno '18.

Dopo i colpi di mano contro lo Steufle (ott. '18), partecipa alla travolgente azione della vittoria, risalendo per la vallata di Nos a Cima Vezena, dove la dichiarazione di armistizio del 4 nov. arresta l'avanzata trionfale.

A celebrare il valore del Mutariello basta anche il ricordo breve e schematico delle azioni cui prese parte e l'elenco delle decorazioni che ha meritato.

Decorazioni:

1° medaglia commemorativa del terremoto della Marsica.

1° croce al merito di guerra.

3° nastrino della campagna con tre stellette.

4° distintivo di ferita.

5° medaglia di bronzo. — Motivazione: « Conduceva lodevolmente il suo plotone all'assalto delle trincee avversarie, e, durante il ripiegamento del proprio battaglione, restava al suo posto, con pochi uomini, cercando di contrastare il movimento aggirante del nemico. Si ritirava soltanto quando l'ulteriore resistenza si dimostrò inutile. — Selz, 2 luglio 1915 ».

6° Medaglia d'argento. — Motivazione: « Comandante di una

Compagnia di prima linea la conduceva con ammirabile slancio nella lotta. Nella trincea conquistata incitava i suoi uomini a resistere ai ripetuti contrattacchi nemici. Assalito da forze superiori si ritirava ultimo del reparto, fermandosi poi in un punto propizio per potervi costituire una linea avanzata. Nad-Logem 10 ottobre 916 ». Bollettino Ufficiale 1917 - Dispensa 60 - Pagina 4987. - D. L. 2-8-17.

7° Medaglia di bronzo. — Motivazione: Quale Comandante di Compagnia in due giorni di aspri combattimenti seppe mantenere alto il morale della sua truppa, e questa condusse mirabilmente all'attacco di posizioni nemiche, nonostante le gravissime perdite subite e la tenace resistenza dell'avversario. Fu esempio di valore, calma serenità e coraggio ai propri dipendenti. Zenson di Piave 13-14/11/17 ». — Bollettino Ufficiale 1918 - dispensa 26 - Pagina 2011. - D. L. 11-4-18.

8° Medaglia d'argento — Motivazione: « Comandante di un battaglione, sotto l'infuriare dell'intenso bombardamento avversario, dava mirabile prove di coraggio e di sprezzo del pericolo, e infondeva nei dipendenti alto spirito combattivo, non abbandonando il combattimento benchè ferito al collo da una scheggia di granata nemica. Zenson di Piave 4 dicembre 917 ». Bollettino Ufficiale 1919 - dispensa 20 - pag. 1320 - D. L. 23-3-19.

PEDRETTI MICHELE

Il Tenente Pedretti Michele, di Pietro e di Adele Carabelli, nacque a Cosenza l'8 maggio 1899. Fece i suoi studi nel R. Liceo-Ginnasio « Tasso » di Salerno. Promosso alla 3.^a classe liceale nel 1917, dovette interrompere il corso, e solo nel 1919 poté conseguire la licenza.

Chiamato con la sua classe, fu di quei « fanciulli » eroici, che opposero sul Piave *maschio* così salda resistenza alla furia dell'invasore e riportarono poi i confini della Patria anelante e benedicente alla sospirata Vetta d'Italia e oltre l'Isonzo e oltre il Trinavo dalle sette foci.

Sul campo gli venne concessa la medaglia d'argento al valor militare, con la seguente lusinghiera motivazione:

« Già distintosi per la calma e lo sprezzo del pericolo, di-

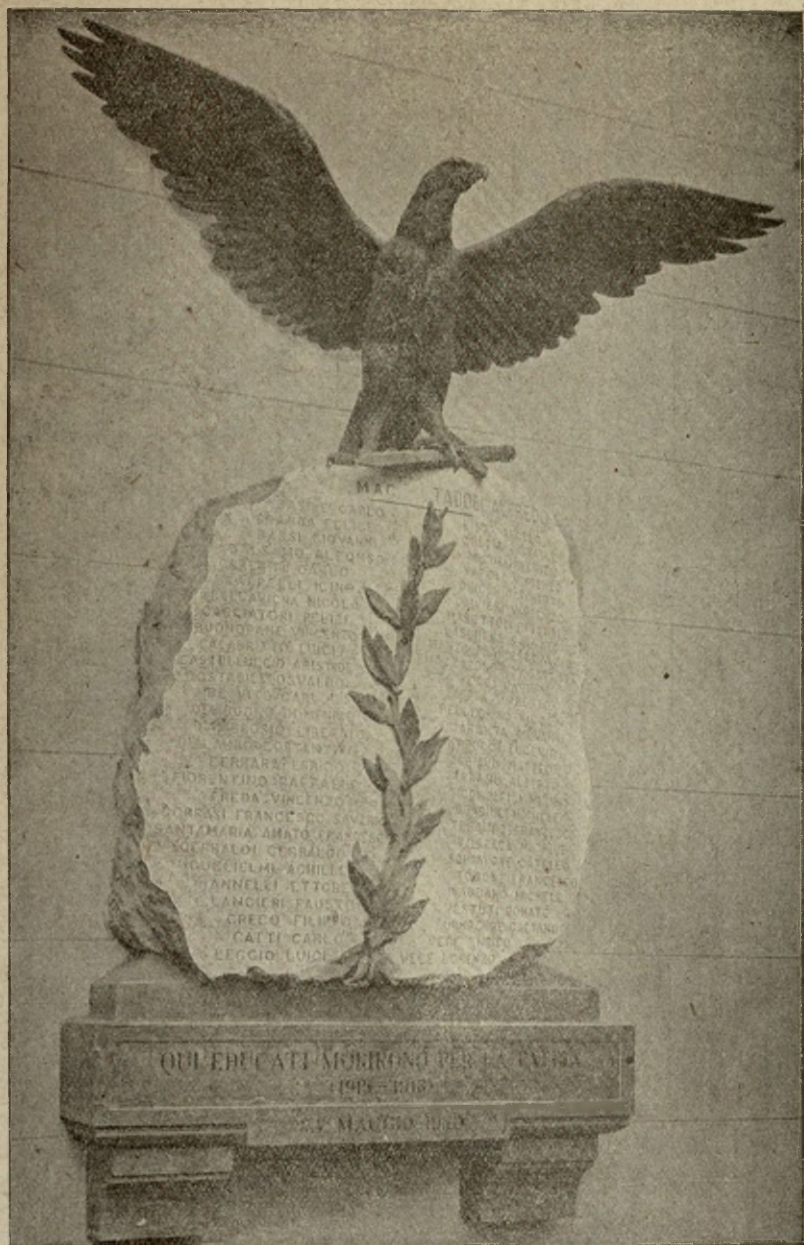
« mostrato nell'infondere coraggio e fiducia nei propri dipendenti,
« durante intensi concentramenti di fuoco nemico, traversato il
« Piave in condizioni difficili, assumeva volontariamente il comando
« delle pattuglie di Arditi, che conduceva brillantemente durante
« molteplici operazioni.

« Di poi, da solo, armato di bombe a mano, penetrava in
« una caverna, catturando 23 nemici, tra i quali un ufficiale, che
« in essa si annidavano. (Pederobba-S. Stefano di Barbozza-Quota
« 1528—27-30 ottobre 1918) ».

CRONACA

dell'Inaugurazione del Monumento





QUI EDUCATI AGRICOLI PER LA PATRIA
1914-1918
S. MAURO N. 11

Mai, forse, prima del 24 maggio 1920, le porte del R. Liceo-Ginnasio « T. Tasso » furono aperte al pubblico, oltre che agli alunni, per una cerimonia più bella, più solenne, di un valore educativo e morale più alto; poichè la commemorazione di quel giorno non solo à consacrato all'immortalità il nome di più di sessanta giovani che dalle aule scolastiche corsero a fare olocausto della loro fiorente giovinezza alla patria, ma à pure ammonito che la Scuola non dimentica, che è stata ed è, sola e sempre, anche quando è scemata la forza lirica dell'entusiasmo, vigile custode delle virtù civili e militari di nostra gente. Nella scuola infatti — giova ripeterlo a chi non vuole o non sa riconoscerlo — non solo s'insegnano precetti di civile sapienza, nella ricerca del vero, nell'amore del bello, ma s'infondono anche, e soprattutto, sentimenti di puro e fervido patriottismo, poichè vi si educano i giovani a una forte cementazione della mente e della volontà per un ideale solo: il risorgimento politico e morale d'Italia.

Occorre forse ricordare come, imponendosi qualche disagio, risparmiando, dando quel che potevano, gli alunni delle scuole risposero sempre ad ogni appello fatto in nome della patria, della carità, dell'umanità, quando l'età minorenni non permise loro, come ai compagni, di cadere, in faccia al nemico, sorridendo di quell'ineffabile sorriso che sublima il martirio? Ma, *non est hic locus*.

Anche gli spiriti più neghittosi ed aridi si sarebbero commossi allo spettacolo meraviglioso che offriva, nel pomeriggio di quel giorno, l'atrio del nostro Istituto. Nonostante che l'ingresso fosse stato limitato soltanto agl'invitati e ad una rappresentanza delle varie scuole, molta, troppa gente era dovunque: sulle tribune ben costruite ed artisticamente addobbate da militari all'uopo incaricati, con gentile pensiero, dal Generale Comandante la Divisione, ai balconi, alle finestre del Convitto Nazionale, sul palco della loggia soprastante all'atrio.

Dinanzi al monumento, coperto con un drappo tricolore, facevano servizio d'onore un plotone di carabinieri ed uno di soldati con elmetti, schierati attorno alla gloriosa bandiera del 64° fanteria, che fu salutata, appena apparve, da una lunga salva di applausi, finchè non stette ferma fra i labari del Liceo, del Circolo di Cultura « T. Tasso », della R. Scuola Normale, della Scuola Tecnica Provinciale, dei vari Convitti. Corone bellissime, quasi tutte di garofani rossi, erano ai lati ed appiè del monumento, avvolgendolo

come in una fiamma di fede ardente. Dietro le bandiere, quasi stretti intorno al monumento, era una schiera di quei forti che tornarono sì dalla guerra, ma con i segni indelebili delle battaglie combattute e vinte, del sangue sparso.

Innanzi a tutti, nello spazio riservato agl' invitati, erano le famiglie dei caduti, nel cui sguardo si leggeva il compiacimento della glorificazione dei loro cari e lo strazio di un dolore che non si consola. Notammo le famiglie del Comm. Fiorentino, del cav. Cacciatori, dell'avv. Bassi, dell'avv. Calabritto, del cav. Vito, dell'ing. De Martino, dell'avv. Guglielmi; il capitano Vece, il cav. Schiavo, i signori Laschena, Manzo, Stabile, Ceretti.

Numerosissime le autorità: gli onor. Mauro, Farina, Lanzara; il Sindaco, comm. Quagliariello; il generale della nostra Divisione, comm. Gagliani; il generale di brigata, cav. uff. Bonetti; il consigliere di Prefettura, cav. Rossi Marcelli, in rappresentanza del capo della Provincia; il cav. Cilento, Presidente della Deput. Prov.; per l'Arcivescovo, il canonico don Graziano Roberto; il cav. Laino, per la magistratura; il comandante la legione dei RR. CC., colonnello De Sainte Pierre; il cav. Graziadei ed il segretario dell'ufficio scolastico, dott. D' Asti; il direttore della Scuola Normale, cav. Celentano; il direttore della Scuola Tecnica, cav. Carucci; il dott. Molinari, preside del Liceo-Ginnasio pareggiato della Badia di Cava, con una rappresentanza dell'ordine Benedettino e degli alunni; il prof. Mascolo-Vitale per il Direttore del Ginnasio, ed il prof. Lupi per il Direttore della R. Scuola Tecnica di Cava dei Tirreni; molte e distinte signore, leggiadre signorine. Vi erano i direttori dei giornali locali, il presidente dell'Associazione della Stampa, cav. De Sica, i corrispondenti dei giornali quotidiani.

*
* *

Alle 17,30 ebbe inizio la cerimonia con la lettura delle adesioni, fatta dal prof. Travaglini.

Tra le molte pervenute al nostro Preside riportiamo le seguenti:

« Impegni di Governo m' impediscono partecipare cerimonia patriottica 24 corrente. Alla memoria degli studenti Salernitani che immolarono loro fervida giovinezza alla gloria Italia rivolgo commosso saluto. Ho disposto contributo lire cinquecento per il monumento. Cordialmente ».

Ministro Istruzione: TORRE

« Partecipo con devoto cuore alla celebrazione del rito onorario che Ella con i colleghi carissimi nobilmente promosse per incoronare di perenne lauro nella sede dei loro studi i nostri eroi giovinetti che consacrarono nel sangue le idealità di cui la Scuola fu prima ed insigne nutrice ».

On. GIOVANNI CUOMO

Aderisco patriottica commemorazione balda giovinezza immolatasi pei destini della patria, dolente non poter intervenire per gravi impegni ufficio. Distinti saluti.

On. GIOVANNI AMENDOLA

Illustre Signor Preside,

Impegni precedentemente assunti per lo scoprimento di una lapide ai caduti di Petina, mi vietano di assistere, come avrei tanto desiderato, alla patriottica cerimonia d'oggi. E tanto più mi sarebbe stato grato il farlo, in quanto anch'io fui figliuolo memore e riconoscente di cotesto Istituto, al quale mi legano dolci memorie dei primi studi. Voglia tenermi presente, illustre Sig. Preside, e si abbia i sentimenti della mia massima stima.

On. PIETRO CAPASSO

Chiariss. Preside,

Per impegni precedenti, dolentissimo, sono costretto a non poter intervenire alla commemorazione degli eroici caduti, alunni di codesto Ginnasio-Liceo, e, aderendo con l'anima e col pensiero, ringrazio sentitamente la S. V. dell'invito cortese fattomi.

Con profondi ossequi e saluti.

On. SALVATORE CAMERA

Trovandomi nella impossibilità di assistere personalmente alla bella Festa del cuore, quanto patriottica altrettanto educativa, alla quale la S. V. unitamente a cotesto Onorevole Consiglio di Amministrazione si erano compiaciuti di invitarmi, Le mando la più cordiale,

entusiastica adesicne; ed incarico il Rmo Canonico Graziani Roberto di rappresentarmi insieme al Rmo Canonico Cantarella.

Questa mattina ho offerto al Signore il Santo Sacrificio pel Riposo Felice delle anime dei cari giovani di codesto Istituto che con sincero entusiasmo diedero alla Patria la loro vita; i loro nomi gloriosi siano scolpiti nel marmo per esserlo nei cuori della gioventù che deve averli a modello.

Nel ringraziare di nuovo la S.^a V.^a Ill.ma e codesto Onorevole Consiglio del gentile, graditissimo invito godo affermarmi con particolari ossequi.

GREGORIO GRASSO

Arcivescovo Primate di Salerno

Aderirono anche, con le più belle espressioni di animo commosso e grato: il Direttore della Scuola Tecnica di Sarno, il Direttore della Scuola Tecnica di Sala Consilina, il Direttore del R. Ginnasio di Vallo della Lucania, l'avv. cav. Matteo Quagliariello, il Censore del Convitto Nazionale ed il prof. Gianota assenti, perchè a Venezia per il concorso ginnastico, cui partecipava una squadra dei nostri giovani. Tra le famiglie dei caduti non furono presenti, ma manifestarono per iscritto i sensi della loro gratitudine: i figli del capitano Osvaldo Costabile, il Sig. Giuseppe Mazarone, il dottor Alberto Buonopane, i coniugi Ferrara, il signor Alfredo Tesauro, il signor Umberto Simondi, il signor Silvio Stabile.

Sentiamo, infine, il dovere di pubblicare il seguente telegramma del cav. avv. Michele Arnone, nipote del nostro Preside: la parola di chi, capitano del R. Esercito, à fatto tutto il suo dovere per la Patria, e, tre volte ferito, à meritato la medaglia d'argento al valore con una delle più lusinghiere motivazioni, meglio commemora le belle, magnanime imprese dei nostri giovani eroi.

« Partecipo con cuore commosso pietosa commemorazione. In questa fosca ora è confortante e degno ricordare puro sacrificio dei giovani caduti per la Patria. »

MICHELE ARNONE

*
* *

Dopo la lettura delle adesioni, il Preside, profondamente commosso, ringraziò gl'intervenuti che avevano così ben risposto all'invito, riassunse brevemente l'opera svolta dagl'insegnanti e dagli alunni sia nel prender parte, durante la guerra, a tutte le forme di assistenza e di carità, sia nel compilare l'albo d'oro dei caduti, e nel promuovere e preparare la cerimonia della loro glorificazione. Parlando poi della guerra rilevò giustamente che essa « ha fatto anche apprezzare meglio, in Italia e fuori, le popolazioni del Mezzogiorno, ingiustamente neglette » di questo Mezzogiorno di cui fu figlio — osserva l'oratore — Matteo Renato Imbriani, « che, nelle piazze d'Italia, alle folle italiane aveva gridato, con fede tenace, che Trento e Trieste aspettavano ».

Passò quindi alla celebrazione dei caduti, ne ricordò particolari prove di valore, e pose fine al suo dire con la seguente perorazione che è una parola di legittimo orgoglio per la scuola, un monito ai giovani d'oggi :

« Noi, glorificando questi valorosi, siamo superbi di aver saputo in loro alimentare la santa fiamma dell'amore verso la nostra diletta Patria..... E faccio voti, miei cari giovani, che il sangue versato dai vostri compagni sia fecondo di bene nell'animo vostro e capace di far comprendere a tutti la bellezza immortale della nostra vittoria. Evviva l'Italia! ».

La fervida, commossa parola del Preside fu salutata da vivi prolungati applausi e dall'inno reale varie volte sonato, durante la cerimonia, dalla banda militare.

Indi il giovane V. Plati, alunno della 3^a liceale, rivolse, a nome dei compagni, un saluto ai caduti, dando al suo dire, materiato di nobili e patriottici pensieri, tutto l'entusiasmo e la fede della sua anima ardente.

Salì infine sulla tribuna il prof. G. Zito, ordinario di storia nel nostro R. Liceo, incaricato dal Preside e dal Circolo di cultura « T. Tasso », promotore della cerimonia, di fare la commemorazione ufficiale. Ci duole di non poter riprodurre il dotto, profondo discorso, nè ci permettiamo di riassumerlo: fu, nella vivida ricchezza del contenuto, un'obiettiva meditata serena valutazione

della gloria italica; un monito ai governanti ed a coloro cui spetta di dar vita alla Nazione, di un più giusto riconoscimento del valore morale e sociale della Scuola; un inno di fede e di amore alla memoria dei caduti. Vi furono insomma parole di grande verità, pensieri di notevole interesse sociale, esortazioni che è bene siano ricordate.

Cessati gli applausi che coronarono le ultime parole del prof. Zito, cadde il drappo che copriva il monumento, e l'opera pregevolissima dello scultore salernitano, cav. Gustavo Chiaromonte, si offrì all'ammirazione degli astanti, che, vivamente commossi, fecero echeggiare l'atrio di una triplice salva d'applausi, mentre ufficiali e soldati facevano il saluto militare e la banda del 64° fanteria intonava la marcia reale.

Del monumento non credo si possa fare una descrizione più bella di quella che ne fece nel suo discorso il prof. Zito. La riproduciamo per intero :

« Il modesto monumento che la Scuola oggi inaugura, è il simbolo dell'opera dei caduti. Sono le rocce delle Alpi, il baluardo naturale riconquistato alla Patria dopo tanti secoli. Essi vi ànno scritto il loro nome indelebilmente, col loro sangue, e col loro sangue lo hanno reso sacro ai venturi.

Dalle rocce infeconde sorge il lauro di cui le fronti loro sono ricinte. Vigila dall'alto, con le ali spiegate, l'aquila, sovrana dei silenzi dei monti e del cielo.

Non è l'aquila dei Cesari oppressori di popoli; è l'aquila latina che apportò la civiltà al mondo, e stringe negli artigli la corta spada romana, strumento del diritto. Guai allo straniero che volesse profanare col suo piede le rocce dell'Alpi! ».

Rosseggiando sulla roccia i nomi dei caduti, quasi ve li avessero scritti col sangue. Sotto si legge:

QUI EDUCATI MORIRONO PER LA PATRIA

Quest'epigrafe, eloquente nella sua semplicità, stringe in un indissolubile connubio la Scuola e la Patria.

*
* *

E' del prof. Moro, ordinario d'italiano nel nostro R. Liceo, un inno bellissimo, « Militi azzurri » che pubblichiamo. (1)

Musicato dal maestro cav. Barrella ed accompagnato dalla banda municipale, fu cantato da un gran coro di alunne ed alunni del nostro Istituto. Il pubblico manifestò l'entusiastica approvazione con incessanti battimani; negli occhi di molti luccicava una lacrima di profonda commozione. E la cerimonia è finita.

Non spetta a me dire del Preside e dei colleghi, che tutti attesero con squisita signorilità al ricevimento dei moltissimi invitati: ne fecero le lodi tutti i giornali quotidiani e della Provincia. Mi piace però riportare ciò che del Preside scrisse, il 27 maggio, il « Risveglio » di Salerno, poichè non saprei rendere a lui miglior tributo di lode e di stima:

« Nicola Arnone ha sentita sempre e sente tuttora la nobiltà della sua missione, ha sentita sempre e sente tuttora la potenza meravigliosa di quel legame spirituale che si stabilisce tra il Maestro e il discepolo.

« Si comprende perciò di leggieri come per ogni giovine che,

(1)

MILITI AZZURRI

Versi di **G. Moro**Musica di **L. Barrella**

Sfolgorò la rossa aurora
Come incendio di vulcani.
Nella luce di quell'ora,
Con la forza dei titani,
Verso il vento dell'ignoto
Verso il bacio della morte
Voi balzaste come a un voto
Dallo Stelvio sino al mar!....

Sacri alla gloria - della vittoria
Foste gli araldi - dell'Ideal.
Dal vostro sangue - dal vostro cuore
Sorse un novello - patto d'amore.
Foste gli araldi - dell'Ideal.

Petti di bronzo
Cuori d'arcangelo
Fratelli nostri,
Martiri santi,
Per Voi più fervidi
Squillano i canti.

Vogliamo cingervi
Le bianche fronti
Col verde alloro
Dei nostri monti.
Figli d'Ausonia
Eroi leggiadri,
Voi la bandiera
Santa dei padri
Spiegaste intatta
Sopra le cime
Dove più libera
L'aquila a vol
Balza pei nitidi
Cieli, nel sol.

Petti di bronzo
Cuori d'arcangelo
A voi l'alloro
A voi le rose,
Tutte le rose
Militi azzurri
Dell'Ideal.....

educato nella sua scuola al concetto del dovere e della virtù, trovò la morte sul campo di battaglia, Nicola Arnone abbia avuto singulti paterni e abbia versato lacrime inconsolabili. Si comprende perciò l'ardore che Nicola Arnone ha rivelato nel compilare l'albo d'oro dei suoi caduti e nel promuovere la cerimonia della loro glorificazione ».

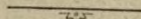
Questa la cronaca della commovente, indimenticabile inaugurazione; l'abbiamo voluta riportare in quest'albo, perchè resti anch'essa a glorificazione dei nostri giovani eroi, che con mille e mille altri, nel solco dell'ultima e grande guerra, fecero risorgere l'alloro per cui

ancor la gloria dell'eterna Roma
risplende sì, che tutte l'altre onora.

prof. De Filippis Federico



APPENDICE



FREDA BENIAMINO (1)

DI LUIGI E DI DOMENICA TOISIELLO

volontario 70° fanteria

*Laviano, 19 luglio 1897**Monte Oslavia, 11 novembre 1915*

È una delle più belle figure di eroi della nostra ultima guerra d'indipendenza. Non sappiamo se più lodare l'entusiasmo che lo spinse a correre in difesa della Patria, in una età in cui non gli era nemmeno permesso di arruolarsi volontario, o la morte eroica con la quale egli volle quasi consacrare lo slancio nobilissimo donde fu mosso alla grande impresa.

Di carattere gioviale ed allegro, di animo ardente per ogni più nobile ideale, attendeva con amore agli studi nel nostro R. Liceo, ove aveva già frequentato tutto il Ginnasio, quando, non ancora diciottenne, volle essere del numero di coloro che con orgoglio davano il braccio per rivendicare innanzi al mondo la grandezza e la gloria d'Italia.

Gli parve essere poco dare la mente ed il cuore, come i suoi condiscipoli, che, continuando a sedere nei banchi della scuola,



(1) Dopo la inaugurazione del monumento, e quando era già stampata gran parte di questo volume, ci furono trasmessi i documenti intorno agli altri cinque morti, le cui biografie sono state scritte con l'ordine seguente:

D'Amato (prof. *Alfredo* Brunetti); **Freda** (prof. *Federico* De Filippis); **Fabiani** (prof. *Giuseppe* Pesce); **Titomanlio** (prof. *Enrico* Gaimaldi); **Zottoli** (prof. *Emanuele* Nuzzo).

rispondevano ad ogni altro invito fatto in nome della Patria; lasciò quindi la scuola, ove aveva sempre dato prova d'ingegno versatile, lasciò la famiglia, che l'adorava, i compagni che ebbe carissimi, ed andò a pregare, a supplicare che gli dessero un fucile, che ne facessero uu soldato.

Dai documenti che abbiamo potuto leggere appare chiaro che il giovinetto sentì divampare l'animo del più forte amor di patria sin dai primi mesi della guerra europea, prima ancora che l'Italia lanciaesse il suo grido di fede e di amore, nella storica ed indimenticabile alba del 24 maggio 1915. E' del 13 giugno una lettera del colonnello Giuseppe Garibaldi, il quale faceva noto al giovinetto che il Governo « era venuto nella deliberazione di non consentire altre forme di volontariato al di fuori di quelle contemplate nelle vigenti leggi ». Sono partiti da pochi giorni i nostri primi soldati; tuona, direi quasi, da poche ore il cannone sulle Alpi nostre, ed il giovinetto Freda à già ricevuto questa risposta ad una sua lettera, in cui chiedeva arruolarsi volontario. Non è a credere però che tanto entusiasmo sia soffocato da un semplice divieto della legge. Egli lascia i suoi cari, e riesce ad essere aggregato all'81° Fanteria; ma, essendo stato riconosciuto minorenni, è rimandato a Salerno.

Fortemente rattristato, come colui cui sia stato fatto un grave torto, pensa di superare l'ostacolo: si ferma a Roma, falsifica i documenti e prosegue per Perugia, ove gli riesce di arruolarsi nel 51 Fanteria. Dopo un mese d'istruzione, al giovinetto, lieto ed orgoglioso di essere nel reggimento comandato da G. Garibaldi, fu imposto di ritornare a casa, in seguito ad una disposizione ministeriale per una più attiva vigilanza su l'arruolamento volontario dei minorenni. Mancavano però appena venti giorni perchè compisse il diciottesimo anno d'età; trascorsi i quali, nessuno potè più contrastargli l'entusiasmo patriottico: s'arruolò nel 70° Fanteria. Dopo tre mesi, è già in faccia al nemico, sempre ilare, sempre pronto ad ogni più difficile prova, di esempio a molti fratelli maggiori per l'animo ardente e l'amore ferventissimo alla patria. « *Dal posto in cui ti scrivo — è l'ultima sua lettera ad un amico — veggo chiaramente la tanto desiata Gorizia, il corso inferiore dell'Isonzo e il mare. Il cannone romba incessantemente, sebbene il tempo sia pessimo e il fango ci copra il ginocchio e ci schizzi fino agli occhi. Ma tutti i nostri sforzi saranno presto coronati dalla presa della città. Oramai pochi altri forti bisogna abbattere e poi le fanterie.*

Avanti Savoia! e giù nelle reni le baionette a quei cani! M'auguro di non morire fino a quel giorno onde avere questa soddisfazione ».

Quattro giorni dopo, in uno scontro sanguinoso ed epico, la notte tra il 10 e l'11 novembre 1915, cadde, sul monte Oslavia, colpito alla gamba destra da granata nemica, lieto di aver tutto sacrificato, sorridendo di quel sorriso ineffabile che fa più bello il martirio.

Quando la madre di Alessandro Poerio, poeta-soldato della prima guerra d'indipendenza, seppe che il figlio era morto, fissando gli occhi lacrimosi sul ritratto di lui, disse: « E' morto per l'Italia e da eroe! ». Poichè di pari luce rifulge la gloriosa figura di Beniamino Freda, dicano anch'essi, i genitori ed i parenti, guardando il suo volto divino: « E' morto per l'Italia e da eroe! » Ogni altro conforto sarebbe vano.

D'AMATO GIUSEPPE

DI VINCENZO E DI OLIMPIA ESPOSITO

Soldato 215° Regg. Fanteria

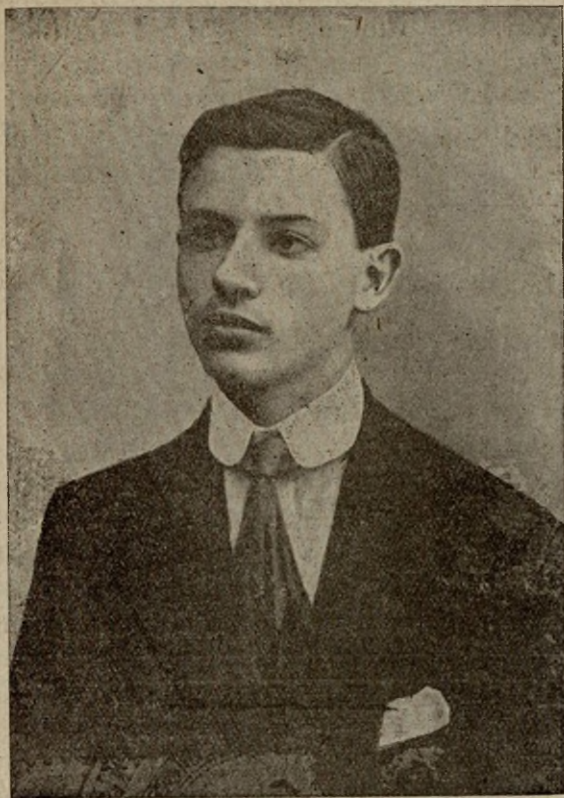
Salerno, 22 febbraio 1895

Cima Bocca (Carnia), 18 agosto 1916

D'Amato Giuseppe aveva in questo R. Liceo-Ginnasio T. Tasso conseguito la licenza ginnasiale nel 1912 e si era appena iscritto al liceo allorchè la chiamata alle armi della sua classe lo tolse alla tranquillità degli studi e all'affetto della famiglia, ed egli, come tanti altri, partì alla volta delle mal guardate Alpi, fiero, come scrisse, di portare il suo contributo alla maggiore grandezza d'Italia.

Nel breve giro della sua vita, amò profondamente la patria e la famiglia ed ebbe vivissimo nell'animo il sentimento religioso. L'amor di patria, segnato come dice Mazzini, da Dio stesso nel cuore dell'uomo, gli si irrobustì forse nella scuola, dove l'animo dei giovinetti si accende di ammirazione pel nostro glorioso passato, si riempie di vaghi desideri pel futuro. E tale amore traluce qua e là nelle sue lettere: il 14 luglio 1916, mentre si trovava in prima linea, nelle gelide trincee della Carnia, così scriveva alla madre: « ...trovomi qui per difendere la patria come meglio mi sarà possibile, nella speranza che risplenderà quel giorno in cui, fiero

di aver contribuito alla grandezza e all'indipendenza della patria, potrò ritornare fra le vostre carissime braccia ». Addetto per poco meno di un mese (17 luglio-9 agosto 1916) alla Sezione di Sanità, 17^a Divisione, trovava duro e non adatto per lui il servizio di trasportar continuamente feriti e ammalati. « Ciò nonpertanto — scriveva alla madre il 25 luglio 1916 — mi ci vado abituando. E poi per il bene della Patria qualunque sacrificio si rende sopportabile ».



E tre giorni prima ch'egli perisse combattendo nella Carnia, scriveva alla madre (15 agosto 1916) queste eroiche parole: « ... la Patria mi ha chiamato e io sono pronto a combattere strenuamente, perchè la sua grandezza sia completata ». Lontano lontano dalla sua bella città nativa, sorriso dal cielo e dal mare, in luoghi pur belli, ma di una bellezza tanto diversa, egli sentiva più forte nell'animo l'affetto verso i suoi e questo affetto egli effondeva nelle sue lettere alla mamma anzitutto, alle sorelle, ai fratelli: tutti i suoi cari si ricorda e di tutti e di tutto ciò che avviene nella

sua inobliale casa lontana, vorrebbe aver sempre notizia: « Filiberto che fa? — scrive alla madre il 7 luglio 1916 — Perchè non mi scrive anche lui poche righe? E Maria sta bene? Ha dato gli esami? Scrivetemi tutto e subito. E voi, mamma carissima, come state in salute? ». Si lagna qualche volta del silenzio dei suoi, ingiustamente, senza saperlo, poichè purtroppo le lettere gli

giungevano spesso con ritardo e qualche volta non gli giungevano affatto. Il 13 luglio 1916 scrive alla madre: « Vi ho scritto parecchie volte senza ricevere alcuna vostra carissima risposta, che attendo con grande ansia. Qui trovomi bene; solamente mi rende assai malinconico e triste l'esser privo di vostre care notizie ». E il 20 luglio 1916 ricorda alla sorella Anna, di cui ricorreva l'onomastico, « il bene che nutro per te e per la famiglia, specialmente ora che sono stato lontano e ho capito abbastanza cosa vuol dire la parola casa » e spera che la sorella voglia rispondergli *subito*. Quando poi ha le lettere de' suoi, allora si sente tanto lieto: « Due giorni fa — scrive alla madre il 10 agosto 1916 — ho ricevuto la vostra cara lettera ed ho passato la giornata con l'animo assai lieto ». E riscrive subito ed è tutto ansioso di una pronta risposta. Il 10 agosto 1916, otto giorni prima della fine, scrive sempre alla madre: « Vi prego di scrivermi subito, dandomi vostre buone notizie, perchè solamente così l'animo mio potrà mantenersi sereno ». E nell'ultima sua lettera, 15 agosto 1916, risuona il rimpianto del tempo che fu: « L'unico conforto, l'unico sollievo che regna quassù, su questi monti, è il ricevere notizia dei propri cari... Su, via, fatemi una pronta risposta, raccontatemi qualche cosa della bella vita che si svolge a Salerno e fate in modo che io possa provare almeno per un istante la dolce illusione di trovarmi anch'io costì ».

Lassù, nella solitudine delle Alpi, al cospetto del grandioso e severo panorama dei monti, si affinava e fortificava nell'animo suo il sentimento religioso ispiratogli dalla madre. E come in uno dei più gentili episodi della Divina Comedia, Nino Visconti chiede a Dante, che, tornato su la terra, si ricordi di far pregare per lui la piccola figliuola Giovanna:

Di' a Giovanna mia che per me chiami

lì dove agli innocenti si risponde,

così il nostro povero Giuseppe si raccomandava alla madre perchè pregasse per lui e soprattutto facesse pregare dall'innocente sorellina Maria, e nove giorni prima di morire (lettera del 9 agosto 1916) pregava la madre « di far recitare ogni sera un'avemaria dalla sorellina Maria ». Ahimè! le preghiere della piccola innocente non furono esaudite ed egli riposa lì, dove cadde combattendo strenuamente, e su la sua tomba ignorata non sorgeranno i fiori educati dall'amoroso pianto della madre.

TITOMANLIO FEDERICO

DI VINCENZO E DI ANNITA POLCARI

*Monfalcone, 19 maggio 1896**Monte S. Michele, 18 agosto 1916*

La dichiarazione di guerra lo trova nei banchi della 2^a classe liceale del nostro Istituto, ed ha una particolare eco nel suo cuore generoso. Il giovane animoso non esita, non ha preoccupazioni egoistiche: dolente solo che la sua classe non sia stata ancora chiamata alle armi, presenta al nostro Distretto domanda di arruolarsi volontario.

E il 13 giugno 1915 veste la uniforme gloriosa del fante, nel 9^o Reggimento, a Taranto; insofferente d'indugi, a sua richiesta, il 25 luglio 1915 è fatto partire pel fronte. E là «non dice ai suoi genitori nelle sue bellissime lettere.



sente il peso dello zaino affardellato», non muove lamento per le lunghe marce e le veglie estenuanti, ma solo anela di portarsi avanti, di « marciare su Vienna », come

Dopo 13 mesi di onorate fatiche, di ignorati eroismi, dopo aver preso parte ai fatti d'arme più sanguinosi che meritavano la medaglia d'oro alla eroica Brigata Regina, l'efebo giovinetto è colpito a morte nelle epiche giornate dell'8 e 9 agosto 1916, sul contrastato Monte S. Michele, in faccia a Gorizia. E il 18 agosto egli spirava nell'Ospedaletto 076 in Romans, sorridendo alla visione dei fratelli irredenti benedicensi al suo nobile sacrificio.

ZOTTOLI DONATO

DI FRANCESCO E LUISA LANZARA

Tenente del 63.° Fanteria

*Salerno, 6 novembre 1893**Monte Cengio, 9 giugno 1916*

Discendente d'antica e nobile famiglia, oriunda di Acerno (Salerno), nella quale il culto delle lettere vanta belle tradizioni, fu avviato anch'egli, come gli altri fratelli, agli studi classici. Fu iscritto alla prima classe del nostro R. Ginnasio « Tasso » per l'anno scolastico 1903-1904; e, compiuti regolarmente gli otto corsi di scuola media, il 1911 conseguì la licenza liceale.

Figura piuttosto gracile, nervi d'acciaio, temperamento vivace, gioviale, espansivo, pronta percezione. Era idolatrato dai condiscipoli, fra' quali si distingueva per un appassionato amore alle lettere latine e greche e, caso raro, anche alle matematiche; risultato, forse, di note psichiche ereditarie: fu suo padre un egregio ingegnere, come suo nonno era stato un illustre letterato e un prozio un chiarissimo glottologo.



Amnesso alla Scuola militare, uscì col grado di sottotenente e fu assegnato al 36° Fanteria nell'agosto del 1914.

Entrò in campagna col 36° Fanteria, prendendo parte, dal maggio 1915 al maggio 1916, a tutti i combattimenti, ai quali

partecipò il reggimento: a Oslavia, sul Podgora, sul Sabotino. Fu promosso tenente nel dicembre del 1915.

Sferratasi l'offensiva austriaca nel Trentino, il reggimento, che si trovava a riposo a S. Pietro dell'Isonzo, fu mandato sull'Altipiano di Asiago. Nella controffensiva per la riconquista del territorio occupato dal nemico, e precisamente di Schiri, in un combattimento violentissimo in località S. Zeno, fu mortalmente ferito il 9 giugno, e morì il giorno successivo, alla vigilia della sua promozione a capitano. Fu sepolto nel cimitero di Piovene. Gli fu proposta la medaglia di argento al valore; gli venne però concessa, non si sa come, solo la medaglia di bronzo, con la seguente motivazione:

« Comandante di due plotoni di rincalzo, cooperava all'azione della propria compagnia, e, sprezzante del pericolo, incorava con l'esempio e con la parola i propri dipendenti, finchè sulla posizione conquistata, investito dal fuoco delle mitragliatrici nemiche, cadeva mortalmente ferito ». Monte Cengio, 9 giugno 1916. (Decreto Luog. 3 Dic. 1916).

Ecco la lettera con la quale, il 24 giugno 1916, l'aiutante maggiore del Battaglione comunicava la morte dell'Eroe:

« Spettabile famiglia Zottoli. — Un infinito senso di tristezza
« mi invade l'animo, mentre mi provo non ad annunciare Loro,
« perchè altri mi avrà certamente preceduto nel doloroso compito,
« ma a narrare quello che io, collega ed amico del loro Donato,
« so intorno alla sua gloriosa fine.

« Quantunque sappia di risvegliare con le mie parole il loro
« acerbo dolore, non mi ritraggo dal proposito, perchè non è
« giusto che resti a Loro ignoto il bell'esempio di eroismo con
« cui ha voluto coronare la sua vita di soldato; non è giusto che
« sia tolto Loro il supremo conforto di sapere il loro figlio ca-
« duto nel più bello dei modi in cui possa cadere un ufficiale.

« Il giorno 9 tutto il Battaglione andava all'assalto, e la sua
« compagnia doveva essere la prima ad uscire dalle trincee. Egli,
« che comandava due plotoni di rincalzo, quando vide i due plo-
« toni antistanti della compagnia avanzare animosamente e quasi

« toccare la meta, di suo impulso uscì dalle trincee, precedendo
 « i suoi soldati, e, a metà dello sbalzo, postosi in piedi sul punto
 « più dominante e scoperto, incurante del pericolo, incitava i suoi
 « bravi a proseguire verso la vittoria. Intanto il fuoco dei fucili
 « e delle mitragliatrici aveva richiamato l'attenzione dell'artiglieria
 « avversaria che tempestava di proiettili, tutto il pendio: e fu pro-
 « prio in quell'atteggiamento nobile ed eroico che uno shrapnel
 « nemico lo colse in pieno, ferendolo con due pallottole all'inguine
 « e ad una gamba. Dopo le prime cure sul posto i suoi soldati
 « lo trasportarono amorosamente al posto di medicazione, di dove,
 « dopo un giorno di sosta, fu mandato all'ospedaletto più vicino.
 « Ivi, poco dopo il suo arrivo, il dieci corrente, compiva serena-
 « mente il suo sacrificio.

« Prima di morire seppe che il comandante del nostro bat-
 « taglione lo aveva proposto per la medaglia d'argento al valore
 « militare: e la proposta è oramai inoltrata con le più larghe ap-
 « provazioni delle autorità superiori. Questa è certo la più bella
 « eredità che egli potesse lasciare, onorando perpetuamente il
 « nome della sua Famiglia, mentre a noi tutti lascia il rimpianto
 « del suo affetto e l'esempio del suo eroismo.

« Con distinta stima. Dev.^{mo} Pasquale Tondi, Sottotenente
 Aiutante Maggiore del 3° Battaglione 36° Fanteria ».



FABIANI RAFFAELE

DI LUDOVICO E DI CARMELA DE LUNA

*Diamante, 23 ottobre 1898**Trapani, 13 maggio 1917*

Fu alunno del nostro Convitto Nazionale durante gli ultimi tre corsi del ginnasio, ma, per ragioni di salute, non vi compì gli studi. Frequentava il liceo di Cosenza, quando fu chiamato alle armi. Con la serena baldanza de' suoi diciassette anni e l'ardore di un santo dovere, raggiunse Trapani, sede del suo reggimento.



Volenterosamente seguiva colà le istruzioni militari rapidamente impartite ai giovanissimi militi, quando, durante un'esercitazione con bombe a mano, per un disgraziato accidente ebbe il corpo squarciato dalle schegge d'uno di quei micidiali ordigni.

Morì tra le braccia del padre il 13 maggio '17. Fu crudele il destino di questo adolescente. A' suoi occhi aveva certo arriso ben altra visione: il ritorno ai suoi cari dopo la vittoria e la gioia e il tripudio e forse anche la gloria. O anche la morte avevano scorta gli occhi inconsapevoli; ma non così, no, non questa

morte: ma quella bella che, rompendo nel petto eroico il respiro, e sulle labbra il grido d'incitamento, ferma come in un bronzo immortale l'ultimo gesto del combattente. Fu invece la morte cieca, che coglie a tradimento: non il nemico, ma l'ordigno di distruzione destinato per esso e che si ribella nelle mani di chi l'adopra e uccide a caso, pazzamente!

A G G I U N T A

LUIGI CALABRITTO

Era stata già pubblicata la biografia del giovane Eroe (v. p. 87), quando fu comunicato alla famiglia il decreto che Gli conferiva la medaglia d'argento con la seguente motivazione, encomio raro, solenne, ma degno di Chi volle, più che *parere, essere*:

« Sotto il violento fuoco di fucileria e le raffiche di mitragliatrici nemiche, condusse il proprio plotone in ripetuti assalti, con mirabile slancio. Leggermente ferito, subito dopo medicato, tornò al proprio posto di oombattimento, continuando a combattere con impareggiabile valore, concorrendo ad espugnare tratti di trincea ed a fare prigionieri ed a catturare materiale. Sempre primo nel pericolo, e rimasto colpito una seconda volta ed a morte, continuò fino all'ultimo ad incitare i suoi uomini alla lotta, lasciando infine gloriosamente la vita sul campo ».

Decreto del giugno 1919, comunicato il 16 giugno 1920.

CONTRIBUTI PER IL MONUMENTO

I. Enti	
1. Provincia di Salerno.	L. 600
2. Municipio di Salerno.	» 500
3. Ministero della P. I.	» 500
4. Convitto Nazionale .	» 500
5. Comitato Assistenza Civile	» 500
6. Banco di Napoli . .	» 200
7. Divisione Militare. .	» 300
8. Banca Popol. Cattol.	» 100
9. Cassa di Risparmio .	» 100
10. Banca Salernitana. .	» 100
11. Credito Popolare Sa- lernitano	» 100
12. Ditta Rinaldo e Amato	» 100
13. Collegio «De Sanctis»	» 100
14. Cant. ^{re} Fratelli Vigliar	» 50
15. Ditta Matteo D'Ago- stino	» 50
16. Società Cementificio .	» 50
17. Società Meridionale Trasporti	» 50
18. Società Cooperativa fra Industriali.	» 50
19. Società Agricola . .	» 25
20. Ditta Cav. Matteo Forte	» 25
21. Banca dei Commer- cianti.	» 20
22. Ditta Cav. Alberto A- mendola.	» 20
	L. 3840

II. Privati	
1. Dottor Albi Adolfo .	L. 500
2. Sig. Antonio Barone .	» 50
3. Sig. ^{ra} Maria Scrivani in Cassar	» 50
4. Prof. Giuseppe Del Galdo	» 30
5. Sig. Girolamo Laschena	» 25
6. Sig. Vincenzo Lo Fiego	» 20
7. Ing. Mich ^{le} cav. De An- gelis	» 30
8. Avv. Luigi Bassi . .	» 50
9. Cav. M. Lauro Grotto	» 10
	L. 765

III. Liceo Ginnasio e Convitto Nazionale T. Tasso

1. Preside, Professori e Segretario del R. Liceo Ginnasio . . . L.	285
2. Ufficiali del Convit- to Nazionale	» 50
3. Alunni del Convitto Nazionale	» 354

Classi del Liceo

4. III A	» 191
5. III B	» 152
6. II A	» 200
7. II B	» 200
8. I A	» 400
9. I B	» 164
10. I C	» 313

Classi del Ginnasio

11. V A	» 440
12. V B	» 210
13. IV A	» 43
14. IV B	» 66
15. IV C.	» 40
16. III A	» 155
17. III B	» 200
18. III C	» 175,50
19. II A	» 60
20. II B	» 117,00
21. II C	» 130
22. I A	» 102
23. I B	» 151
24. I C	» 69,70
25. I D	» 200
	L. 4468,20

RIEPILOGO

I. Enti , L.	3840
II. Privati	» 765
III. Liceo-Convitto . . .	» 4468,20

INDICE

Il Mezzogiorno e la Scuola nella guerra di Redenzione pag. 3

I nostri morti

1. Balsamo Antonio	»	98
2. Basile Carlo	»	116
3. Bassi Giovanni	»	76
4. Bellavigna Nicola	»	146
5. Branca Felice	»	72
6. Buonocore Gaetano	»	161
7. Buonopane Vincenzo	»	83
8. Cacciatori Felice Maria	»	102
9. Calabritto Luigi	»	87
10. Cappelli Igino	»	153
11. Castelluccio Aristide	»	58
12. Ceretti Carlo	»	105
13. Coscia Raffaele	»	132
14. Costabile Osvaldo	»	67
15. D'Amato Giuseppe	»	205
16. D'Ambrosio Liberato	»	40
17. Del Buono Domenico	»	79
18. De Vito Carlo	»	107
19. Di Lauro Costantino	»	140
20. Fabiani Raffaele	»	112
21. Ferrara Enrico	»	115
22. Fiorentino Raffaele	»	62
23. Freda Beniamino	»	203
24. Freda Vincenzo	»	38
25. Gatti Carlo	»	121
26. Gerbaldi Gerbaldo	»	46
27. Gorrasi Francesco	»	159
28. Greco Filippo	»	129
29. Guglielmi Achille	»	95
30. Iannelli Ettore	»	110
31. Lancieri Fausto	»	139
32. Laschena Salvatore	»	74
33. Leggio Luigi	»	44
34. Lista Angelo	»	76
35. Mancusi Fabrizio	»	51
36. Manzo Francesco	»	126
37. Marottoli Pasquale	»	99
38. Mazzarone G. Battista	»	42
39. Napoli Vincenzo	»	149

40. Olivieri Vincenzo	pag. 136
41. Oricchio Roberto	» 64
42. Pecci Carmine	» 86
43. Pellegrino Nicola	» 63
44. Pia Umberto	» 60
45. Quaranta Giovanni	» 148
46. Reppucci Eugenio	» 91
47. Santamaria Francesco	» 75
48. Schiavone Catello	» 119
49. Schiavo Matteo	» 157
50. Serranù Alberto	» 90
51. Siconolfi Martino	» 66
52. Stabile Michele	» 134
53. Taddei Alfredo	» 33
54. Tesauro Francesco	» 112
55. Titomanlio Federico	» 208
56. Torraca Michele	» 56
57. Tosone Francesco	» 125
58. Vaudano Michele	» 54
59. Vece Enrico	» 137
60. Vece Lorenzo	» 155
61. Vestuti Donato	» 151
62. Zottoli Donato	» 209

I nostri mutilati, i feriti e i decorati

1. Ali Alberto	i	pag. 167
2. Altieri Orlando	» 167 seg.
3. Amaturò Gaetano	» 160
4. Amendola Adalgiso	» 170
5. Barela Mario	» 173
6. Campione Severo	» 174
7. Catalano Alberto	» 175
8. Catalano Vincenzo	» 175 seg.
9. Ceriello Rodolfo Gustavo	» 176
10. Collazzi Alberto	» 179
11. D'Amato Francesco	» 180
12. Dell'Aquila Luigi	» 181
13. De Melio Vincenzo	» 182
14. Falvella Silvio	» 183
15. Falvella Ernesto	» 183 seg.
16. Marra Guido	» 184
17. Mutariello Carlo Alberto	» 184 seg.
18. Pedretti Michele	» 186
Cronaca dell'inaugurazione del Monumento	» 189
Appendice	» 201
Aggiunta.	» 213
Contributi per il monumento	» 215





